’INGEGN

FE

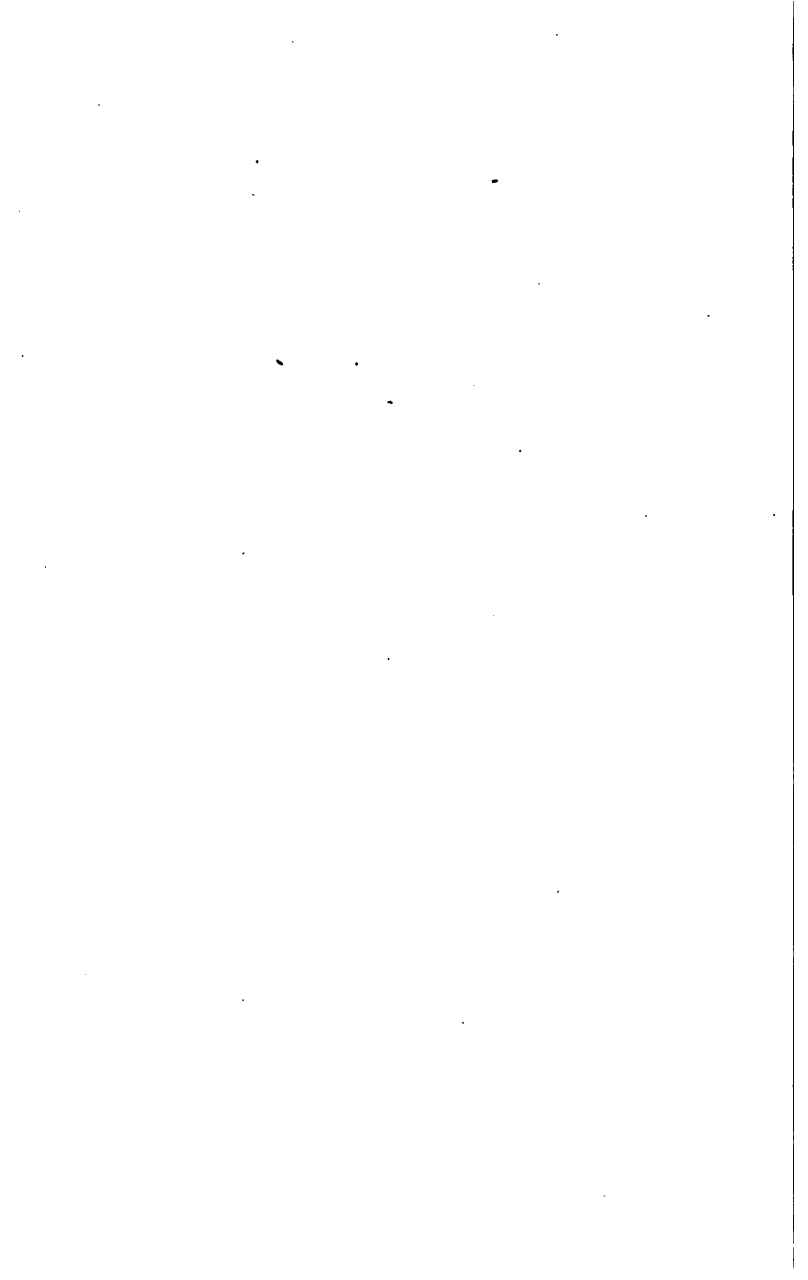
ANNO I - S

VOL

GIUSEPPE GARIBALDI

VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

DA
MONTEVIDEO A PALERMO

VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

PER

C. P. BOGGIO

Deputato al Parlamento Nazionale

TORINO

SEBASTIANO FRANCO, FIGLI E COMPAGNIA

1860

É la notte del 10 maggio 1860.

Regnano in terra ed in mare il silenzio e la tenebra — ma in quel silenzio e in quella tenebra l'onda sicula è rotta alla corsa rapidissima, spaventosa di due fantasimi immani.

Un cupo rombo — e — a quando a quando — il rapido guizzo d'una fiammella, o lo spruzzo di alquante scintille ne annunziano il passaggio — ma non è voce od altro indizio che riveli l'opera o la presenza dell'uomo. —

Eppure queste non sono ombre fallaci, o fuggevoli apparizioni — esse portano nel loro seno la fortuna d'Italia — Giuseppe Garibaldi e i mille prodi che con lui hanno udito l'appello della eroica Sicilia! —

Salpati da Genova la notte del 5 su due vapori di viva forza occupati in nome del più sacro dei diritti — il soccorso agli oppressi — questi generosi una sola cosa paventano — di giungere gli ultimi sul campo di battaglia. —

Epperciò spingono, spingono, spingono, — e trovan lente al desiderio ardentissimo le ali rapidissime del vapore.

Ma venti, trenta navi napoletane fanno assidua e rigorosa guardia lungo le coste della Sicilia.

L'incorreggibile Borbonide ha poste in mano ai fratelli le armi sacrileghe, le quali debbono ribadire nel sangue i ceppi ai fratelli. —

Numerosa e bene esercitata la marina; stupidamente ossequenti i soldati — la lotta sarà troppo disugnale fra due piccoli bastimenti mercantili, e tutto il poderoso naviglio da guerra del Re di Napoli!... —

Non importa — la fortuna aiuta gli audaci — e Dio protegge gli oppresi . . . —

Da sei giorni sono in mare Garibaldi e i suoi compagni — hanno preso terra per poche ore a Talamone, per rifornirsi di vettovaglie, di munizioni, e di carbone ; hanno toccato al continente africano per completare gli approvigionamenti ; — ora il momento supremo è giunto. —

La prora dei due piroscafi è volta a Marsala — spento ogni lume a bordo — vietato ogni atto, ogni voce che possa tradire il segreto — accese le macchine a tutto fuoco — carico ogni uomo di quattro fucili, e di munizioni da bocca e da guerra per quattro persone — e tutti colla mano al moschetto, — pronti egualmente a far fuoco e battersi, se sorpresi ed assaliti — a balzare rapidamente a terra, e rannodarsi in sicuro se la fortuna così li favorisca che riescano a toccare la terra desiata. —

Ecco — scopronsi alcuni lumi quà e là ; — fuor d'ogni dubbio sono i fanali dei bastimenti della crociera — a qualunque costo bisogna eluderne la vigilanza — e non c'è che un modo — spingersi innanzi, sempre innanzi, finchè le tenebre aiutano. — Ormai la terra non debb'essere lontana — tutto l'annunzia prossima ; — un ultimo sforzo ancora, mentre la notte sta per finire — e lo scopo è raggiunto.

Ma un improvviso movimento agita la pace e turba il riposo dei legni incrociatori — s' ode un colpo di cannone — poi un altro, — I segnali dell'allarme si moltiplicano — i due vapori sono scoperti, sono inseguiti — e qui comincia una lotta meravigliosa, terribile, impossibile ad essere descritta da labbro o penna d'uomo.

I due piroscafi dei liberatori della Sicilia hanno quattro ore di vantaggio sul nemico — ma le navi napoletane più potenti guadagnan spazio ad ogni momento — la distanza che li separa sparisce rapidamente, — Epparò pure Marsala è in vista, eppure il suo porto sembra aprirsi per accoglierli in secura ospitalità nel proprio seno — e tutta la popolazione, giovani e vecchi, uomini e donne, adulti e bambini è

sulla spiaggia, spettatrice passionata di questa lotta fra il diritto e la forza.

Finalmente un lungo inenarrabile plauso di soddisfazione e di gioia, di ringraziamento a Dio, di riconoscenza al desiderato soccorso prorompe lungo la marina da migliaia e migliaia di petti.

Ma in quella sopraggiungono le navi che il Borbone spinge a guerra infame — l'una è guidata da un Acton, degno del nome, l'altra da un Caracciolo, che dovrebbe aver imparato in casa quale e quanta sia la onestà Borbonica — essi fulminano colle artiglierie i nuovi Argonauti che vanno al conquisto di un vello d'oro ben più prezioso che non quello favoleggiato dagli antichi — la libertà e la prosperità di un popolo oppresso! — quattro vittime cadono sulla spiaggia a confessare col sangue la fede che li ha spinti a sfidar la morte per la Sicilia — ma intanto lo sbarco è finito, le munizioni, le armi sono a terra, e il nemico non osa appressarsi, e l'eco ripercossa tutto intorno dalle caverne del lido e dagli spechi delle montagne annunzia alla Sicilia che il suo liberatore è giunto; che GARIBALDI è sbarcato!

Garibaldi, la più potente, la più maravigliosa individualità che nei campi dell'azione vanti l'Italia e forse il mondo.

Uomo veramente straordinario! Enigma insoluto e forse insolubile!

L'immaginazione scossa al racconto delle maravigliose gesta di quest'uomo che in pieno secolo XIX, in età la quale si protesta così aritmetica, positiva e compassata, fa rivivere nella realtà le finzioni dei canti omerici, e della Tavola Rotonda, pinge Garibaldi alto di statura, con forme erculee, neri i capegli, truce lo sguardo, altero il piglio, iracondo, violento, terribile d'aspetto e di modi.... Invece egli è piuttosto piccolo che grande, ha i capegli e la barba di color biondo — gli occhi cerulei — lo sguardo placido, sereno, salvochè talvolta pare suffuso e velato da una nube di melanconia — parla raro, breve, e semplice; la sua voce simpatica trova facilmente le vie del cuore in chi

l'ode. — Ma la fronte ampia e prominente annunzia la potenza e la energia della sua volontà — e quando la passione lo agita, quest'uomo si trasforma — lo sguardo lampeggia, la voce si fa robusta così da dominare il muggito della procella e il cozzo delle armi; la parola risoluta, il piglio energico, tutto in lui rivela l'uomo forte che ha la coscienza della superiorità che dà sugli altri uomini la volontà inflessibile consacrata al trionfo di un principio sacrosanto.

La sua vita così ricca di strane avventure, e di splendidi episodii, — la costanza nei principii, al successo dei quali ha sacrificato se stesso — la integrità del carattere — il rigorismo inflessibile con cui in ogni più difficile contingenza mantiene le sue bande entro la cerchia del dovere (1) — la semplicità, la schiettezza, la cortesia, la bene-

(1) Ricorderemo fin d'ora, a questo proposito, come avendo nella guerra del 1849 un soldato della sua legione rubato un anello del valore di *tre lire*, fu necessaria tutta l'influenza de'suoi più reputati uffiziali per salvare la vita al colpevole. E a questo proposito è bello vedere come gli stessi stranieri gli rendano luminosa giustizia. « Je ne sais si vous a-» vez lu dans quelques journaux ètrangers, scrive Edmondo Texier, les » singulières amplifications inspirées par les volontaires de Garibaldi. » On a dit que ce petit corps est le refuge de tous les individus plus ou » moins compromis: on les a représentés comme autant de reitres et de » lansquenets, soldats de sac et de corde, méprisant toute discipline, et » habiles seulement à faire le coup de main dans les entreprises noctur-» nes. Rien de tout cela n'est vrai. *Il n'est pas de regiment en Europe* » *où la discipline soit plus sèvèrement exercèe que dans les compa-* « *gnies des volontaires*. Garibaldi choisit ses hommes, et quand il ne » connait pas personellement ceux qui viennent s'offrir à lui, il ne les » accepte pas s'ils n'ont pas des rèpondants sèrieux ».

Ed Amedeo Achard alla sua volta attesta che Garibaldi » *d'une inté-* » *grité absolue et d'une loyanté parafaite*, il ne souffre aucune infraction a la discipline qu'il a ètablie parmi les siens ». — E il signor Archad scrittore del *Dèbats*, giornale che non si mostrò mai troppo parziale per la rivoluzione italiana! E lo stesso Rüstow, prussiano, e parziale dell'Austria, nella sua *Storia della guerra del* 1859, rende giustizia a Garibaldi ed ai *Cacciatori delle Alpi*. — Dice del primo ch'egli aveva *colla sua difesa di Roma e nella ritirata del* 1849 *dimostrata una straordinaria capacità* (pag. 110), dice dei secondi che *ben lungi dall'essere una ciurmaglia raccolta dalla feccia delle popolazioni, erano uomini in parte di una grande coltura d'istruzione, accorsi da ogni parte d'Italia* (pag. 218).

volenza; — persino il contrasto fra le sue forme fisiche, piuttosto delicate, e la energia indomita delle doti morali — fra la dolcezza dello sguardo e la robustezza della volontà — tutto concorre a circondare quest'uomo di un prestigio che è più facile subire, che comprendere o spiegare (1).

Il contrasto che notasi nelle qualità fisiche di Garibaldi si rivela eziandio nelle sue doti intellettuali. — Quest'uomo che sembra personificare in sè medesimo la potenza più robusta e la foga più sfrenata d' azione; quest' uomo ama talvolta abbandonarsi alle fantasticherie dell' immaginazione o riposare nelle lunghe meditazioni. Egli che pare nato a vivere nel continuo fra il rumore delle armi, e la furia delle battaglie, avrà invece tanta padronanza di se medesimo da farsi maestro di scuola elementare a Costantinopoli, professore di algebra e di geometria a Montevideo, fabbricante di Candele a Nuova York, capitano di bastimento mercantile a Nizza; — e quando queste occupazioni gli paiano per avventura troppo lontane da altre precedenti della sua vita, egli canterà in versi pieni di forza e d'immaginazione le glorie della sua patria, e le aspirazioni generose del suo cuore, finchè torni il momento in cui possa di bel nuovo colla spada in pugno accrescere quelle e far paghe queste!

(1) Garibaldi, scrive Dupont, n' est pas noir du tout — il est blond — il a les yeux bleux, le teint delicat, le profil distinguè; il n' a pas de formes colossales comme on l' a depeint; il est d'un taille moyenne — plus petite que grande ».

« Garibaldi a aujourd' hui cinquante deux ans, et il est loin de le paraître. Blond fauve, de taille plutôt moyenne que grande, il porte empreinte sur toute sa personne une vigeur et une rèsolution sans pareilles. Il a le front haut et large, l'oeil d'une bien veillance, et à la fois d' une autoritè remarquable, son sourire est doux et triste, ses manières sont simples et affables comme celles des gens de coeur et d'intelligence. On se trouve rapidement captivè par l'influence de cette nature loyale, genèreuse et intrèpide. Lavarenne ». — Les imaginations se reprèsentent Garibaldi brun, presque noir, les cheveux flottants, avec une tournure de Calabrais, et le visage farouche et flamboyant. Sur ses portraits il est blond, avec quelque chose de rêveur dans sa physionomie. Amedee Achard, *Lettres d' Italie*.

Nato a Nizza di mare il 4 luglio 1807, Giuseppe Garibaldi rivela sin da'suoi primi anni una singolare attitudine agli studi più svariati, ed una prepotente inclinazione alla vita avventurosa di chi vuol farsi raddrizzatore dei torti, e delle ingustizie della fortuna.

Le scienze esatte interessano di preferenza il suo precoce intelletto — ma la sua applicazione agli studi severi e pacati, che esse richieggono, è temperata da un bisogno prepotente di aria, di moto, di libertà — e sino dagli anni giovanili egli darà saggi luminosi di quella intrepidità che stimolata dal desiderio di giovare a' suoi simili, gli farà compiere prodigi, e non sarà superata che dallo splendido e sublime suo disinteresse, che lo spingerà a ricusare i doni della Repubblica Argentina che ha salvato, mentre pure è obbligato a stare di notte allo scuro, non avendo i mezzi di spendere per il lume; e gli farà vendere in Roma il proprio orologio onde provvedere le cose più urgenti alla famiglia, nel punto stesso in cui la cassa militare gli pagherà 7000 lire di requisizioni per i suoi soldati!...

A tredici anni Garibaldi stando sul lido, vede in un leggiero schifo due suoi amici che sorpresi dalla bufera, e mentre vanno da Nizza a Villafranca sono in pericolo di sommergersi; spogliarsi, gettarsi in mare, nuotare energicamente verso il periclitante battello, saltare a bordo, e riunendo i suoi agli sforzi di quelli incauti ed imperiti navigatori, condurli col pericolo della vita propria, sani e salvi a terra, fu per lui l'opera di pochi momenti.

La vocazione prepotente lo spinge ad imbarcarsi per lontane spedizioni, che lo conducono nei mari del Levante, e del Nord; — ascritto definitivamente alla marineria mercantile, visiterà la Grecia, poi i vari porti d' Italia. — Al contatto di queste terre così ricche di gloriose memorie, agli esempli di valore e d'eroismo che in quel torno davano i popoli greci all'Europa, la fantasia ed il cuore di Garibaldi si commuovono. — Una volta, essendo in Civitavecchia, un breve congedo gli offre l'occasione di veder Roma. — All'aspetto delle ruine dell' antica libertà, Garibaldi si sente

invaso dal fuoco sacro, e i robusti carmi che gli sgorgano dal petto, rivelano da quel momento il patriotta irremovibile nelle sue convinzioni, e lasciano presentire i miracoli di valore e di coraggio che saprà compiere se verrà giorno in cui Roma lo vegga armato in sua difesa!

Egli ha poco più di vent'anni—il suo bastimento ha toccato Costantinopoli —. Garibaldi cade infermo di lunga e dolorosa malattia. La famiglia di un esule italiano (e quale era così remota plaga del mondo in quell'epoca in cui non abbondassero gli esiliati d'Italia?) lo ha onorevolmente accolto ed assistito. — Egli è risanato, ma s'accorge che l' ospite suo vide accresciute le proprie angustie per i soccorsi a lui prodigati: Garibaldi s'improvvisa professore di francese e d'italiano,— la energia della sua volontà, stimolata dalla coscienza di adempiere un dovere, gli fa superare in breve tutti gli ostacoli, per modo che raccoglie intorno a sè numerosa scolaresca; — quando ha guadagnato tanto da poter compensare il suo benefattore, vincendone a stento la delicata ritrosia, riprende l'ufficio suo di marinaio.

Intanto i tempi progrediscono per l'Italia. — Il palpito della libertà, il fremito della indipendenza commuove il cuore, accende gli animi di quanti hanno la coscienza dei loro diritti e il sentimento della propria dignità. La pressione dell'Austria comprime colla stessa violenza gli onesti intendimenti de'Principi e le legittime aspirazioni dei popoli. Le congiure sono il rimedio fatale a mali che ogni dì si fanno più gravi — e Garibaldi è fra i cospiratori del 1832. — Il Governo infierisce, ed egli è consigliato a provvedere a sè medesimo, dacchè il suo sagrificio accrescerebbe i torti del potere, senza giovare agl'interessi della nazione.

Mentre è ricoverato a Tangarok, sul mare d'Azoff, egli v'incontra un'altro italiano, fuggiasco ed esule anch'esso, ma pieno egli pure di quella fede assoluta nei destini della patria che crea i grandi cittadini. Sfiduciati dalla mala prova che faceano, e dopo saliti al trono quei principi stessi che il suffragio popolare sembrava avesse designati, o che per i loro antecedenti pareano vincolati alla sacra causa della

libertà, i popoli cercavano intorno a se qualche altra via di salvamento — e molti credettero averla trovata quando udirono inaugurarsi col nome seducente di *Giovine Italia* una associazione politica diretta a creare nella penisola l'unità repubblicana.

Garibaldi fu allora tra questi credenti — e suggellò più tardi col braccio e col sangue la sua fede, quantunque dovesse per la gloria della monarchia, e per il bene d'Italia, venir giorno in cui egli medesimo dichiarerebbe in faccia al mondo che in un Re di Casa Savoia, che in Vittorio Emanuele II s'accentrano e riposano le speranze della patria.

Negli ultimi giorni del 1833, Garibaldi tornato dalla terra straniera, passava nella marineria militare, prendendo servizio a bordo della fregata *Des Geneys*, ma per poco. Due mesi dopo, la male auspicata e peggio condotta spedizione di Savoia inizia nuovi tormenti e nuovi tormentati, e Garibaldi esula di bel nuovo; — ma questa volta passeranno meglio che tre lustri prima che egli risaluti il bel cielo nativo, e quando spunti l'aurora del ritorno tutto sarà cangiato in lui e intorno a lui; — egli tornerà preceduto dalla fama di cento atti generosi ed eroici, che avranno illustrato nell' altro emisfero il nome italiano, e guadagnate ai figli di questa terra, grande nella gloria non meno che nella miseria, le simpatie dei popoli privilegiati dalla libertà. — E tornando egli, invece di una turba di sudditi, — quali rassegnati ad ogni oppressione, quali frementi e congiuranti sempre — troverà una nazione d'uomini liberi, stretta al patto della riconoscenza e dell'affetto col più magnanimo e cavalleresco de'Re, — e deliberata a qualunque sagrificio, a cui sia promesso la cacciata dei barbari dal bel suolo italico.

Fuggendo da Nizza ricoverò prima Garibaldi a Marsiglia, ed ebbe il posto di capitano di un bastimento mercantile. Un giovine di distinta famiglia cade in mare, Garibaldi lo salva con manifesto pericolo suo — e non c'è modo di fargli accettare veruna specie di compenso, pro-

testando non aver fatto che il dover suo (1). Ed a provare che arrischiando l'esistenza per la salute degli altri, esso non mira a premi umani, un anno dopo circa, egli salverà nella baia di Rio uno schiavo negro, il quale sendo caduto in acqua, imperversando la procella, invano avrebbe atteso che alcun altro si muovesse a salvare chi nell' opinione dei più fra i presenti non pareva valere il tempo o la fatica di gettargli una corda, o mettere un palischermo in mare. Più tardi, all'isola della Maddalena getterassi in mare per salvare un povero pescatore che già stava per colar a fondo; e nella rada di Montevideo, mentre la procella che imperversa, toglie l'ardimento ai più animosi, egli, persuaderà sei giovani coraggiosi ad avventurarsi con lui in una scialuppa per accorrere in soccorso di una goletta che già si vedeva condannata agli orrori del naufragio, e che va debitrice della insperata salvezza alla audace e generosa di lui iniziativa.

La tranquilla monotonia delle traversate di un bastimento di commercio non può conciliarsi coll'ardente bisogno di modo e di azione che agita del continuo l'esule nizzardo; scioglie i suoi impegni, s'imbarca sopra una corvetta egiziana e recasi a Tunisi ad offerirvi a quel Bey l'opera sua per la marina militare. È immediatamente ricevuto a patti onorevoli e vantaggiosi. E non tarda a dar segno della sua fermezza e della sua energia. Lo equipaggio della nave, che egli comanda, era disavvezzo da ogni disciplina. Garibaldi intima ordini severi, e li vuole eseguiti. La ciurma porta a malincuore l'insolito giogo — egli tien fermo. — Un dì il malumore scoppia in ribellione aperta, la ciurma, in armi, circonda Garibaldi, e lo minaccia. Egli trae dalla cintola una pistola, e, mirato il capo del tumulto, gli brucia le cervella. Quest'atto di vigore pose fine alle resistenze (2). Rimane ancora Garibaldi in Tunisi per qualche mese; ma gli è forza persuadersi che neppure con

(1) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 7.
(2) *Vita aneddotico-politica di Garibaldi*, pag. 12.

questi elementi riuscirà a far qual cosa che appaghi le intime prepotenti aspirazioni dell'animo suo delle quali non riesce a rendersi conto in modo preciso, ma che non son altro che il desiderio della patria lontana, e l'amore di essa e della gloria.

« Io sono triste, scrive ad un amico nel dicembre 1836, io sono inquieto, e non posso acconciarmi a questa inazione, e mi rimorde il pensare che nulla io faccio per il successo della nostra causa.... Perdio, sono stanco di trascinare questa vita infeconda, e inutile al mio paese... Eppure, credimelo, noi siamo destinati ad un migliore avvenire, ed a maggiori cose; ma qui ci troviamo fuori del nostro elemento ».

Ma non andrà guari che saprà trovarlo il suo elemento!

Prima di scrivere questa lettera aveva già preso congedo dal Bey di Tunisi, s'era trasferito nell'America del Sud, ed acquistatovi in società con un altro esule italiano, Luigi Rossetti, un modesto bastimento, facea il piccolo cabotaggio fra Rio Janeiro e Cabo-Frio. — Da pochi mesi appena egli esercitava questo pacifico commercio, quando càpitano in Rio Janeiro alquanti italiani, fatti prigionieri in una sommossa repubblicana tentata a Rio Grande del Sul. Garibaldi li visita, le loro narrazioni lo infiammano, lo esaltano, intravede aprirglisi innanzi un campo di azione in cui versare la esuberanza di vita e di attività che lo travaglia, aiutando il trionfo di quei principii nei quali la sua iscrizione fra i membri della *Giovine Italia* gli ha insegnato ad aver fede.

Il suo piccolo bastimento mercantile è segretamente trasformato in una nave da guerra, caricandolo d'armi e d'armati. Ma la fortuna non dovea sorridere ai primi tentativi bellici di Garibaldi. Issata la bandiera della neonata repubblica di Rio Grande, egli gitta l'ancora in faccia a Montevideo sperando che la popolazione lo secondi; — è accolto da una scarica di artiglieria e di moschetteria, ed una palla gli entra nel collo, penetra fino all'orecchio, e lo stende sul ponte del naviglio privo di sensi: i suoi compagni sal-

pano e si ricoverano a Gualeguas; ma ivi essi e Garibaldi son gettati, senz'altra forma di processo, in carcere. Intelligenti ed affettuose cure guariscono la gravissima ferita di Garibaldi; — ma un nuovo e peggiore pericolo gli sovrasta.

Vogliono mandarlo a Bajada per esservi giudicato. Egli riesce a fuggire; ma dopo avere errato due giorni e due notti senza cibo, senza ricovero, per quelle immense e deserte lande, egli è ripreso, e a punirlo della tentata fuga lo sospendono per le mani alla gogna innanzi la porta della prigione, in presenza di una folla stupida e feroce che insulta al valore infelice... Per due lunghe, due eterne ore si protrae l'atrocissima tortura — che slogate le braccia al paziente, gl'impedì per assai tempo di valersene — ed oggidì ancora egli mostra intorno ai polsi le traccie indelebili del barbaro oltraggio.

Ebbene, in quello stesso momento, fra gli spasimi del supplizio e le urla del volgo, Garibaldi impassibile, sereno, come i martiri della età eroica del Cristianesimo, non maledice a'suoi carnefici, non impreca alla turba pazza e feroce, ma scivolando col pensiero libero, anche in mezzo ai ceppi ed agli strazi, all'oceano immenso, egli saluta e canta la sua Italia diletta!

Garibaldi l'audace guerrillero, Garibaldi il temerario soldato, Garibaldi l'infaticabile stracorridore, Garibaldi alla gogna è poeta e canta la sua patria;

« Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del vandalo!... ».

E non è questo certamente uno degli episodi meno singolari e notevoli nella storia di questo enigma senziente e volente che si chiama l'uomo!

Dopo alquanti mesi di durissima detenzione, Garibaldi lasciato libero, può recarsi a Rio Grande. Accolto colle dimostrazioni di simpatia e di riverenza che gli meritavano i

patimenti sofferti per la incipiente repubblica, è investito del comando della flotta, se questo nome può darsi ai pochi battelli riuniti nel Lago de los Patos. Qui comincia una serie di fatti militari nei quali Garibaldi ha occasione di spiegare tutta la energia del suo carattere, e la prontezza del suo spirito, perchè ad ogni momento dee avvicendare gli stratagemmi agli atti di valore per contrastare palmo a palmo il terreno ad un nemico immensamente superiore per il numero e la qualità dei soldati e delle armi.

Garibaldi in questa lotta si mostrerà abile organizzatore, intrepido guerriero, buon capitano, eccelente marinaio, inesauribile di spedienti, ammirabile di calma, di fermezza e di risoluzione.

Sorpreso dal capitano Moriguа, che comanda **120** uomini, mentre egli non ha con sè che *undici* compagni, accetta la battaglia, vince, mette in fuga l'aggressore, e rimane padrone del campo.

Inseguito da vicino da varie navi nemiche, mentr' egli ha un legno solo, si caccia entro un canale angusto, nel quale vede di potersi difendere con successo, perchè non vi passano due bastimenti di fronte; poi tira il suo vascello in secco e dalla riva apre un fuoco micidiale contro il nemico che s'arresta credendo di catturarlo per fame. All'indomani non v' è più traccia di Garibaldi nè della sua nave, eppure s'eran visti i fuochi tutta la notte! Garibaldi avea profittato della piena conoscenza della località, e del favore delle tenebre, per iscivolare tra le navi nemiche, e per impedire si sospettasse la sua fuga avea incendiato i boschetti di arbusti esistenti lungo la spiaggia. — Un altra volta la flotta imperiale chiude nel porto di Laguna, paesello della provincia di Santa Catarina nel Brasile, il bastimento sul quale è Garibaldi — egli combatte disperatamente finchè la difesa è possibile: quando i nemici già son padroni quasi del vascello, egli si getta in uno schifo, dopo avere appiccato il fuoco alla nave, che in pochi istanti, toccate dalla fiamma le polveri, scoppia seminando lo scompiglio e la morte nella flotta brasiliana

che la circonda, e Garibaldi è salvo egli solo, fra i dodici ufficiali repubblicani che avevano preso parte al combattimento.

Vero è che già egli avea seco in quel giorno il suo angelo tutelare, la pia, la tenera, la intrepida Annita.

Forse alle simpatie di Garibaldi per i repubblicani di Rio Grande da Sul, al coraggio ed alla perseveranza colla quale arrischiava la vita, ed ogni aver suo per aiutarli al conquisto della indipendenza e della libertà, non era estraneo intieramente il desiderio di avere così un titolo di più all'affetto di Annita, poichè nelle anime nobili e generose l'amore non è sentimento che snervi ed ammollisca, ma è invece simbolo a tentare grandi e splendide imprese, affinchè l'ammirazione che esse ispirano conforti e accresca il ricambio d'affezione che è il premio desiderato.

Annita Riveras era una bruna e bella creola nata a Laguna. Quando Garibaldi vide Annita per la prima volta, stava sul cassero dell'Etaparika col cuore vuoto per la morte e la lontananza de' suoi più cari, coll' animo smanioso di amore. — Scorte alcune donne sulla riva a piedi del Morro della Barra, intente a domestiche faccende, una fra tutte attrasse il suo sguardo.—« Ordinai, scrive egli medesimo, ordinai mi sbarcassero.—Io mi avviai verso la
» casa segnalata col cuore bollente, ma con una di quelle
» risoluzioni che non falliscono. Un uomo mi invitò ad
» entrare. Io già sarei entrato senza invito. Aveva veduto
» quell' uomo altra volta. Ed alla giovane dissi « tu sa-
» rai mia », sancendo un nodo che la sola morte poteva
» infrangere. Io avea incontrato un vietato tesoro, ma era
» pure un tesoro di gran prezzo! Se vi fu colpa me l'eb-
» bi intera! E vi fu colpa! Si annodavano due cuori, e
» si lacerava l'anima di un innocente. Ma essa è morta.
» Egli è vendicato! Ed io conobbi intero il delitto là sul-
» le foci dell' Eridano il dì in cui sperando ancora di ria-
» verla, io stringeva convulsivamente il suo polso, assor-
» biva il fuggente suo alito, ma stringeva, lambiva le la-

» bra di un cadavere e piangeva il pianto della dispera-
» zione (1) ».

Alta e svelta della persona, nerissime le chiome, neri e vivaci gli occhi nei quali leggevi la energia indomabile della volontà, e un coraggio superiore a tutti i pericoli, Annita univa alle qualità della donna forte, di cui parlano le Scritture, un cuore ricco d'inesauribile vena di affetto, una dolcezza ineffabile di carattere, una semplicità e una cordialità di modi, che cattivavano al primo incontro le simpatie d'ogni anima bennata. Teneramente amata dallo intrepito guerrillero, essa lo ricambia di un'affezione non meno intensa e profonda, essa in lui s'identifica, in lui s'abbandona per modo, dal dì che egli l'ha fatta sposa innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che oramai nulla più varrà a separarla, fosse pure per poche ore, dalle perigliose avventure, delle quali s' intesse la vita dell'eroe che è suo marito; — non il fulminare delle palle nemiche, o il lampeggiare dei ferri ostili; non le marce faticose, difficili, lunghe, continue di giorno e di notte; non le privazioni d'ogni genere, la fame, la sete; non le malattie, non il peso medesimo della maternità, potranno impedire che ella segua sempre dappertutto il diletto del suo cuore.

I presagi che accompagnarono la sua unione a Garibaldi le doveano rivelare quale avvenire l'attendesse. Fu sua teda nuziale, l'incendio e lo scoppio del vascello su cui s'era celebrato il matrimonio — il grido dei combattenti, e il rombo dei cannoni ne furono i canti e le musiche. — Qualche giorno dopo inseguiti da vicino dal nemico, privi da lungo tempo di cibo e di riposo, Annita sente venirle meno le forze — i Brasiliani incalzano e intimano la resa — essa raccoglie quanto ancora ha di energia per ordinare a suo marito di abbandonarla piuttosto, se essa è d'incaglio, ma di non subire la legge del vincitore. E il suo eroismo rinfranca quel pugno di prodi — resistono e vincono. — Una volta Garibaldi circondato da forze superiori, dopo un lun-

(1) Vedi Vecchi, *op. cit.*, *tit.* pag. 218.

go combattimento sostenuto con indomito coraggio, cade al suolo gravemente ferito, ed Annita è fatta prigioniera — ma la notte, essa elude la vigilanza delle sentinelle, e attingendo una forza sovrumana alla potenza del suo amore, si reca sul campo di battaglia, esamina al tremolo e incerto chiaror delle stelle uno ad uno i giacenti, trepidante ad ogni momento di scoprire un adorato sembiante: e quando si è fatta sicura che il suo Garibaldi non è fra i morti, che esso è libero, tuttavia cade in ginocchio, ringrazia il cielo, e quindi, sola, senza guida, senza bussola erra per le lande e i casolari in cerca di lui, attraversa la immensa foresta che domina il vertice dell'Espinasso, appare fantasma misterioso e temuto a' soldati posti in agguato in una gola formidabile, spinge a nuoto il cavallo nel fiume Cauras già rigonfio per la pioggia caduta, tocca la riva, e finalmente il quarto giorno la provvidenza compassionando tanto strazio, e ammirando tanto amore e tanta energia, la guida nelle braccia dello sposo, il quale con appena settantatrè compagni era riuscito a porsi in salvo a Lages.

Fatta madre, essa non volle che il frutto del santo amore coniugale allentasse il nodo ond'era nato, e diminuisse comechessia la solidarietà di fortuna fra i genitori: sospeso il bambino al proprio seno, Annita continuò ad accompagnare in tutte le sue spedizioni l'infaticabile Garibaldi — e più d'una volta fu veduta allora e poi, fortemente assisa sopra robusto e veloce destriero, percorrere anch'essa il campo di battaglia, mescersi ai combattenti, incoraggiarli nei momenti difficili col gesto e colla voce, come quelle apparizioni maravigliose che talvolta la fantasia o la fede dei popoli evoca nelle grandi lotte, augurio e pegno sicuro di vittoria!....

Povera Annita!... quando il prepotente amore della terra nativa, ed il desiderio di giovare col braccio provato in cento pugne gloriose alla indipendenza de' suoi connazionali ricondusse Garibaldi in Italia, Annita non esitò ad abbandonare la fiorente e ricca contrada ov'era nata, il cielo fiammeggiante e le splendide notti del suo paese per divi-

dere le nuove sorti dello sposo diletto. Ma quale amaro disinganno l'attendeva! Essa che aveva veduto il suo Garibaldi acclamato, onorato; festeggiato, trionfante nella lontana America, dovea vederlo, al suo ritorno in quella patria che veniva a redimere, sopraffatto, proscritto, fuggiasco. — Essa che s'era vista circondata dal rispetto e dalla simpatia fino in quel giorno nefasto in cui era caduta prigioniera del nemico vincitore, essa dovea in Italia che pure le si era dipinta quale la terra della civiltà e della cortesia, essa dovea in Italia vedersi ricerca a morte da feroci persecutori, e profanati gli indizi della santa maternità per servire di aiuto e di guida ai segugi sguinzagliati sulle orme dello sposo e sulle sue (1)!

Ma non ricada sul nome italiano l'onta di così indegno ed atroce procedere. Per gli Italiani il tuo nome, o Annita, sarà il simbolo della donna forte e affettuosa finchè duri nel cuore dell'uomo l'intelligenza e l'amore della virtù! Per gli Italiani, il tuo nome, o Annita, brilla di fulgida luce insieme a quello di quante donne più onorate, ed ammirande ricordi la storia. Per gli Italiani, il tuo nome, in qualunque occasione pronunciato, desterà mai sempre più un palpito di riverente affetto nel cuore, chiamerà mai sempre una lagrima di pia commemorazione sul ciglio — e non deve tardare il giorno in cui la riconoscenza nazionale ponga sul tumolo modesto che copre la tua spoglia mortale una pietra che narri ai contemporanei e ricordi ai posteri come ivi riposi la donna amante, la donna pia, la donna forte che insegna al mondo come si intenta l'amore dalle anime grandi e generose!

Quando il valore di Garibarli ebbe assicurata la indipendenza di Rio Grande, egli che avea costantemente respinto

(1) In un proclama del generale austriaco Gorzgowski, in cui erano prodigate le maggiori contumelie a Garibaldi ed a'suoi compagni che erano detti « masnadieri fuggiti alla galera ed alla corda », e veniva minacciata la fucilazione immediata a chiunque comecchesia li soccorresse, aggiungeasi agli altri indizi per iscoprirli questo « *essere con Garibaldi una donna incinta da sei mesi* ».

ogni compenso di servigi, spontaneamente resi alla causa della libertà, si trovò in angustie, mentre d'altra parte la nascita di un figlio gli imponeva il dovere di assicurarne la esistenza. Incoraggiato dai consigli della indivisibile sua compagna, egli trasferivasi a Montevideo, e cercava nello insegnamento dell'algebra e della geometria il necessario ai bisogni quotidiani della famiglia.

Mirabile natura veramente cotesta, la quale si piega con tanta spontaneità e prontezza ad offizi tanto diversi!

L'antichità ammirò Dionigi di Siracusa, che, cacciato dalla città che avea per lunghi anni tiranneggato, si fece maestro di scuola: ma uno scettico ebbe a dire che egli prescelse questa professione per aver sempre modo di tormentare qualcuno.

Ed è per fermo un esempio maraviglioso e sorprendente questo di Garibaldi che, a un tratto, per solo sentimento del dovere, e per eccesso di delicatezza e di disinteresse, passa dalla vita così attiva, agitata e rumorosa dei campi e delle battaglie alle abitudini sedentarie, monotone ed oscure di un professore di scienze esatte!...

Però anche questa volta non fu lasciato il tempo alla sua spada di irruginirsi nel fodero. — Rosas, dittatore di Buenos Ayres, vuole che ad ogni costo Montevideo riconosca la sua autorità—e affida al feroce Oribe un esercito coll'incarico di ridurla colla forza all'obbedienza. La minaccia del sacco e della strage precede Oribe—ma i numerosi europei che sono in Montevideo si associano agli indigeni per respingere l'aggressione. Si forma anzitutto una legione francese, sotto gli ordini del colonnello Thibaud—e la città è assicurata dalla parte di terra. Ma Oribe minaccia anche sul mare. Garibaldi chiude la scuola, assume il comando delle tre navi che costituiscono a un dipresso la flotta di Montevideo, assale il nemico, e forza il passo del fiume Parana, malgrado le numerose batterie che vi si erano costrutte per impedirlo.

Ma questo primo successo minaccia costargli caro. — Spinta contro i banchi di sabbia della sponda, la sua nave

dà in secco — e al punto istesso ecco apparirgli innanzi e schierarglisi a fronte la flotta di Buenos-Ayres composta di sei bastimenti. Resiste indomito Garibaldi—e consuma quanto piombo e quanto ferro trova a borbo capace di entrar nei cannoni e nei moschetti, spezzate persino e fatte a minuzzoli le catene delle ancore, le ancore e poscia quanti arnesi ed utensili gli cadono sotto mano. Due giorni e due notti dura la lotta disuguale; finalmente esaurite le munizioni, sopraffatti dal numero, fulminati dalle artiglierie, l'abbordaggio è imminente, e non si vede possibilità di respingerlo con quel pugno di prodi, la più parte feriti, che sopravvive al micidiale conflitto — già il nemico esulta pensando alla cattura dei bastimenti, dei loro equipaggi, e del temuto loro comandante; già pregustano gli Argentini la gioia boriosa di trarsi dietro cattiva la piccola flotta di Montevideo, e tornare in aspetto di trionfatori a Buenos-Ayres.

La energia di Garibaldi salverà almeno da quest'onta sè ed i compagni, e il naviglio. Mentre con pochi uomini continua a tenere a bada il nemico, i marinai, i soldati scendono a terra; i sani portando i feriti: Garibaldi e Annita lasciano gli ultimi la nave sulla quale sono—e appena hanno toccato la riva, una tremenda esplosione manda in pezzi i tre bastimenti della flotta garibaldiana, fra lo stupore e lo spavento degli aggressori che non sanno se sia maggiore in loro il dispetto e la umiliazione di vedersi a questo modo sfuggire di mano l'agognata preda, o l'ammirazione per prova così sublime di ardimento. — Tant'è che il canuto ammiraglio degli Argentini, Brown, concepì da quel momento così alta e cordiale stima per il suo giovane antagonista, che anni dopo lasciando le Americhe per fare stabile ritorno in Inghilterra, volle recarsi prima a Montevideo per ivi stringere la mano a Garibaldi e testimoniargli l'entusiasmo che quell'atto magnanimo aveagli destato in cuore.

Ma non bastava lo avere sottratte al nemico, distruggendole, le navi che più non era possibile ricondurre a Montevideo; importava eziandio di salvare la libertà dei marinai e dei soldati scesi a terra. Da ogni parte avanzano numero-

se le schiere nemiche;—non importa:—Garibaldi e Annita sono in prima fila—i prodi che il fuoco del nemico e le acque del mare hanno risparmiati, si gittano alla baionetta o colle spade sguainate, poichè non hanno più munizioni, sulle truppe mandate a chiudere il passo—chi potrà resistere a combattenti che sanno di non avere altra via di salvezza fuor quella di non isperarne alcuna? Sbaragliati i soldati Argentini, Garibaldi e Annita col maggior numero dei loro seguaci arrivano sani e salvi a Montevideo, dove le più calorose e simpatiche accoglienze provan loro come quel popolo sappia onorare il valore infelice.

Così i Romani dopo la rotta di Canna accoglievano con ogni segno di onoranza il console Varrone.

Però non dovea farsi attendere a lungo il giorno della riparazione.

È prima cura di Garibaldi il rifornire la repubblica di un'altra flotta invece di quella che egli medesimo ha con atto di savia disperazione distrutta.

In breve tempo alcuni bastimenti mercantili sono convertiti in un naviglio da guerra,—otto cannoni ne compongono tutta l'artiglieria — ma supplisce l'audacia dei combattenti al difetto delle armi—e un giorno Garibaldi ed i suoi indomabili marinai, mentre la squadra di Rosas sei volte più numerosa, e forte di quaranta quattro pezzi d'artiglieria blocca strettamente la città, si spingono fino all'imboccatura del porto e la sfidano a battaglia. — Tutta la popolazione di Montevideo s'addensa alle finestre, sui balconi, sui tetti per vedere l'esito della temeraria disfida — e malgrado la disparità così grande delle forze, si ha fede nella vittoria, perchè Garibaldi è invincibile all'abbordaggio. L'ammiraglio nemico la pensa anch'egli a questo modo, e con esemplare prudenza fa le mostre di non accorgersi che è provocato.

Non potento ingaggiare una battaglia navale, che il nemico ostinatamente rifiuta, Garibaldi cercherà un compenso in una cattura ideata e disegnata con una audacia ed una risoluzione veramente meravigliosa. Un giorno s'addensa

fittissima la nebbia sulla rada di Montevideo, per modo che a pochi palmi di distanza non è possibile discernere persona o cosa veruna. Garibaldi, prese con se dodici uomini risoluti e parati a qualunque evento, si getta in uno schifo e giunge inavvertito sino in mezzo alla squadra di Buenos-Ayres, della quale vuole esplorare minutamente le forze e la posizione. Ma ad un tratto, scoperto da una goletta armata di sei cannoni, è fatto segno ai loro tiri. Remigando risolutamente Garibaldi riesce a mettersi in salvo in un piccolo seno fra le canne ed i giunchi, dove la goletta lo perde di vista, dove d'altronde non avrebbe potuto seguirlo, per la poca profondità delle acque e la strettezza del passo; ma la goletta gitta l'ancora all'entrata di quella baia e attende il nuovo giorno per continuare colle sue truppe la caccia o prenderlo per blocco. La notte Garibaldi e i suoi uomini s'accostano a nuoto, e inosservati alla goletta. — Inerpicarsi ai fianchi di essa, balzar improvvisi sulla tolda, uccidere le guardie, sorprendere il resto della ciurma disarmata e dormigliosa, stremarle ogni ardire col panico terrore che in tutti genera il notturno, inconcepibile attacco, costringere così i *quaranta uomini* dell'equipaggio a costituirsi prigionieri fu l'opera di pochi istanti — poi issata la bandiera repubblicana e preso il comando della nave con tanto ardimento occupata, ne volge i cannoni contro gli altri bastimenti della flotta che non sanno da principio se lo strano saluto sia la conseguenza di un errore o del tradimento, e quando finalmente scoprono o presentono il vero, scoraggiati, disorientati, lasciano libero il passo al vincitore che conduce trionfalmente in porto questo isperato ajuto alla flotta repubblicana.

Questo dovea essere l'ultimo fatto d'armi marittimo di Garibaldi — quind'innanzi la sua istancabile attività eserciterassi in altro campo, e non andrà guari che due emisferi saluteranno pieni d'ammirazione, in lui il più risoluto e il più intelligente *guerrillero* del mondo.

Sono in Montevideo circa 1000 italiani capaci di portar le armi. Ad imitazione di quanto hanno fatto i francesi, an-

che essi vogliono associarsi, costituire un corpo speciale che concorra alla difesa della minacciata indipendenza della repubblica. Chi mai avrebbe potuto essere il capo di questa animosa coorte se non Garibaldi?

Ecco di tal maniera lo ammiraglio trasfomato in generale di un esercito di terra; ma la flessibilità delle attitudini di Garibaldi gli rende facile il cogliere prontamente molti allori anche in questo nuovo arringo.

Nè l'occasione si fa attendere.—Entrata da pochi giorni in campagna la legione italiana presidiava la forte località detta il *Cerro*. Il nemico, forte del doppio, s'avanza minaccioso.—Commilitoni, egli dice a'suoi compagni, duce » o soldato, la mia anima e la mia mano saranno sempre » con voi, ma noi dobbiamo mostrare al mondo che gl'I« taliani si sanno battere, e che fanno volentieri sacrificio « della vita per la causa della libertà » (1)—poi li guida all'assalto, baionetta in canna. Il nemico era lunge dall'attendersi a così vigoroso attacco, sicchè malgrado la sua grande superiorità numerica, dopo un simulacro di resistenza, una prima schiera getta le armi e dassi alla fuga, lasciando molti morti sul campo di battaglia, e le altre non tardano a seguirla.

E questa fu la fazione detta del *Cerro*, dal nome della località dove fu combattuta.

Poco tempo dopo nuova occasione ebbe la legione italiana d'illustrarsi colle armi nel combattimento del *Paso de la Bojada* che il generale Paez contrastava alle truppe di Rosas. Garibaldi fu sublime di coraggio in questa fazione — dove più fitta ardesse la mischia, dove più spesseggiassero i colpi, quivi del continuo lo si vedea animando i soldati coll'esempio, e portanto nelle file nemiche il terrore e la confusione. E fu notato eziandio come lo secondasse una cara e meravigliosa fortuna, posciachè in quel denso e continuo grandinare di palle, non toccò una scalfittura, non una contusione, il che facea dire a'suoi legionari che egli

(1) *Garibaldi in America*, pag. 12, VECCHI, *op. cit.*, pag. 219.

avea il dono di pararle come l'està gli altri paransi le mosche importune (1).

Altra gloriosa fazione fu quella delle *Tre croci*, dove avendo i nemici fatto prigione il colonello Neyra, Garibaldi con 150 uomini della sua legione assaliva un corpo d'esercito quattro volte superiore, e dopo accanito combattimento nel quale vedeasi cader intorno gran numero de' suoi prodi, riusciva a metterlo in fuga, riacquistando sano e salvo il prigioniero.

Ma il fatto più luminoso, quello che menò sopra ogni altro rumore in America ed in Europa e contribuì potentemente a rendere popolare il nome di Garibaldi ed acquistargli una fama imperitura, si fu la battaglia di *Sant' Antonio*, vera lotta di giganti per il valore e l'eroismo di cui diede prova un pugno di legionari italiani.

Il generale Medina, vivamente inquietato dal nemico nella sua ritirata verso Salto, città prossima alla frontiera del Brasile, assegnava, addì 8 febbraio 1846, a Garibaldi l'incarico di trattenere il nemico con 184 uomini di fanteria, ai quali poscia univasi circa una ventina di cavalieri. Garibaldi prendea posizione a tre miglia da Salto, trincerandosi in una casupola rovinata, detta *Tapera di San Venanzio*, nella quale, diroccati i muri, appena rimangono in piedi alcune travi, che il valore dei legionari convertità in rocca inespugnabile. Al mezzodì sopravvengono i nemici forti di 300 cavalli, e 900 fanti (2), comandati da un esperto e valoroso capitano, Fernando Gomez. Sono sei contro uno — l'esito non pare dubbio. — Gomez ordina a 300 fanti di at-

(1) *Garibaldi in America, ib.*, Vecchi, *ib.*

(2) Il signor Paya che ha scritto, non è guari, una biografia di Garibaldi ricca di notizie e di fatti pone la cifra di 1500 invece di quella di 1200. Noi ci atteniamo a quest'ultima, sia perchè altri biografi la indicano, come a dire il Carletti, pag. 12, e l'anonimo autore dell'opuscolo: *Il generale Garibaldi e le sue gesta in America*, p. 12, sia specialmente perchè i documenti officiali dell'opera ed una lettera dello stesso Garibaldi parlano di 1200 uomini, e non di 1500. — D'altronde il Paya cofuse la battaglia di S. Antonio con un'altra fazione anteriore di parecchi mesi.

taccare la Tapera, mentre la cavalleria molesterà i fianchi agl' Italiani; — ma gli assalitori sono respinti; — tornano all'assalto, — e molti cavalieri, visto che poco profittava la equitazione contro quel riparo, mettono anch'essi piede a terra. Dodici lunghe ore si protrae accanitissimo il combattimento — durante il quale, non contenti a difendersi, i Garibaldini eseguiscono con temeraria fortuna due sortite, micidiali l'una e l'altra al nemico; — a mezzanotte dura tuttavia la fucilata — ma la vittoria è cogl'Italiani. — Il nemico vinto dal valore dei legionari, e insieme dalla ammitazione che gl'ispira una così ostinata resistenza rinuncia ad inquietarne la ritirata, che si compie con pieno ordine e piena sicurezza, mediante la congiunzione di quel pugno di prodi col grosso dell'esercito in Salto. — Non tutti però rientrarono in Salto, poichè il trionfo fu pagato a caro prezzo. Trentasei italiani (il *quinto* circa dei combattenti) rimasero morti in battaglia: 49 furono i feriti, e così la metà circa de' legionari venne posta fuori di combattimento; — però dei feriti non uno rimase in poter del nemico. Il quale ebbe un danno immensamente superiore a quello degl'italiani; perchè tra morti e feriti perdette circa 500 uomini (sopra 1200, chè tanti erano gli assalitori) (1).

Garibaldi in questa pugna supera se medesimo — ad ogni istante esce dai ripari, ora per eccitar i compagni coll'atto e colla voce, con la spada in alto, come duce ch'egli era della legione, ora col moschetto appuntato come l'ultimo dei gregari, talvolta per raccogliere con pietoso ardimento un ferito e portarlo in sicuro, più spesso per ferire egli medesimo; — e sempre il ferro e il piombo nemico lo rispettano a gara, confermandosene così viemmeglio quella popolare credenza che omai s'è generalmente diffusa per tutto il popolo argentino, essere egli fatato, e nulla potere sul corpo suo le armi degli uomini!

Il suo esempio desta tutt'intorno a lui l'emulazione del

(1) VECCHI, *op. cit.*, pag. 220 — *Garibaldi in America*, pag. 12 13, — CARLETTI. *Vita di Garibaldi*, p. 12.

valore e del coraggio; — « *tutti gli uffiziali* sono feriti! (1) » scrive egli medesimo annunziando la gloriosa fazione ai suoi commilitoni.

Sono impossibili a descriversi i festeggiamenti coi quali prima la popolazione di Salto, poi quella di Montevideo accolsero gli eroi di sì memorabile fazione — e l'entusiasmo che essa destò in tutti gli animi nobili e generosi — per modo che gli stessi stranieri, non avvezzi a prodigare gli encomi agl'Italiani, in quella circostanza fecero suonar alto un concerto di lodi e di plausi all'intrepido *guerrillero*, e agli insuperabili suoi soldati!

Mentre il generale in capo dell'esercito della Repubblica scrivea nel dispaccio officiale al ministro: « Vedrà V. E. dalla relazione originale del fatto d'armi delli 8 corrente la perdita considerevole del nemico, e come il colonnello Garibaldi abbia aggiunto una nuova gloria alle molte, delle quali già da tempo era adorno e di quanto siano capaci 200 legionari italiani (2), » l'ammiraglio de Lainé, comandante la flotta francese di crociera nel Rio della Plata, scrivea a Garibaldi dalla fregata *L'Africaine*: « Io vi felicito, » mio caro generale, di avere così potentemente contribuito » colla intelligente ed intrepida vostra condotta al compimento di fatti d'arme, dei quali sarebbero inorgogliti i » soldati della Grande Armata che per un momento con» tenne l'Europa.

» Io vi felicito in ugual modo per la semplicità e la mo» destia che rendono più cara la lettura della relazione, in » cui date i più minuti ragguagli d'un fatto, del quale po» treste senza timore attribuirvi tutto l'onore.

« Del resto, questa modestia vi ha cattivato le simpatie » di persone atte a meritamente apprezzare ciò che voi sie» te venuto operando da sei mesi in qua, tra le quali note» rò in primo luogo il nostro ministro plenipotenziario, che

(1) Questi uffiziali erano Cassana, Beruti, Marocchetti, Remorini, Vecchi, Rodi, Graffigna, Saccarelli minore, Saccarelli maggiore, Traversi e Scarone, i tre ultimi piuttosto gravemente.

(2) *Garibaldi in America.*

» onora il vostro carattere e nel quale avete un caldo di-
» fensore » (1).

Nè il Governo potea lasciarsi vincere dagli stranieri nel dar prova della ammirazione e della riconoscenza dovute a Garibaldi ed a' suoi prodi compagni — perciò lo promuovea da colonnello a generale, gli affidava il supremo comando del presidio e della città di Montevideo (2), e decretava si scriverebbe a lettere d'oro nella bandiera della legione italiana l'epigrafe « *Gesta delli* 8 *febbraio* 1846, *della Legione italiana agli ordini di Garibaldi* »; in tutte le parate la legione avrebbe il posto d'onore sopra le altre; i nomi dei caduti in quello scontro si scriverebbero sopra una tavola marmorea da collocarsi nella sala del Governo; i Legionari porterebbero quind'innanzi al braccio sinistro una fascia sorreggente uno scudo con incisavi sopra una corona d'alloro e il motto: « *invincibili, combatterono l'otto febbraio* 1846 » (3).

Le quali dimostrazioni così numerose, concordi e solenni spiegano con quanta ragione Garibaldi nel rendere conto alla Commissione della legione italiana di quel fatto, scrivesse: « Io non darei il mio nome di Legionario italiano per il globo in oro! » (4) schietta e ingenua esclamazione che

(1) *Garibaldi in America*, documenti, pag. 21. A prova maggiore della sincerità, e vivacità delle simpatie destate da Garibaldi ricorderemo ancora che il signor Pace comandante del brigantino francese il *Ducoédic*, avendo mandata al *Debats* una lettera vituperosa contro i Legionari italiani e il loro duce, il Lainé non esitava a dirla dettata *da persona poco usa a scrivere la verità, anche quando racconti fatti avvenuti sotto i proprii occhi* — VECCHI, *op. cit.*, pag. 220. — *Garibaldi in America*, pag. 21. E un altro francese, il comandante del brigantino lo *Assas*, scrivea in quel torno esaltando il valore della Legione e narrando come Garibaldi non avesse che circa 200 uomini, fosse attaccato da un nemico forte di 1200 e gliene occidesse 500, avendo egli stesso 23 morti, e 53 feriti, tra i quali *quasi tutti gli uffiziali*. *Garibaldi in America*, pag. 19.

(2) VECCHI, *op. cit.*, pag. 220.

(3) *Garibaldi in America*, pag. 13 e 14.

(4) Crediamo far cosa grata al lettore riproducendo testualmente questa lettera di Garibaldi:

» *Fratelli*

» Avantieri ebbe luogo nei campi di Sant'Antonio una lega e mez-

mentre dimostra in Garibaldi la coscienza di quanto egli e i suoi compagni aveano operato, rivela a un tempo il sublime suo disinteresse, del quale del resto già avea dato non poche prove, e stava per darne altre maggiori.

Alla comunicazione del decreto che gli conferiva il grado di generale e il comando supremo, egli oppose dapprima un rifiuto, che motivato da eccessiva modestia, non fu voluto accogliere, e allora dichiarò che terrebbe il nome, non lo assegno del grado (1). E sì che egli versava in tanta strettezza da non poter accendere il lume la sera in casa (2). Rifiutò per sè e per i suoi legionari una donazione di latifondi, protestando che gli Italiani pugnavano per amore di libertà e diritto di cittadini, non per desiderio di lucro e di promozioni (3), e pose tanta fermezza in questa

» za da questa città, il più terribile ed il più glorioso combattimento.
» Le quattro compagnie della nostra Legione, e forse venti uomini di
» cavalleria rifuggitisi sotto la nostra protezione, non solo si sono so-
» stenute contro mille e dugento uomini di Fernando Gomez, ma han-
» no sbaragliato intieramente la fanteria nemica, che ci assaltò in
» numero di 300; il fuoco principiò a mezzogiorno e durò fino a mez-
» zanotte. Non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di
» cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi; — senz' altro ri-
» paro che da una casiopola in rovina (taperà), ove non erano in piedi
» se non alcuni travi, i legionari hanno respinto i ripetuti assalti del
» più accanito de' nemici: io e tutti gli uffiziali abbiamo fatto da solda-
» to in quel giorno. Ansani che era rimasto al Salto, ed a cui il nemico
» aveva intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano, e
» il piè sulla santa Barbara della batteria, quantunque lo avesse il ne-
» mico assicurato che tutti eravamo caduti morti e prigionieri. Abbiamo
» avuti trenta morti e cinquantatre feriti; tutti gli uffiziali sono feriti,
» meno Scarone, Saccarello maggiore e Traversi, tutti leggermente. Io
» non darei il mio nome di legionario italiano per il globo in oro.
» Alla mezzanotte entravamo in ritirata nel Salto, poco più di cento
» legionari italiani con settanta e più feriti compresi i leggermente che
» ci precedevano, contenendo, quando troppo c' incalzava, un nemico
» di mille dugento e repellendolo impaurito. — Oh! questo merita di
» essere scolpito. — Addio, vi scriverò più a lungo un' altra volta.
» » *Il vostro*

« G. GARIBALDI »

(1) *Garibaldi in America*, pag. 15, VECCHI, *op. cit.*, pag. 220.
(2) VECCHI, pag. 220.
(3) Ecco trascritta la lettera contenente il rifiuto:
Eccellentissimo Signore

Montevideo 23 Maggio 1845.

» Il Colonnello Gozzoli, in presenza di tutti gli ufficiali della Legione

ricusazione che fu tolta al Governo ogni possibilità di insistere. — Niun altro assegno volle percepire fuori il soldo del semplice legionario, respingendo risolutamente lo assegno maggiore che per il grado gli competeva (1); — e quando, traspirata nel pubblico la notizia delle gravi privazioni che per eccesso di disinteresse egli si imponea, gli venne fatta cordiale violenza perchè accettasse un donativo, a gran fatica acconsentì a ricevere L. 500, a patto che la metà di questa somma invece di essere sborsata a lui fosse data alla vedova di un legionario, più di lui bisognosa, diceva il prode e generoso capitano (2).

Nè si mostrava meno generoso coi nemici.

Alcune settimane dopo la battaglia di Sant' Antonio Garibaldi sorprendeva il colonnello Lavalleya ad Gapeoy, e dopo accanito combattimento lo metteva in fuga, togliendogli due cannoni e facendogli cento e più prigionieri. Fra questi era la famiglia dello stesso Lavalleya. Garibaldi non volle ricordarsi i mali trattamenti che avea dovuto soffrire

italiana mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere in data del 30 gennaio; e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione italiana d' una metà dei campi, proprietà vostra, giacenti fra *l' Arroyo de las Avenas e l'Arroyo grande*, al Nord del Rio Negro oltre ad una metà del bestiame e degli edifizi esistenti su quel terreno, come rimunerazione ai servizi resi dalla Legione alla Repubblica.

Gli uffiziali italiani dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato in nome della Legione, che essi intesero, chiedendo di essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, di obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza: che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardano come un dovere, essi continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederanno, pane e pericolo coi loro valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione e compenso delle loro fatiche. Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione italiana, alla quale i miei sentimenti e principii si uniformano interamente e di ritornarvi l'originale della donazione.

Possa Dio conservarvi per molti anni. «

« G. GARIBALDI. »

(1) VECCHI, pag. 220.
(2) *Garibaldi in America*, pag. 15.

quand'era prigioniero del nemico, ma solo rammentandosi di essere sposo e padre egli medesimo, rimandò sana e salva al Lavalleya la famiglia, e crescendo pregio all'atto per il modo di compierlo, le dava a scorta, munito di salvo condotto, un drappello di quei medesimi soldati che erano stati fatti pigionieri (1).

Audace e temerario quant'era generoso e disinteressato, Garibaldi in quel torno proponeva al governo della Repubblica una impresa che, riuscendo, potea avere una immensa influenza sulle condizioni politiche dello Stato. Ormai la guerra fra Buenos-Ayres e Montevideo cominciava a riuscire ad ambe le parti gravosissima, moltiplicando i sagrifici di sangue e di denaro, impedendo i traffichi e le industrie, esaurendo le forze dei combattenti.

Non era veruna causa reale di antagonismo e di nimistà fra i due Stati — le aggressioni venivan sempre dalla Repubblica Argentina, e le muovea il capriccio imbelle di Rosas, che trovava opera comoda il guerreggiare senza pericolo per mezzo dei suoi luogotenenti, ed avea nella guerra un pretesto di opprimere ed ispogliare in ogni peggior modo i popoli colla forza tenuti soggetti all'arbitrio.

Parve a Garibaldi che il modo più acconcio a toglier di mezzo questi mali effetti, fosse il rimuoverne addirittura la causa — epperciò propose al Governo di recarsi egli con un drappello dei suoi nascostamente a Buenos-Ayres, scendere di celato a terra, preparate le intelligenze, penetrare nella casa del dittatore, e di viva forza impadronitisene, trarlo prigione a Montevideo.

Il progetto parve troppo rischioso, e veramente era — il Governo negò l'assenso, e non volle che Garibaldi perigliasse in impresa di esito così incerto, una vita che sempre saria stata preziosa, ma che in quel punto specialmente dovea essere ed era per tutti preziosissima (2).

Ma già si stavano maturando fatti nella lontana Europa, l'annunzio dei quali recato dalla fama a qualunque più re-

(1) *Reponses aux détracteurs de Montevideo*, PACHECO.
(2) *Garibaldi in America*, pag. 14.

mota spiaggia, quando giungesse all'orecchio degl'Italiani sparsi per le città d'America, doveva far vibrare in tutti i loro cuori un palpito di prepotente desiderio della terra natia.

Il generoso popolo di Milano, fatto arma delle braccia, e scudo dei petti, s'era levato contro l'oppressore straniero, e le cinque memorabili giornate aveano messo in fuga i tedeschi. — Carlo Alberto, fedele all'amore della indipendenza chiuso per tanti anni nel segreto dell'animo (1), avea varcato il Ticino alla testa di valorose schiere deliberate a far libera l'Italia o morire; — e il successore degli Apostoli, dalla cattedra di San Pietro, benediceva in nome della religione di Cristo i magnanimi conati d'un popolo di oppressi.

(1) Molti anni innanzi al 1848 egli facea coniare una medaglia col motto: *J'attends mon astre*, nella quale era un'aquila che stava per ispiccare il volo; — ed era costantemente venuto prodigando gli stimoli e gli eccitamenti al sentimento nazionale, per quanto i riguardi diplomatici ed altri consentissero. «*Je ne crains point l'Austriche, je suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance*», scrive nel 1846. E in altra lettera dicea: *ce que je desire le plus pour notre Patrie c'est devoir s'y developper l'esprit de dignité et d'indèpendance nationale qui nous donnera une force immense, si jamais* NOUS SERONS ASSEZ HEUREUX POUR ETRE APPELÉS A DÉFENDRE NOTRE NATIONALITÉ...» In altra circostanza lagnandosi di alcune dicerie state messe in giro contro di lui prorompea «que l'on dise ce que l'on veuille sur moi; *quand le temps » sera venu, au lieu de crier, qu'ils viennent alors verser leur sang » avec le mien pour la patrie!* » Carlo Alberto lasciò scritte alcune memorie in ordine cronologico relative a talune fasi della sua vita. Sotto la data del 1839 leggiamo in esse: «Ecco sono omai diciott'anni com» piuti dopo i casi del 1821.... Io certo sarei stato più prudente se non » ostante la mia grande giovinezza mi fossi taciuto quando sentiva par» lare di guerra e d'ampliazione degli Stati del Re, di contribuire alla » indipendenza d'Italia, d'ottenere col prezzo del nostro sangue una « forza ed una estensione di territorio che consolidassero la felicità del« la patria; ma quest'impeti dell'anima d'un giovine soldato non posso» no ancora essere rinnegati dai miei capegli grigi. Il mio cuore, ben » lo sento, palpiterà fino all'ultimo sospiro al nome di patria e d'indi» pendenza dallo straniero ». — E nel 1847, avuta notizia dell'occupazione di Ferrara per opera degli Austriaci, scrivea al conte di Castagneto: « Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, « io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio eserci« to, e farò come ora fa Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in « cui si potrà gridare: *alla guerra per l'indipendenza d'Italia!* » — *Chiesa e Stato*, dell'avv. BOGGIO, t. 1, pag. 229, 232, 234, 236, 240.

Garibaldi fin dalla sua prima giovinezza, meditando solitario la notte fra le rovine del Colosseo, colla fervente fantasia avea vagheggiato ed augurato il grande evento. « È impossibile » diceva egli un giorno ad un intimo amico suo narrandogli quelle meditazioni e quelle impressioni « è im-
« possibile che tutta la gloria del popolo romano sia preci-
« pitata nel sepolcro — gli uomini muoiono, ma la idea ri-
« mane, per isprigionarsi dai rottami del tempo e scintilla-
« re in fronte ai vivi » (1).

Alla prima notizia del moto italiano questi palpiti e queste aspirazioni giovanili ridestavansi prepotenti nell'animo di Garibaldi. Egli sviscerato amatore d'Italia, egli che avea consacrata la sua vita alle lotte della libertà contro il dispotismo, della indipendenza control'oppressione, egli che ad ogni momento rimproverava a se medesimo di nulla aver fatto per la liberazione della sua patria, egli infine che in tutti i momenti, in tutte le circostanze, sulle spiaggie dell'Oceano, come sulle rive della Plata, cercava l'immagine d'Italia, e nel nome di essa eccitava i suoi compagni alla pugna, nel nome di essa combatteva da dieci anni per le franchigie degli Americani—Garibaldi non potea starsi pago ad accompagnare con isterili voti i conati degl'Italiani per il conquisto della autonomia.

Anima candida, piena di fede nella giustizia di Dio, e nella bontà degli uomini; — preoccupato da un solo pensiero, la felicità della patria; parve a Garibaldi, come a tanti altri in quel torno pareva, che dal Pontefice l'Italia potesse sperare salute.

Ei persuase il suo valente amico, il colonnello Ansani, quello medesimo che in Salto erasi così valorosamente difeso (2), a firmare con esso lui una lettera diretta al Nunzio Apostolico in Rio Janeiro, che a quell'epoca era Monsignor Bedini, il quale dovea poi lasciare di sè fama così infelice: — « Se le braccia nostre, scriveano i due generosi, non disusate dall'armi, possono riuscir accettabili alla Santità

(1) VECCHI, *op. cit.*, pag. 217.
(2) PAYA, *op. cit.*, pag. 12.

Sua, volentieri le consacriamo al servizio di quel Pontefice che sta insegnando al mondo come si conciliano insieme gli interessi della Chiesa, e quelli della Patria. Noi ci terrem fortunati di suggellare col sangue la fede che a lui impegniamo, se trattisi di condurre a compimento l'opera santa di redenzione iniziata da Pio IX ».

Quale differenza fra questo intrepido guerrillero che, devoto senza limiti e senza restrizioni a un grande, a un generoso concetto, il riscatto d'Italia dall'oppressore straniero, abdica i precedenti, le simpatie, le abitudini di tutta la sua vita, e s'offre soldato al Papa, a una sola condizione, prosegua l'opera di redenzione; e quell'altro generale francese, che in questi giorni dava all'Europa lo scandalo di un'apostasia consigliata dall'interesse personale, rinnegando i principii costantemente professati, e vendendo la sua spada per diciassette mila scudi all'anno a quel Governo, a quel Pontefice che pur solo otto o dieci anni addietro egli denunziava al mondo civile come il rappresentante di una tirannide che a qualunque costo dovea essere abbattuta (1).

Monsignor Bedini asserì di aver trasmesso a Roma la lettera di Garibaldi e di Ansani, ma la risposta non giunse ancora; nè del resto il prode nizzardo ebbe pazienza d'attenderla, e quando fu dove avrebbe potuto sollecitamente riceverla, le cose erano per modo mutate che più non poteva desiderarla.

Impaziente di uscire dalla inazione, Garibaldi fece appello ai sentimenti italiani dei suoi compagni d'armi per ottener che senza indugio salpassero con lui per l'Italia. Un centinaio, circa, rispose alla chiamata. Ma un doppio genere di ostacoli attraversava la sospirata partenza. Mancarono i mezzi materiali di procurarsi i trasporti — il Governo e la popolazione di Montevideo ponevano in campo ogni sorta d'impedimenti e di difficoltà per non esser privi della mente e del braccio di un uomo in cui era tanta parte del-

(1) Fu pubblicato in questi giorni nei diarii francesi, e riprodotto in qualche diario italiano un proclama firmato da *Lamoricière*, *Ledru-Rollin* e *Mazzini*, nel quale si eccitava il popolo Romano ad insorgere contro il Papa, ed instaurare la Repubblica una ed universale.

la sicurezza loro. Ma quando un generoso cittadino di Genova, Stefano Antonini, ebbe cominciato a levar via il primo ostacolo mandando a Garibaldi in dono L.50000, esempio tostamente e con grande larghezza imitato da molti altri, egli si sentì abbastanza forte per trionfare d'ogni opposizione e metter in atto il suo disegno. — In aprile 1848, noleggiato un piccolo bastimento, a cui era imposto il simbolico nome la *speranza*, ed imbarcati sopra di esso *cento* fra i più valorosi suoi cavalieri, accompagnato dalla inseparabile Annita, dalla figliuola, e dai due figli, dei quali essa già avealo fatto padre, salpava da Montevideo fra le acclamazioni di una folla immensa recatasi in porto e sulla spiaggia per dar l'ultimo saluto ed accompagnar cogli augurî del labbro e del cuore quel pugno di prodi che parevano portar con loro nella piccola nave la fortuna d'Italia.

Due mesi circa durò la traversata — ed alli 25 di giugno finalmente Garibaldi e i suoi cento compagni approdarono a Nizza, accolti con ogni più cordiale e festante dimostrazione di affetto, di riverenza e di ammirazione da tutta quella generosa popolazione versatasi sul lido ad attenderli, ed applaudirli, appena fu dal molo segnalata la nave che li portava ed al maggior albero della quale sventolava, per patto espresso apposto nel noleggiarla da Garibaldi, il tricolor vessillo, simbolo di una fede a cui sono promessi imperituri e splendidi trionfi.

Poche ore concesse Garibaldi alla madre settuagenaria, ai congiunti, agli amici, alla terra natia — sollecito come era di recarsi a Torino, dal Ministro della Guerra, per essere mandato senza indugio a combattere l'Austriaco — e di quelle poche ore si valse a rinfiammare sempre più l'amore dell'indipendenza e l'odio allo straniero nell'animo dei suoi concittadini — « Io non fui mai fautore di Re, diceva loro in banchetto offertogli in Nizza; ma dacchè Carlo Alberto si è fatto difensore della causa nazionale, il mio braccio, e quello dei miei amici pendono dai suoi cenni ». Ed avendo alcuno espresso il dubbio che senza lo ajuto dei Francesi non fosse sperabile la vittoria, « se gli uomini temono,

proruppe, radunerò le donne italiane che basteranno a cacciare gli Austriaci ».

Da Nizza recatosi coi suoi a Genova e quivi pure cordialmente festeggiato andavasi ad una ragunanza del Circolo Nazionale, e quivi in un discorso calorosamente applaudito dicea il pericolo maggiore stare nella troppa durata della guerra, perciò con ogni mezzo concorresse ciascuno ad abbreviarla; cura di bravi, di veri italiani fosse il soffocare in germe lo spirito di setta, oziose e nocevoli dispute sulla forma di governo. Una la bandiera, tutti concorressero a difenderla in campo, a vincere o morire; e niuno sacrificio paresse eccessivo per la guerra, perchè assai maggiore ne imporrebbe il nemico, se le ciancie inpedendo i fatti o le gare di parte la concordia, soccumbessimo nella lotta.

Da Genova prestamente recavasi in Torino dal Ministro della Guerra; ma il Ministro si scusava allegando non avere autorità per definire cosa alcuna relativa allo esercito in campagna andasse al Quartiere Generale del Re.

Carlo Alberto attendeva allo inutile blocco di Mantova, immemore che lo stesso Napoleone l'avea giudicata la impresa superiore alle sue forze, quando giunse il generale Garibaldi, a chiederli udienza.

Il generale fu immediatamente ammesso alla presenza del Re.

Garibaldi avea conservata la foggia d'abito che da tanti anni portava in America, che aveva illustrato con cento pugne gloriose, e resa terribile al nemico in tanti scontri; lunghi e inanellati dalla natura gli cadevano sulle spalle i biondi capelli, una tunica rossa stretta ai fianchi da una cintura di cuoio dalla quale gli pendeva la spada, chiudeagli la persona; la barba scendeagli folta e fulva sul petto, e la gravità dello incesso, la sobrietà della parola, la temperanza delle mosse, nonchè la fronte spaziosa e purissima, lo sguardo mansueto insieme e sicuro gli conciliavano l'attenzione e la simpatia.

Carlo Alberto accolse il *guerrillero* con quella squisita cortesia, e con quella cordiale semplicità che gli erano fa-

miliari, quando voleva usarle; lo commentò altamente per le gesta eroiche in America compiute; ma il generale con piglio ad un tempo modesto e risoluto; « Sire, egli replicava, ho combattuto in terra straniera per la libertà di un paese ospitale, ma che pure non è il mio! La provvidenza benedisse alle armi nostre illustrando il nome dei legionarî italiani. Ma io son giunto in tempo con drappello dei miei fidi per combattere anche le battaglie della mia patria. Ho qui dentro un cuore che ama l'Italia davvero, e questo solo desidera, operare cogli altri quando possa tornarle a vantaggio e ad onore ».

Rispose il Re, « essere questi sensi degni veramente dell'animo grande e generoso di così prode soldato, e della santa e gloriosa causa che l'ispirava: considerare ardentemente che la patria potesse giovarsi del braccio e del cuore di un suo figlio tanto illustre e tanto devoto; dolergli all'anima che le rigide regole del reggimento costituzionale non gli consentissero di secondare l' impulso naturale di affetto e di stima, che lo avrebbe spinto a profittare senza indugio della magnanima offerta; tornasse a Torino, parlasse ai Ministri, con essi trovasse i temperamenti opportuni, nulla potergli riuscire più accetto che rivederlo e presto, in campo.

Gentili espressioni, e nulla più — necessarie a palliare il rifiuto che non si osava apertamente esprimere; rifiuto inconsiderato e funesto se mai fuvvene alcuno, il quale faceva dire a un generale Tedesco qualche tempo dopo; « Un uomo solamente era che potesse recarvi un efficace soccorso — e voi l'avete respinto il dì che respingeste Garibaldi »!

Ma pur troppo nella campagna del 1848 e del 1849 la imperizia dei capi, e il mal seme delle sette dovean rendere inutile l'eroismo del Re, dei soldati, e dei popoli. Pur troppo la pedanteria degli uni, le provocazioni degli altri, le diffidenze, le accuse reciproche doveano mutare fra breve la gioia e il vanto dei primi successi nell'inefabile dolore di irreparabili disastri.

Garibaldi sdegnò ripresentarsi in sembianza di supplichevole ai Ministri, egli che per sublime patriottismo era ac-

corso dalle rive dell'Uraguay non a postular impieghi o favori, ma a recare conforti ed aiuti, e andò invece a Milano, dove fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'entusiasmo, e di affetto dalla popolazione; il comitato di pubblica difesa gli diè commissione di levare e ordinare volontarî per la provincia di Bergamo, e in pochi giorni in nome di Garibaldi ebbe intorno a lui riuniti meglio che tremila combattenti.

Ma le cose nostre volsero troppo rapidamente a male perchè il prode *guerrillero* fosse in tempo a restaurare la fortuna delle armi italiane.

Tentato invano il blocco di Mantova, spinta senza successo una ricognizione fin sotto Verona, perduta la posizione di Valeggio, impegnata, per ricuperarla, la battaglia di Custoza, nella quale l'eroismo dei soldati italiani soggiacque più che per il numero stragrande dei nemici, per la intelligenza dei condottieri, principiò quella serie di sventure, che in meno di due settimane ricondusse i tedeschi a Milano ..

Garibaldi precipitosamente richiamato per la difesa della capitale lombarda, era giunto a 17 chilometri da essa quando seppe conchiuso l'armistizio. Egli aveva con se *cinquemila* uomini circa. Dacchè Milano era caduta, serbare almeno questo nucleo di soldati per la ripresa delle ostilità, fu il suo primo pensiero — ma altrimenti volle la fortuna.

Con rapida marcia egli si ridusse da Monza, ove stava per entrare, in Como, senzacchè il nemico lo potesse molestare gran fatto. Ma quivi un primo disinganno lo attendeva; fatta la chiamata, i *cinquemila* combattenti trovaronsi scemati a circa *duemila*.

» Il capo di Stato maggiore Bottaro, narra il Vecchi (1) a cui cediamo ora la penna per la narrazione di questo episodio interessante della vita di Garibaldi, » il capo di stato maggiore Bottaro era fuggito per il primo con altri duecento di Luvino. — Il buon generale presagì male di quei tristi principî, ma come colui che mai l'animo disfranca nelle avversità le più dure, pensò che gl'inesperti nelle cose e nei travagli di guerra i quali tuttora gli rimanevano, avrebbero

(1) Storia d'Italia 1848, 1849. Vol. 1. pag. 261 e seguenti.

dal suo esempio tolto fiducia sulla loro forza, e sulla nobile causa che avevano preso a difendere. La legione dei volontari fu a Varese il giorno 7 e lo indomani a Sesto-Calende, dove le sponde del Lago Maggiore, formando alveo ristretto, danno nome al fiume Ticino. Gli austriaci l'avevan sempre inseguita, e, fatto fuoco più volte contro essa, speravano di sgominarla; giammai però si attentarono a seriamente attaccarla. Quivi, il Garibaldi passò coi suoi trafelati e stanchi per la lunga marcia a Castelletto nel territorio Piemontese; e i tedeschi rimasero al di là; l'indomani però una trentina dei nostri tra i più arditi ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno ne uccisero, ne ferirono due, e riportarono indietro una lancia a trofeo. Sembra che quella levata d'insegne la fosse plaudita dal Re; egli avrebbe però voluto che i legionarî si rimanessero entro il confine di rimpetto agli avamposti imperiali.

» Di fatti, il prode capitano restò colà qualche giorno nel dubbio su ciò che avesse a fare; era sua mente cogliere le migliaia che erano col Durando, e col Griffini, unirli ai pochi suoi, fare una punta sull'inimico tuttora immobile nell'alta Lombardia pel sospetto del ritorno del Re, e del giungere dei cotanto promessi e vantati soccorsi francesi — e rannodare un'esercito nazionale a fine di trarlo ad una formidabile riscossa. Privo di viveri e di denaro, mosse a dì 14 per Arona, chiese al municipio la somma di lire 10:000, e ne ebbe 7 con 20 sacca di riso, e un migliaio e più di razioni di pane; trattenne 9 barche; volle dall'amministratore dei battelli a vapore sul Lago, il Radaelli, i due piroscafi, della forza di 30 cavalli ognuno, il *S. Carlo*, e il *Verbano*; e salito a bordo di questo ultimo, coi suoi ufficiali, diede l'ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due macchine i barconi carichi di armati, di munizioni e di vettovaglie.

» Molti i plausi delle popolazioni lungo le rive del Lago sino a Lavino, dove le truppe sbarcarono verso le ore nove di sera. Il generale era da più giorni malato di febbre terzana, e quello era il suo dì di tremito convulso; pur nullameno ei di persona dispose i suoi avamposti sulla strada di Germignago e sul lato opposto del paese.

» In sullo annottare venne avvertito che un drappello di 700 fanti imperiali senza alcun sospetto appressavansi alla borgata, incontanente egli pose in agguato 100 uomini dietro una siepe, tra la casa della Contessa Crivelli, e l'Albergo detto della *Beccaccia*: altri 100 li mandò per un piccol colle che domina la strada di Varese; il resto lo lasciò come corpo di riscossa sulla ripa del lago. Per la fretta non si potettero mettere in posizione i due cannoni che erano sul bordo. Allorchè gli Austriaci si furono tanto inoltrati da percuoterli in pieno, i rimpiattati levaronsi in piedi e con terribile grido fecero fuoco; le palle prendendo obliquamente le colonne in marcia, vi seminarono la strage; alcuni danno in dirotto; altri avvedutisi donde partivano le offese volgono a destra per togliere posizione sul colle; ma bersagliati anche da quell'altura, parte s'impossessa della locanda, parte si forma in colonna a 300 passi dal paese.

Il generale li attacca con 250 uomini colla baionetta in resta, e lo istinto della propria conservazione prevalendo alla disciplina, dopo breve conflitto li spinge laceri e sanguinosi a fuga precipitosa. Quelli che eransi fortificati nell'albergo della *Beccaccia* opponevano una vigorosa resistenza; il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con compagnia del battaglione pavese corrono allo assalto, sfondano l'uscio di sotto e nella ubbriachezza del trionfo fanno pagar caro a quanti entro trovarono fra gli stupri, le rapine, le devastazioni di ogni maniera tollerate dal Maresciallo nei suoi durante la guerra di 4 mesi. Rimasero morti sul campo venticinque soldati e un ufficiale nemico. La legione ebbe 4 morti e otto feriti, fra cui varî ufficiali. Dopo il fatto d'armi le nostre forze presero posizione a Germignago al di là del ponte sulla Malgorabbia.

« L'indomani il Duca di Genova giungeva in Arona, e saputa la disfatta di 700 Austriaci in Luvino e il quartier generale di Garibaldi poco discosto da quel paese, mandogli per un gendarme un suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel territorio piemontese, e di rispettare i trattati fatti coll'Austria; in caso contrario sarebbe stato co-

stretto, perchè il governo non si rendesse complice di sì fatta violazione, di provvedere a fine ch'egli ed i suoi non rientrassero più negli stati Sardi.

Il generale rispose, non riconoscere affatto l'armestizio Salasco, essere soldato d'Italia, e aver giurato combattere l'inimico della sua patria sino allo stremo.

Nei dì seguenti i nostri campeggiarono sul Monte Allegro; piegarono quindi verso Varese; i Tedeschi volteggiando costantemente sulle alture a dritta e a sinistra, si ritiravano al primo scorgere d'una tunica rossa, ad un cappello piumato, tanto lo spavento che gli aveva colpiti. I nostri si aggiravano continuo per quei luoghi poco adatti ad una buona difesa, sol perchè al generale era stato avvertito che le grosse colonne dei volontarii provenienti dal Tirolo sarebbero passati di là per porsi ai suoi ordini. Esse passarono al dì 19 per somma, condotte dal generale Giacomo Durando, e per Novara, andarono a Vercelli.

Per colmo di sciagura, oltre le deluse speranze, gli imperiali ingrossavano. Poco dopo la escita della legione da Varese si concentrarono colà cinque generali con 14:000 uomini tra cui molti a cavallo, molte le artiglierie. E non si conveniva por tempo in mezzo per non dare agli austriaci facilmente vinta l'impresa; fa mestieri far marcie e contromarcie, tentare qualche lieve scaramuccia, disperdersi posatamente, e rannodar le ordinanze in luoghi determinati. Ma la legione era formata di gente raccogliticcia, non usa alla guerra, o ai patimenti e alle fatiche che quella dei partigiani richiede; laonde spossata a non reggersi in piedi, essa giunse nel mezzodì del 26 a Morazzone, seguita da presso da un numeroso corpo imperiale. Si tirò con una barriera l'unica strada del borgo. Ma l'artiglieria in sulla sera cominciò a fulminarla, uccidendone i difenditori, e varii altri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accorsero e posero un pò d'ordine nei 900 che ancor si aggruppavano intorno alla bandiera in gramaglie. — Il generale colla spada sguainata gridava: « Fermi, per Dio! Viva l'Italia! » Il Dottor Sciaula, che coi più intrepidi si

era dappresso, raccomandossegli, dicendo; « Generale, la non si esponga troppo, questo non è il suo posto! » Cui egli, guardandolo fisso, rispondeva: « Medico, additatemi ove sia il pericolo maggiore! »

Gl' imperiali non resistettero all'impeto, e lasciarono la posizione. Intanto agli altri due capi del paese si rompeva ed abbarrava la via; la campana del presbiterio suonava a stormo, si toglievano a statici il Curato ed il Sindaco. Corsa un'ora, il fuoco incominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate, ed i razzi cadevano sui tetti, ardevano le case; le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, gli urli dei combattenti, le rosse lingue di fiamma che salivano al cielo, le fumanti rovine, tutto ciò compiva tale spettacolo che l'immaginazione di Dante ha saputo inventare nel suo terribile inferno. Gli era un tentare la Provvidenza, l'ostinarsi a rimanere più oltre in tale luogo. Ei fa mestieri andar via. Il generale ordinava che tutti per vario cammino, siccome meglio potrebbero, si riducessero a Stabio, ultimo paese di frontiera del cantone Ticino; e postosi alla testa di un drappello aprì la marcia a baionetta spianata. Il suo aiutante Luigi Fabrizii, raggranellati i compagni sui passi che difendevano, partì anch'esso a capo di quelli che erano rimasti; ma non potette seguire la traccia dei precedenti.

« A due tiri di moschetto trovò nell'aperto due uomini sconosciuti che a lui indicarono in nome del Generale di prendere un viottolo alla sinistra, assicurandolo che per tal via si ricongiungerebbe al resto della legione. In quello ei vide a trecento passi di distanza una massa moventesi per ogni volta. Erano fuggiaschi che in quel bujo non sapevano dove rivolgersi. Egli accorre, gli rannoda, torna indietro, e più non trova il drappello poc'anzi lasciatovi. I mal venturosi in sulla angusta strada, impauriti dai tanti modi di morte cui sarebbero iti incontro nella notturna fuga; facendo dietro fronte colla sinistra in testa, eransi rintanati nel Borgo. Alcuno asserì che i combattenti insino all'alba in Morazzone dalle barricate e dai tetti avessero capitolato coll'inimico. E fu falso, chè in sulla prima luce, a

dieci, a venti, a cinquanta alla volta con celeri passi essi avvicinavansi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero perchè giacenti per gravi ferite e vennero fatti prigioneri, fra i quali il segretario del generale che indi a poco morì. Il giorno innanzi i capitani Medici e Vecchi con dugento uomini, imbattutisi in una grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate, combatterono dalla collina sul piano e dopo tre ore di mischia accanita, varcarono in buon ordine il prossimo confine. Il Garibaldi giunse a Lugano con ventinove individui, avente con sè la bandiera forata da una palla di cannone.

La contrada ov'erasi tentato tener acceso per qualche tempo lo amore più profondo per questa nobile patria, aveva accolto con ospitalità commovente i nostri liberi battaglieri. I cittadini ed i campagnuoli offerirono vettovaglie e vestiti; e i municipii, danaro talvolta non chiesto e tal altra all'ingresso dei tedeschi nel paese. Poca operosità però addimostrarono per riscattare la terra dei loro affetti dal servaggio straniero. Parole pressochè ignote, indipendenza e libertà; molti curavan troppo la vita, moltissimi gli averi. Due soli quelli che la comune inerzia non emularono, ma per nuocere. L'uno, proprietario sulla frontiera di Piemonte, spia conosciuta dell'Austria, venne spedito al Duca di Genova perchè sentenziasse; corsi pochi dì, egli era di bel nuovo tra i nostri, esagerando i pericoli e persuadendoli a fuggire. Condannato, disse: « Generale, son piemontese, sono un compatriota; grazia » Cui il Garibaldi: « La infamia scioglie ogni vincolo; siete un traditore. Andate ». E fu morto. L'altro era in Gemonio nativo del Tirolo, ex-militare, ammogliato colà e capo della polizia cantonale; si rinvennero in casa sua parecchie carte in cui erano note antiche e recenti sulla rivoluzione lombarda e lettere allor allora scritte a Varese sulle mosse e sul numero dei combattenti italiani. Non pregò, non mosse lamento sulla sorte sua, e intrepidamente morì. Ei doveva essere convinto nella sua coscienza della giustizia della causa imperiale».

Infermò il Garibaldi in Lucano per febbre acquistata nelle marcie faticose, e per le privazioni di ogni genere sofferte

nei giorni dell' ultima lotta—ma la robusta costituzione, e l' indomita energia ebbero in breve vinto il male—ed egli potè rimettersi in viaggio, e tornato in Piemonte, condursi mano mano insino a Nizza, dove rimase alcune settimane. È fama che in quel torno il governo piemontese gli offerisse un'alta posizione militare,—ma egli ricusava, allegando essere determinato a recarsi a Venezia (1)—che intanto resisteva eroicamente. E veramente si mosse in ottombre con tale proposito, dato convengo ai superstiti della sua legione in Livorno, dove giungeva il dì 25.—Accolto quì pure colle più vivaci, e affettuose dimostrazioni di simpatia e di entusiasmo—trattenuto dal popolo—acclamato generale delle truppe toscane—si volea ad ogni costo fermasse quivi la sua stanza.—Egli andò a Firenze, sgovernata in quel punto da Francesco Domenico Guerrazzi. Garibaldi parlò franche e oneste parole—ma indarno,—i suoi consigli non furono accolti, per lo peggio d'Italia,—ed egli persuaso di non poter fare buon frutto, proseguì oltre, e s'avviò per gli Appennini a Ravenna d'onde avrebbe avuto facilità di recarsi a Venezia.—Il generale Zucchi, devoto, più che alla libertà, al principe, pauroso di Garibaldi e dei soldati che avea seco, gli contendea da principio il passo, mandati 400 svizzeri a Pianora—ma ordini governativi gl'imponevano di richiamar questa schiera, e l'eroe di Montevideo entrava nelle Romagne (2).

La popolarità di Garibaldi era troppo grande, anche fra i cittadini dello Stato Romano; perchè gli mancassero in queste provincie quelle pruove della pubblica fiducia che in ogni altra parte d' Italia, dove si fosse recato, spontaneo lo circondavano; il che già eragli eccitamento a soffermarvisi, accresciutogli in breve dallo indirizzo che prendeano le cose politiche.—

Il papato politico da ogni parte minato—la fazione repubblicana dapprima debole, e nascosta minoranzà, rapidamente cresciuta di numero e d'autorità—poi addì 15

(1) Paya, *Op. cit.*, pag. 15.
(2) Vecchi, *Op. cit.*, vol. 1, pag. 313.

novembre il codardo assassinio di Pellegrino Rossi, infamia eterna della breve rivoluzione romana; e addì 24 novembre la fuga del Pontefice a Gaeta — erano altrettanti fatti che rapidamente compiutesi, operavano un radicale rivolgimento nelle condizioni e nelle sorti dei popoli delle Romagne.

Garibaldi aveva incarico dagli uomini che assumevano il governo dello Stato abbandonato dal principe di attendere anch'esso a ricostituire e riordinare lo esercito, durante l'amministrazione sacerdotale caduto in così basso stato — e in breve la sua legione acquistava fra tutte fama di singolare costanza e d'indomito ardimento. « Metteva paura a ve« derli, dice il Farini, prima che fossero uniformemente « vestiti ed a qualche disciplina subordinati: ma in verità non « commettevano gravi eccessi, perchè il prode condottiero « sapea tenerli in freno; puniva pronto e severo, alieno quan« to altri mai dal recare offesa o molestià ai cittadini e dei « propri vantaggi nulla curante » (1).

Intanto, sciolto il consiglio dei deputati, e convocati i collegi elettorali per le nomine alla Costituente, Macerata eleggea Garibaldi a suo rappresentante.

Assai breve dovea però essere la vita politica di Garibaldi, dall'indole delle sue facoltà e delle abitudini di tutta la sua esistenza chiamato piuttosto sui campi dell'azione che non nell'arringo delle discussioni.

Il 5 febbraio l'Assemblea costituente inaugurava quella sessione che fra poche settimane la violenza straniera avrebbe chiusa — erano presenti centoquaranta deputati del popolo. — Salito in ringhiera l'Armellini, Ministro dell'interno, pronunciava un discorso in cui dopo avere reso un omaggio assoluto alla democrazia, soggiungea che « una lega « sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa compatta « ogni dì più, per umiliare, e combattere ove occorresse « quella dei Re » e conchiudeva: « Voi siedete, o cittadini, « fra i sepolcri di due grandi epoche; da una parte vi stan« no le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine del« l'Italia dei Papi: a noi tocca elevare un edificio che pos-

(1) Farini, *Storia dello stato Romano*, vol. 3 pag. 277.

« sa posare su quella macerie, e l'opera della vita non sem-
« bri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare de-
« gnamente sul terreno ove dormono i fulmini dell'aquila
« Romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popo-
« lo. — Dopo ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori
« sotto gli auspici di queste due santissime parole: *Italia e*
« *popolo* (1).

Un plauso fragoroso e prolungato accoglieva le parole dell'Armellini ch'è fama si spingessero più in là di quanto i suoi colleghi nel governo provvisorio di Roma avrebbero voluto. — Ricondotto in silenzio, fecesi la chiamata de'singoli Deputati e Bonaparte, principe di Carino, levatosi a rispondere, uscì nel grido di « viva la Repubblica » — poco stante venne il turno di Garibaldi, ed egli pure, alzatosi, « a che
« perdere il tempo in vane forme? proruppe, indugiare un
« minuto è delitto — viva la Repubblica! » — (2). Applaudivano dalle logge gli ascoltatori (scrive a questo proposito un illustre storico contemporaneo, che dovea in questi ultimi tempi meritare la gratitudine degl'Italiani e l'ammirazione del mondo civile per la intelligenza e la energia colla quale resse in momenti difficilissimi le sorti di tre importanti provincie d'Italia) ma bisbigliando molti rappresentanti, lo Sterbini prese a dire « che si doveano seguire le consue-
« tudini, e le forme di tutt'i Parlamenti, non deliberare per
« impeto di passione, ma con maturità di senno » (3). Insisteva il generale Garibaldi — ma dopo alquanta discussione, osservando il presidente d'età, Senesi, che prima di prendere deliberazione alcuna dovessero verificarsi i mandati degli eletti, non si procedea più innanzi per quel giorno; — ma poco durava la incertezza sulla forma di governo, posciachè nella tornata degli *otto* introdotta nuovamente la questione, ed essendo più concitati gli animi per la notizia avuta in quello stesso momento che la Francia assentiva l'in-

(1) Farini, *op. cit*, pag. 221, e seg.
(2) Farini, *op. cit.* pag. 222.
(3) Farini, *op. cit.* pag. 223.

tervento armato per rimettere il Papa (1), e per una lettera di Gioberti, in allora ministro di Carlo Alberto, che consigliava si rispettasse il potere temporale del Pontefice (2) l'Assemblea, udite in favore della proclamazione immediata della Repubblica Savini, Agostini, Masi, Filosarti, Sterbini, Vinciguerra, Bonaparte, Gabussi, Rusconi, — e soli avendo fra tutti il coraggio di contrastare la opinione prepotente il Mamiani, il Cesari, l'Audinot, votava decaduto il papato dal potere temporale e proclamava la democrazia pura a forma di Governo, con nome di Repubblica Romana (3) ».

Erano *centocinquantaquattro* i Deputati presenti — *cinque* respingevano la Repubblica — *undici* astenevansi dal voto — gli altri lo rendevano favorevole al radicale mutamento dello stato.

Garibaldi era malato per febbre e dolori reumatici in quel giorno, o piuttosto in quella notte, poichè la seduta stata sospesa verso sera fu ripresa poco stante, e si protrasse fin verso l'una del mattino, ma volle presenziarla a qualunque costo, e si fece trasportare così malato com'era nella Sala dell'Assemblea e dato il voto a quel partito che egli fra i primi aveva tre dì innanzi proposto, narrava ai vicini, che in quell'ora stessa o quasi tre anni prima egli entrava in Salto vittorioso dopo la battaglia di Sant'Antonio (4). Dalla quale coincidenza piaceagli trarre lieti e favorevoli auguri alla causa per la quale ora impegnava la fede e la vita (5), presagio che ben sarebbesi avverato per lui che a Palestrina, a Velletri e sulle mura di Roma stava per cogliere nuovi allori e coprirsi di gloria immortale, ma che pur troppo non potea salvare dalla preponderante forza dell'oppressore straniero la libertà e la indipendenza del popolo Romano.

La Francia repubblicana deliberava di rimettere, a qualunque costo, il Papa in quella potestà, della quale aveva voluto privarle il voto della Costituente — e il generale Ou-

(1) Farini, *op, cit.* pag. 225.
(2) Vecchi, tom. 2. pag. 36, e seg.
(3) Vedila in Vecchi, pag. 34 op. e *loc. cit.*
(4) Vedi sopra a cart. 43.
(5) Vecchi, op. cit. pag. 39.

dinot di Reggio addì 24 aprile gettava l'ancora innanzi a Civitavecchia con dieci vascelli, guidati dal contr'ammiraglio Trèhouart, e un corpo di spedizione forte di 40, 000 uomini.

Alla storia il giudicare l'atto di un governo che pur essendo nato dalla rivoluzione, e dicendosi amante della libertà più larga e della democrazia più assoluta, mandava le sue schiere a soffocare nel sangue i conati di un altro popolo, che poteva rispondergli non aver fatto altro che imitare gli esempî francesi. E la storia dirà pure qual parte di biasimo e di colpa debba cadere in coloro che in Roma, facendosi complici dello assassinio del Rossi col lasciarne impuniti gli autori e precipitando a risoluzioni estreme e violente; quando nè i tempi nè i mezzi erano maturi e preparati, commovevano contro di sè la coscienza pubblica, e davano altrui pretesto di compiere la più sanguinosa ingiustizia che ricorderà gli annali dei popoli liberi.

Occupata senza contrasto Civitavecchia dai Francesi per la imbecillità del Preside, che non si peritava a violare gli ordini avuti dal Governo per la difesa del suolo della Repubblica *contro qualunque aggressione* (1), Oudinot marciava su Roma.

Da questo momento Garibaldi è di nuovo nel suo elemento. Sin dal Novembre egli aveva avuto l'incarico di provvedere alla difesa dello stato verso Napoli, conferitogli il grado di colonuello, e attribuitogli il grado un corpo staccato. Fissava egli il quartiere generale a Rieti, e provvedea anzi tutto a fare munita e forte questa posizione militare, e ad istruire e disciplinare i volontarii che numerosi accorrevano a porsi sotto i suoi ordini. — Infaticabile, malgrado la febbre che lo travagliasse per più mesi, egli era in continuo moto — percorrendo nel rigor dell'inverno, le montagne, studiando le località, visitando gli accampamenti, esercitando i soldati alle marce, alle fatiche, alle fazioni, predicando coll'esempio quell'ardore, quella costanza, e quella devozione illimitata alla salute della patria, nelle quali ormai eran tutte e sole le speranze della Repubblica.

(1) Vecchi op. cit. p. 193.

» Se Garibaldi per la sua riluttanza a piegarsi alle esigenze minute della gerarchia militare, poteva parere un imbarazzo per gli scrupolosi osservatori dei sistemi antichi, non si può contestare come egli rendesse immensi servigi per il genio affatto speciale di cui lo privilegiò la natura, cosicchè eziandio nei momenti più gravi e nelle condizioni le più scabre, egli sà trovare utili ed efficaci ripieghi — facendo suo prò delle stesse difficoltà. Ed è inoltre maravigliosa la sua attitudine a trarne il buono anche dagli elementi in apparenza i più dissacconci, o cattivi; inguisachè egli riesce di un grande aiuto se venga adoperato come la indole sua richiede e in quella sfera che gli è naturale e adatta. Perciò appunto nell'ordinamento dell'esercito repubblicano fu prescritto che il corpo di Garibaldi avrebbe un azione libera e indipendente, e non farebbe parte del grosso dell'esercito. Valorosissimo, di modi umani e piacevoli, presente sempre nel più folto della mischia, calmo e severo anche nelle circostanze le più critiche, egli era l'idolo dei suoi soldati. La sua bella presenza, anche la foggia singolare dell'abbigliamento, tutto insomma il suo modo di essere contribuiva a circondarlo in un prestigio, del quale non è altro esempio! (1)».

Appena si seppero sbarcati i Francesi, il nome di Garibaldi fu sulle labbra di tutti — e si pensò un momento a crearlo dittatore e mettere ogni cosa in lui; — abbandonato allora questo pensiero fu ripreso dipoi — ma quando ormai, divenuta impossibile ogni difesa, non rimanea che cedere, o seppellirsi sotto le rovine della città eterna.

Bensì dal grado di colonnello che aveva accettato per ispirito di abnegazione e carità di patria, Garibaldi fu promosso a quello di generale — che così ottenne per la seconda volta. Il suo corpo veniva richiamato sotto Roma e posto a difendere le mura della porta Portese a porta San Pangrazio, salendo inoltre per il terreno onduloso ed evantesi dalla villa Corsini alla villa Pamphily.

La sua brigata comprendeva i due battaglioni della sua

(1) Pisacane, *Ultimi avvenimenti di Roma*.

legione, il battaglione detto dei *trecento reduci*, il battaglione *universitario*, forte di circa 400 combattenti, 300 guardie di finanze mobilizzate, e infine un battaglione di fuorusciti politici, con circa 300 uomini anch'esso — in tutto circa 2500 soldati.

Quale aspetto presentasse il campo di Garibaldi, e quale fosse il tenore di vita sua e de' prodi suoi compagni lo dicono le parole di quel valoroso Emilio Dandolo, che ebbe parte sì gloriosa nelle gesta eroiche di quei volontarî italiani, dei quali ha scritto con tanto amore e con sì coraggiosa imparzialità la storia, monumento anch'esso della sua devozione alla patria che lo dovea piangere così immaturamente estinto quando appunto apparìan gli albori di quel giorno del riscatto che fu il sospiro continuo della sua vita! —

« Garibaldi ed il suo Stato Maggiore sono vestiti in *bleusses* scarlatte, cappellini di tutte le fogge senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all' americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

« Seguiti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta di America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in quà e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederlo saltar giù da cavallo, e attendere ciascuno in persona, compreso il generale, al bisogno del proprio corsiero. Finita quest'operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente così) nè più pensano a sè.

« Se dai vicini paesi non possono aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltando sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazzos* s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi: quando ne ànno raccolto una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il mal capitato gregge; ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e poi tutti quasti ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare ed arrostire intorno ad immensi fuochi

i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche.

« Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avamposti; alle volte vestito da contadino s'avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente seduto su qualche cima dominante, passa le ora col canocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazzos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L'ordine di marcia è stabilito fin dal dì precedente, e il Corpo si avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

« D'una semplicità patriarcale e forse un pò spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un Generale; ma quando si avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon generale, egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta del più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti da 12 a 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome, dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel Corpo veramente originale.

Gli uffiziali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari in gradi superiori, senza badare ad anzianità o regola di forma: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto, entrava nelle fila, ed eccolo tornato soldato.

Prima a saggiare lo impeto e il valore del *guerrillero* di Montevideo furono i Francesi. E qui nuovamente cederemo la penna a chi essendo stato fra i combattenti in quella giornata, ha certamente diritto e autorità di narratore sopra noi, ai quali non altro è concesso che ammirare, invidiandolo, il valore e l'ardimento dei difensori di Roma.

Alli 30 aprile alle ore 9 innanzi al meriggio il nemico presentavasi nella tenuta designata col nome di Brevetta. Gli stavano a fronte gli avamposti della legione italiana. Alle 11 e tre quarti, tolto di mira la cupola di San Pietro, una legione di fanti e di cacciatori di Vincennes mostrossi ai baluardi del Vaticano; e in due dividendosi, diresse gli assalti alla porta Angelica ed a quella Cavalleggeri. Occupate alcune case in mezzo ai vigneti e parecchie fabbriche di mattoni che avevano dato alle fiamme, incominciava il fuoco d'ambe le parti. Il campanone di Campidoglio e quello del palazzo di Monte-Citorio mescolavano il loro suono d'allarme a quello del fulminar dei cannoni. La prima brigata a quel primo nuncio esce dalla porta San-Pancrazio e scende giù nella valle per assalire di fianco il nemico. Allora Oudinot faceva assaltare la villa Pamphily, onde togliere i suoi da due fuochi sotto le mura. Il Garibaldi ritorna indietro frettolosamente ed ordina l'attacco a baionetta spianata. Il colonnello Galletti il sostiene co' suoi. Dalla porta Cavalleggieri, dalle mura di Santa-Marta ai giardini pontificali piovono colpi di archibugio e di mitraglia. Nelle file avverse molti sono i feriti e gli uccisi, pur non ismentiscono il loro valore. Le musiche militari romane suonano l'inno dei marsigliesi, cantato nell'orgia della polvere a dì 10 agosto 1792 allo attacco delle Tuillerie. Ma, quell'armonia che doveva dir loro come noi fossimo tutti fratelli, li offese; e stimandosi derisi, si cacciano più arditamente sotto le mura ove nulla può l'arte ed il valore; finchè respinti dalla spessa moschetteria e degli infallibili tiri dei cannoni maneggiati dal prode Calandrelli, abbandonano la mal consigliata fazione e traggonsi indietro.

« Dalla Brevetta venivano intanto palle e razzi sulla cupola di San-Pietro e sul Vaticano, ove operavano gravi danni. Nella cappella Paolina — ricca degli affreschi di Michelangelo, dello Zucconi, e di Lorenzo Sabatini — un dei dipinti fu offeso diagonalmente da un razzo. Nella Sistina, un altro sfregiò sulla soffitta un cassettone pennelleggiato dal Buonarroti.

« Ma le offese e le speranze erano omai tutte concentrat al di là del monte Gianicolo. Quivi le due parti combattevano accanitamente. Le Artiglierie Romane tuonavano da bastioni di San-Pancrazio; e i soldati della legione italiana e di quella degli emigrati, e il battaglione de' reduci, e gli Universitarii, e di ordinanza, e i finanzieri traevano profitto della propria virtù in campo aperto presso la villa Pamphily. Infugati varii corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20.° rimasto isolato, erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva se gli tagliasse la possibilità di morir tutti combattendo. Già lo avvocato Antonio Ghiglione, di Genova—quartiermastro della prima legione italiana—era caduto per ferita in un piede. E Nino Bixio, slanciatosi con una mano di armati verso il loco occupato dallo inimico—dopo aver dato ordini ai suoi di appiccar lo incendio alla casa se morto ferito od anche prigioniero ci rimanesse—era per sforzar la porta, quando questa si aprì e mostrossi il maggiore Picard, il quale parve, accennasse ad una discussione sulle sue sorti. Lo animoso giovine dissegli, in fretta, si arrendesse; non aver scampo; l'oste francese battere in ritirata; i nostri poterli fulminare a talento coi moschetti e co' cannoni dalle loro vantaggiose posizioni. E nell'atto che il francese borbottava parole confuse, e i suoi soldati se gli facevano intorno, il Bixio lo strappava di là, mentre il Franchi, di Brescia, ghermiva il sottotenente Termelet; ed ambedue disarmati e bendati erano condotti presso il generale Garibaldi. Questo li inviava al ministro Avezzana. Gli altri undici ufficiali coi 300 soldati ancor validi—scoraggiati com'erano—si arresero; e giunti sulla porta San-Pancrazio, vennero disarmati e condotti al ministero di guerra. Così furono ritolti da quello infausto luogo renduto glorioso dal loro valore. I feriti, trasportati nell'ospedale de' Pellegrini. Ai morti onorevole sepoltura. Cotesto fu il nostro *guet—à pens*, con cui credettero di insultarci il generale Oudinot, ed i gazzettieri rabbiosi di quella contrada—I Francesi ebbero mil-

letrecento uomini fuori di combattimento tra morti, feriti e prigioni. Noi deplorammo la perdita di sessantanove soldati e di due ufficiali di artiglieria. Paolo Narducci e il Pollini; l'uno caduto sopra il suo pezzo nei giardini pontificali; l'altro perito nell'atto che recava un ordine ai cannonieri del bastione di Santa-Marta. Dugento allo incirca furono i nostri feriti. Uno il prigioniero, il P. Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia di un morente sul campo.

« Il combattimento aveva durato sette ore e fu gloriosissimo. Armi, tamburi, ed altri oggetti di guerra erano rimasti in nostro potere. Angelo Masina, maggiore de' cavallieri della Morte — l'orgoglio de' suoi soldati il primo ai pericoli, l'ultimo nella ritirata — avea parecchie spade e la mazza di un capo tamburro che mostrava al popolo festante. Ognuno rivalizzò, di valore, di entusiasmo, di ardire. Ognuno credevasi in debito di ritogliere dal nome italiano quella nota d'infamia che un ripetitore di drammatici insulti ci aveva scioccamente gittato sul viso. Ognuno — popolo e soldatesca — volle far chiaro alla Francia ed al suo governo — che ignorava o fingeva ignorare ciò che in Roma realmente accadeva — e più che a tutt'altro al generale Oudinot, come tutti preferissero meglio la morte di quello che sobbarcare allo ignominioso regime che la Costituente aveva abolito.

« Nelle tappe di un colonnello francese, rimasto morto sul campo, si trovò il sistema di guerra così concepito.

« Sarà diretto un doppio attacco sulle porte Angelica e
« Cavalleggeri affine di bipartire l'attenzione degli avversa-
« ri. Il primo tenterà a forzare le truppe nemiche le quali
« accampano sul Monte Mario e ad occupare in seguito la
« porta Angelica; il secondo sarà diretto sopra Cavalleggie-
« ri. Quando i nostri si saranno impadroniti di questi punti,
« incalzeranno il nemico colla massima energia in tutte le dire-
« zioni ed il loro concetramento generale sarà sulla piazza San
« Pietro. Si raccomanda il risparmio del sangue Francese ».

« Ma il colpo falliva alle intenzioni del generale Oudinot: il quale, raumiliato ed afflitto, riordinava le truppe nella

Brevetta, a tre miglia dalla città; e la notte stessa comandava marciassero verso Castel di Guido.

« Il Garibaldi—cui veniva di dritto tutto l'onore della giornata—inculcava di far una punta, seguitare lo inimico e sconfiggerlo interamente. Nè i valenti armati mancavano, chè il coraggio gli è attaccaticcio come la febbre dopo una riportata vittoria: Ma il governo non consentiva l'ardita impresa allo ardentissimo capitano per ragioni di prudenza e di politica. E pensava che le nostre bande giovani ed inesperte—non resistendo alla disperata difesa che avrebbero operato in quel caso estremo le provette schiere di Francia—avrebbero forse sciupato il successo del 30, e che la Repubblica romana, non avendo a nemica quella francese, sibbene il suo bastardo governo agli ordini di Pio IX e della riazione europea, non la doveva farsi provocatrice di puerili vendette, nè su genti disfatte— amiche nostre nel cuore—menar barbara iattanza del proprio trionfo.

Il Generale si arrese a malincuore per due giorni a tai politici consigli. Ma, nel terzo, scorgendo i suoi impazienti e frementi, dava l'ordine di muovere innanzi. Egli giunse colla sua legione e con quanti il seguirono in Castel di Guido, nell'atto che i Francesi si rifacevano del loro lungo digiuno col mangiar le vettovaglie venute loro di Civitavecchia. Il comandante la spedizione del Mediterraneo s'ebbe dolorosa angoscia al nuncio di quella visita aspettata e temuta. Lungi dalle coste di Francia, in mezzo a vasto deserto, sgomentato a cagion degli armati risoluti che l'amor di patria cacciavagli contro, e dei suoi pochi inchinevoli a ricominciare la lotta, divisò spedire in Roma il chirurgo maggiore dell'esercito suo, il Francioli di Aiaccio, insieme col prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero ed ottenessero un armistizio, durante il quale si avesse l'agio di far noto a Parigi il vero stato delle cose romane e di ottenere dal governo ordini nuovi (1) ».

Mazzini, in cui per la istituzione del triumvirato erasi ridotta la somma e la sostanza del potere, concedette la tregua

(1) Vecchi, *op. cit.* pag. 196 e seg. Vedi anche ***Paya vie de Garibaldi***, pag. 21. Farini *op. cit.* vol. 4, pag. 20 e seg.

al generale francese; — poi a cattivarsi gli animi a persudere che niun rancore corresse nei petti italiani contro la Francia, non solo furono prodigate ai feriti le più intelligenti ed affettuose cure, che questo era debito di umanità, ma inoltre, pochi giorni dopo il fatto, rimandati liberi e senza patti gli ufficiali e i gregari, procurata anzi la spada a quelli fra i primi che avessero spezzato o smarrita la propria nel combattere.

Come la Francia intendesse e rimeritasse il generoso procedere de' Romani, pur troppo fu chiarito dal seguito della guerra! — Ma la Dio mercè possiamo discorrere senza troppa amarezza degli errori di quel tempo, giacchè sono venuti oramai i giorni della riparazione, e Napoleone III imperatore, guidando i soldati della Francia alle battaglie della indipendenza italiana, e scrivendo la celebre lettera che proclamò cessato il dominio temporale del Papa sulle Legazioni, espiò la colpa del presidente della Repubblica francese che ordinava la spedizione di Roma.

Mentre le ostilità erano sospese coi Francesi, i Napoletani, varcato il confine, s'avvanzarono anch' essi minacciosi su Roma — occupate senza resistenza Velletri, Valmontone, Ariccia, Albano, che non s'era creduto di dover difendere; contemporaneamente approdavano a Fiumicino alcune migilaia di Spagnuoli, capitanati dal general Cordova, e un corpo di 4000 Austriaci, comandati da Wimpfen passava il Po a Pontelagoscuro.

« Scarse le forze nostre, dice anche qui il Vecchi, uno il pensiero però: quello di morir combattendo piuttosto che patire lo ingrescioso giogo che tanti nemici venivano a riadattarci sul collo. Il Governo pensando difendersi prima del più vicino, ordinava al generale Garibaldi una ricognizione colle sue truppe leggere verso la piccola vallata di un ruscello che si scarica nel Tevere. Nella sera del giorno quattro egli esciva di celato colla sua brigata della villa Borghese ed avviavasi verso Tivoli, marciando tutta notte. Quivi avrebbe potuto assalire risolutamente il nemico accampato poco discosto; o stringersi tra le gole dei monti sino a Cisterna; e dar gravi inquietudini al Borbone sulle spalle. Il generale invece

continuò la sua marcia sino a Palestina ove fè sosta per l'acqua che veniva giù a secchie. Spiccava però dal paese parecchie guardie che si spinsero sin ne'villaggi abitati da' distaccamenti napoletani che posero in fuga, facendo qualche prigioniero.

« Due ore dopo il meriggio — nono del mese — dal monte San-Pietro che domina Palestrina scorgevasi appressare in buon ordine per le due strade che convengono alla porta del Sole, una legione di regii, comandata dal colonnello Novi, composta di due regimenti di guardie e uno squadrone di cavalleria. Il Garibaldi mandavale incontro quattro compagnie disposte a scaglioni giù per la china sino alla valle. Il fuoco ingaggiavasi ed i regii rinfusamente si sbarattavano. I più celeri che avessimo alla corsa si cacciarono arditi fra le loro fila, ne afferrarono cinque o sei e li trassero indietro prigioni. Ciò accadeva presso la nostr'ala sinistra. Il fianco dritto prima fece una scarica, quindi attaccò i soldati del Borbone colle baionette in resta, scacciandoli da tre case ove si erano rifuggiati. La fuga dei fanti era sostenuta dall'artiglieria di montagna; quindi da una carica di cavalleria, la quale — infugandosi alla sua volta — lasciava sul terreno parecchi cadaveri. Noi avemmo una perdita di dodici morti e di venti feriti. I regii contarono un centinaio di soldati perduti. I loro prigionieri condotti dinanzi al Garibaldi — il cui solo nome li rendeva convulsi — tremavano a verghe e si raccomandavano ai loro santi patroni. Avevano indosso scapolari, amuleti, immagini di madonne, un reliquiario completo. Pareano romei in abito guerresco avviatisi in devoto pellegrinaggio. Dissero, il loro re trovarsi in Albano con due reggimenti svizzeri, con tre di cavalleria e con quattro batterie; alti rinforzi attendersi da Napoli; il generale Zucchi avergli spediti colà per impadronirsi della persona di Garibaldi. Cotesta tiritera la ripetevano tutti in una volta collo intercalare obbligatorio di « Mannaggio a Pio IX! Arrassosia! »

« Come diversi i soldati, che nel 48 assediarono in Mandova la cittadella del dispotismo, dai loro fratelli che nel 49 assediarono in Roma la cittadella della libertà! La nobile

causa faceva intrepidi i primi, siccome la scellerata, vigliacchi i secondi. E cotesto trasmutamento, per la infamia di un re di casa Borbone! (1) »

Di questo successo non s'ebbe, per allora, maggior frutto — bastando che il terrore messo nei Napoletani dal nome di Garibaldi e dalla fuga delle loro schiere, li tenesse discosti da Roma,—bensì era a temerne che sapendo fuori Roma Garibaldi coi suoi, si tentasse un colpo di mano. — Sicchè, due giorni dopo il fatto di Palestrina egli ebbe invito a tornare in città. Ventotto miglia furono percorsi da quegli intrepidi e infaticabili soldati senza prender fiato; passando per vie che mai sarebbonsi credute praticabili a soldati in armi, rasentando ad ogni momento i posti avanzati del nemico, eppur giungendo in Roma senza averne molestia. Nè quì li attendea il riposo che pure avevano sì bene meritato, e che loro sarebbe stato così necessario.

Un falso allarme li facea accorrere quasi subito a Monte-Mario che si diceva aggredito dal nemico, e dove essi rimanevano quattro giorni agli avamposti.

Intanto si era ordinato una seconda spedizione contro i napoletani per togliersi definitivamente dintorno quella molestia.

» La sera del dì 16, l'esercito adunato sulla piazza di San-Giovanni Laterano ordinatamente difilava, costeggiando le mura al di fuori, per la via Labicona, sino a porta Maggiore. Comandava lo avanguardo il colonnello Marocchetti; il corpo di battaglia, il generale Garibaldi; la riserva, il generale dei carabinieri, Giuseppe Galletti. Il generale Bartolucci rassegnava ai suoi ordini la scarsa cavalleria. Il colonnello Ludovico Calandrelli dirigeva l'artiglieria. Le nostre forze sommavano a 11,000 uomini e a 12 cannoni. La marcia fu spinta a Zagarolo dove si pernottò lo indomani. Lo avanguardo mosse più oltre per riconoscere la posizione de' regii, i quali celeremente eransi riconcentrati in Velletri. La sera partimmo per Valmontone. La intendenza militare, sendo nuova e rilenta nello esercizio delle sue operazioni, fece che i soldati mancassero di vive-

(1) VECCHI *op. cit.*, pag. 204.

ri al loro giungervi a notte tarda. L'indomani le truppe dello avanguardo comandate abusivamente dal Garibaldi — che avevano occupato Monte-Fontino, eransi già nudriti quando il rimanente dell'esercito attendeva ancora le vettovaglie che dovevano venire di Roma. Quel corpo di armati non aveva perduto tempo al cessar della marcia. Giunto il primo alla tappa di riposo, gittati i sacchi e formati i fasci d'arme, per ordine del generale correva a prender legna, polli, montoni, uova, farina, accendeva il fuoco, cucinava e mangiava. Il generale Roselli nuovo in cotali pratiche di guerra da partigiani, attendeva che la pigra intendenza provvedesse a vettovagliare le truppe digiune. E quando le carra giungevano da Roma co' viveri, il Garibaldi mandollo ad avvisare che egli sarebbe partito per Velletri co'suoi già disposti. Il generale in capo si oppose a tal divisamento, ma quegli era già in marcia; e cotesta mancanza di disciplina poneva cinque miglia di distanza tra i 2,500 incamminantisi e il rimanente delle nostre forze distese tra Valmontone e la valle adiacente.

« La città di Velletri, — capitale in antico dei Volsci e loco natale dello imperatore Ottavio-Augusto, abitata da 12,500 anime, posa sul sommo di una collina, i cui scoscentimenti un pò rapidi sono bagnati da un piccolo fiume. Tutt'all'intorno formano spalto i giardini dei ricchi, piantati di allori, di uliveti e di vigne, e gli orti verdeggianti dei popolani. Il re di Napoli occupava la forte posizione, munita da quattro batterie, e di 15,000 soldati, che poco innanzi erano a Palestrina, a Valmontone, in Albano nell'Ariccia e in Gersaro; i quali, comandati da lui, dai suoi fratelli, il conte di Aquila e il conte di Trapani, e dai generali Winspeare e Casella, Lanza e Carrabba, presidiavano le porte, il centro della città e, innanzi a lei, il colle dei Cappuccini. Oltre le sue truppe il Borbone aveva a suo soldo una mano di malfattori, ritolti dalle prigioni di Terracina e di Velletri, capitanati dal bandito di Caprari col grado di colonnello.

« Il generale Garibaldi, avendo le sue schiere stanche

pel sollecito cammino, commetteva la imprudenza di farle sostare a due miglia dalla città. Il re dall'alto del palazzo Lancellotti potette calcolare lo scarso numero dei suoi avversi e il breve terreno su cui campeggiavano. Laonde, ordinava escisse dalla porta Romana uno squadrone di cavalleria leggiera, sostenuto da un battaglione di bersaglieri e da uno squadrone di dragoni. Al primo grido di allarme delle sentinelle avvanzate, il generale incitando i suoi alla battaglia, inforca il cavallo e primo si oppone all'urto nemico coi cavallieri della Morte, comandati dal colonnello Angelo Masina. Ma que'pochi, sopraffatti dal nimico, rinculano impetuosamente e traggono di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell'atto che il primo gli rampognava, gridando: « Cavalleggieri! indietro! Al vostro dovere, in nome di Dio! » Pur non possono arrestare i loro cavalli che colle zampe ferrate calpestano i due che abbarravano la via. E già il maggiore degl'usseri regii, il Colonna, calava un fendente sul generale caduto, quando il fido suo famigliare — rilevatosi appena, quantunque colla sinistra spalla dimessa — lo salva dallo imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo del male avvisato avversario. I nostri irrompono a furia; accorre a sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della guardia con poca artiglieria; ma i regii non reggono allo scontro impetuoso de' nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultoriamente gli uni gli altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando sulla strada morti, feriti e prigioni.

« Erano le undici del mattino. Il fuoco ingaggiavasi da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Ho detto in iscarso numero i nostri; soverchianti di troppo le schiere avverse; queste ben munite e al sicuro; le altre, stanche e scoperte alle offese. Ond'è che il Garibaldi, veggendo i suoi travagliati da presso, soccorsi solo dallo andare repubblicano, e antivedendo i mali che ben presto avverrebbero se altre truppe fresche alle già combattenti non succedessero, spediva di gran corsa il cappellano della sua legione, il P. Ugo Bassi, affinchè avvertisse il Rosselli dello

accaduto ed accelerasse la marcia del corpo di battaglia e della riscossa. Lo avviso giungeva alla prima fronte presso Monte-Fan'ino. Fu spinto incontanente innanzi il reggimento comandato dal colonnello Galletti col 1 leggero. Agli altri ch'erano indietro si ordinava marciassero celeremente. Anche un'ora di cammino, ed ecco il David, di Bergamo — un caldo amatore d'Italia, che la fede posta nel Garibaldi aveva fatto il faccendiere operoso della legione di lui — accorrere a slancio verso Roselli e raccomandargli con parole concitate ed energiche un immediato soccorso. In un istante la obbedienza mancò ne'soggetti. Gli ufficiali di Stato maggiore diedero di sprone a'cavalli e via a tutta corsa; due soli si rimasero col generale. Un reggimento di dragoni seguiva l'impeto dei primi. I fanti a storme ed a truppe accorrevano anche essi in disordine. Giunti appena i rinforzi, il combattimento, mai rallentato, prende nuovo vigore.

Al primo trarre dei nostri cannoni rispondono quelli dei regii collocati sul terrazzo-cortile della casa Lancillotti, presso la porta del paese e sul piazzale del convento dei Cappuccini. Là le nostre palle di cannone ferivano e davan morte. E le bombe, le granate ed i razzi avversari scoppiavano sulle nostre teste, o si perdevano nei vigneti adiacenti senza offendere alcuno.

« Il colonnello Marocchetti, per ordine di Garibaldi, con 120 uomini del suo reggimento ed alquanti dragoni si recò sulla nostra sinistra per osservare i movimenti dei regii da quella parte. Lasciato a Giulianello la scarsa cavalleria, si pose co'suoi fanti allo agguato dietro i cespugli che sorgono altissimi e folti lungo la strada consolare di Velletri a Cisterna. I promessi rinforzi non gli furono spediti; onde la sua imboscata quasi a nulla giovò. Poco di poi si videro grossi drappelli di cavalleria scendere a precipizio sulla via di Napoli. Allora il Garibaldi immaginò di lasciare le artiglierie, colla linea e co'carabinieri, alle prese co'difensori della città, e col rimanente dello esercito operando una contromarcia colla sinistra in testa, di volgere verso Cisterna e di attaccare di lato i fuggenti. Se quel movimen-

lo fossegli stato consentito, la battaglia di Velletri avrebbe dato a noi un maggior numero di prigioni, la cattura di parecchi pezzi di artiglieria, e forse quella del re Borbone; il quale, seguito dal suo Stato-maggiore, correva a tutta briglia verso Gaeta per mostrare a Pio IX ed al mondo com'ei compisse le parti di capitano, di principe e di campion della fede alla corte romana. Ma il Roselli la intendeva altrimenti ed arrestò la vittoria a mezzo del corso.

« Malgrado la fuga del re — intrepido solo dinanzi allo strazio dei suoi soggetti — malgrado lo andar via dei suoi fratelli; di D. Sebastiano infante di Spagna; del tenente generale Salluzzo; del Principe d'Ischitella ministro di guerra e marineria; del maresciallo di campo, conte Gaetani; del principe d'Aci; del capo dello Stato-maggiore, il capitano Gaetano d'Ambrosio; — lo istoriografo di quella stupenda borbonica guerra — ed in seguito del Winspeare e del Casella, i soldati erano sempre in ordinanza dietro i naturali spalti della città. I nostri prodi e pazienti, stavano sulla strada esposti alla mitraglia, o negl'orti attaccavano alla scoperta i difesi dai fossi e dalle alte mura; e stanchi del continovo assalire, stanchi nel saper perduto il maggior fatto per la soverchia prudenza del capo, stanch'infine per le fatiche del vincere.

« Erano le nove di sera. Nessuno aveva preso cibo. L'acqua mancava. I viveri scarseggiavano. Non eravi abbondanza che di vino, ritolto dalle cantine dei campagnuoli da noi occupate sin dal mattino. Il fuoco cominciò a rallentarsi, sull'imbrunire, d'ambe le parti. Alla perfine cessò. I briganti capitanati dal Caprari — per favorire e proteggere la libera andata delle ultime artiglierie e delle reliquie dei borboniani — avevano avuto ordine di tenere accesi per tutta notte abbondanti falò sul colle dei Cappuccini presso le porte del paese, e nella corte del Lancillotti. Cotesti perversi in numero di quarantacinque, avevano ricevuto in premio di tanto ufficio la mercede di un ducato d'argento per ogni capo. Il generale Roselli credette che l'esercito regio posasse, e nessuno Velletrano discese nel nostro campo per avvertirne dell'inganno.

Due ore dopo la mezzanotte, quaranta bersaglieri del battaglione lombardo s'ebbero la missione di andare in volta intorno la città come pattuglia di esplorazione. Giunti alla barriera ov'era il cancello di ferro, lo scavalcarono e si trovarono dentro. Il generale Galletti aveva pure spedito parecchi carabinieri pratici de'luoghi, e cautamente penetrarono in Velletri. Tutto era silenzio. Fecero per la strada parecchi prigionieri fra gli assoldati ed avvisarono come la posizione la fosse sgombera affatto. E gli altri a seguirli coi generali alla loro testa. Il rumore dei tamburri, il suono delle musiche marziali, i cantici festosi della Italia ridesta riscuotono dal sonno la popolazione; le donne semi-ignude acclamano dalle finestre i vincenti; e gli uomini, vestiti a metà, vengono fuori degl'usci per abbracciare i fratelli accorsi per liberarli. In un istante escono di prigione i patrioti cacciatevi dallo sgherro della curia di Gaeta. Poco di poi vien rizzato sulla piazza maggiore l'albero della libertà. I canti e le grida di feste si addoppiano; le bandiere nazionali sventolano per ogni dove, e al suon dell'inno di Roma si intrecciano danze di cui la penna non vale a descrivere lo abbandonato giubilo, il colorito e la matta bizzarria (1) ».

Tre giorni rimase Garibaldi coi suoi in Velletri, poi mosse verso Frosinone dove il generale Zucchi aveva adunato alquante schiere raccogliticce di papalini. Ma bastò lo avanguardo a persuadere costoro alla ritirata e la popolazione liberata dagl'ospiti invisi accoglieva, con l'entusiasmo con cui si salutano i liberatori, i prodi che li avevano cacciati col nome.

« Il popolo di tutte le classi si facea tra le file per abbracciare e benedire i soldati. Di là si andò a Ripi; quindi a Ceprano ov'erano accantonati cencinquanta carabinieri, disertori dei nostri corpi. Ma anch'essi eran fuggiti, ricoverandosi a Rocca d'Arce, piccola città sedente sur una montagna di nudo sasso, tenuto da una ragguardevole guarnigione all'ordini del generale Viale. All'alba dell'indomani i nostri mossero a quella volta; e sostenuta una mezz'ora di resistenza operata dagli avamposti regii, si corse allo as-

(1) Vecchi, *Op. cit.* pag. 235. e seg.

salto. Il villaggio adiacente al forte cadente quasi ruina, era stato quasi abbandonato. Per la china vedevansi tra gli sterpi, zaini, coperte e qualche moschetto; e i soldati tremanti, e affannosi eransi rivolti a San Germano, grossa borgata, ov'erano due reggimenti svizzeri col generale Nunziante; e gli abitanti del paesello, esterrefatti dallo spavento avevano cercato un rifugio sulle circostanti alture; d'onde vedendo come i nostri soldati si assidessero sul piazzale o sulle soglie delle loro case chiuse, senza forzarne le imposte — discesero per venire essi stessi ad aprirle ed offerir loro cibo e rinfreschi. I preti, i frati, ed i soldati del regio esercito — illusi dalla gente riazionaria ed ignorante, e ingnorantissimi anch'essi — avevano dato a credere a quei poveri montanari le cose le più strane sul carattere di Garibaldi e de'suoi dalle rosse tuniche. I primi narravano come egli avesse renduta l'anima al demonio onde acquistare potenza di capovolgere la Italia a suo senno e operare mali a danno dei popoli e balestrare ogni santa autorità. Gli altri dicevano avere al suo seguito legioni innumerevoli di folletti sui quali le palle di cannone e di moschetto nulla potevano; chè anzi tornavano di ribalzo per uccidere quelli che gli miravano. Nel vedere il generale sì bello, sì buono e di maniere sì semplici, e i suoi ufficiali e soldati sì vispi e sì generosi del proprio, gli abitanti benedicevano alla loro venuta e si auguravano che le truppe del regno che pur vestivano di rosso—erano i reggimenti svizzeri—avesser somigliato alle nostre. Ma verso sera, un corriere spedito dal triumvirato avvertiva il Garibaldi di non procedere più oltre e di ritornare in Roma per marce forzate; chè gli Austriaci, lasciato presidio in Bologna, inoltravansi per le Legazioni e minacciavano Ancona. Oltre a questi, gli Spagnuoli erano apparsi a Nettuno ed a Porto d'Anzio, i cui comandanti— i soldati no, che mettevano in ridicolo i preti e le loro smanie di regno —'pur minacciavano di abbattere il governo delle popolazioni romane (1) ».

Ma più che gli Austriaci e Spagnuoli, stringevano Roma

(1) VECCHI, *op. cit.*, p.140. Vedi pur DANDOLO, *op. cit.*, p. 187 e seg.

i Francesi.—Fallite le pratiche avviate da Lesseps, che in quella congiuntura gravissima o mostrò leggerezza e viemaggiore di quella che anche in un francese sia tollerabile; o si lasciò troppo facilmente aggirare da chi siasi fatto gioco della sua credulità (1); respinta dal Governo e dall'Assemblea Romana la pretesa dell'Oudinot che si ammettesse in Roma presidio francese—e ricusata alla sua volta da quest'ultimo la ratifica dei patti concordati fra i capi della repubblica, e colui che pur si dicea inviato dal governo francese presso i Romani, fu deliberato l'attacco di Roma, secondo un piano lungamente discusso in un consiglio di guerra del 30 maggio, proposto e svolto dal generale Vaillant.

Ma il 1° giugno il generale Roselli, che aveva spedito 4000 uomini verso Ancona contro gli Austriaci, scriveva al generale Oudinot chiedendogli un armistizio illimitato da denunciarsi a distanza di quindici giorni, dicendolo necessario a salvar Roma dai Tedeschi, e l'onore delle armi francesi, sulle quali cadrebbe tutta la responsabilità se obbligando i Romani a dividere le proprie forze, facilitassero così la vittoria degli Austriaci.—Ma pur troppo il governo della Repubblica non dovea trovare in Oudinot quella deferenza e quella pieghievolezza che esso aveva mostrato al generale quando accordavagli con sì impavvida generosità, dopo il fatto del 30 aprile, la sospensione d'armi, senza la quale il primo corpo di spedizione francese sarebbe probabilmente perito nella pianura di Roma, sotto i colpi di Garibaldi e della sua legione.—Oudinot rispose lo stesso dì a Roselli che concedeva l'armistizio, bensì per accordare ai francesi che fossero in Roma la possibilità di uscirne, *avrebbe differito lo assalto fino al lunedì mattina*,—che sarebbe stato il 4 di giugno.

Le autorità e il paese ebbero fede in questa promessa; *ma con brutta violazione di essa* male coonestata dalla sottile interpretazione della parola *piazza* (2), il generale Oudinot rinnovando il patto poco leale e poco onesto con cui già si

(1) Vedi la sua *Memoria* al *Consiglio di Stato.*
(2) Farini, *op. cit*, vol.4, pag. 170.

era fatto padrone di Monte-Mario, occupava proditoriamente e di notte la villa Pamphily.

Stavano in essa due compagnie di bersaglieri bolognesi, e 200 uomini del 6° reggimento. Al tocco dopo la mezzanotte del dì secondo di giugno, la scolta più avanzata ode un rumore di passi che le annunzia avvicinarsi una grossa colonna. — « Chi vive? » grida — « Italia » rispondono—e intanto le son sopra e la uccidono, e i molti irrompono nella villa, sorprendono il presidio dormente, feriscono, ammazzano chi resiste fanno prigioni gli altri.

« Alcuno può fuggire, gittandosi dalla finestra, ed avverte il presidio della vicina villa Valentini e quella de'Quattro Venti, i quali, anch' essi assaliti, combattono e sostengono la propria posizione. I più sgomentati indietreggiano sino al convento di San-Pancrazio ed altri avvisano del fatto gli scarsi artiglieri che guarnivano le mura. Al primo trarre de' nostri cannoni sul palazzo della villa Pamphily, i tamburi e le trombe suonano lo allarme nella città. Chi grida, chi corre, chi narra lo avvenimento come meglio sa e può; nelle case, per le vie, nelle piazze la confusione è grandissima. L' alba cominciava a schiarir l' orizzonte (1).

« Il generale Garibaldi, che dormiva in città, si desta al rombo delle artiglierie, e via a cavallo verso il punto più minacciato. I Francesi da Monte-Mario fronteggiavano il Vaticano, il forte Sant' Angiolo e villa Mattei. Era quivi il corno sinistro dello esercito avverso. Il centro suo dalla villa Santucci stendevasi colla destra alta sino a Santa-Passera sul Tevere. La prima brigata era tutta nella villa Pamphily.

« Il campo della battaglia era questo. Dalla porta San-Pancrazio apresi una larga strada che va sino al Vascello, grande massiccio edificio a tre piani attorniato da muri e giardini. Quivi la via si biforca; da destra, prolungandosi tra le alte muraglia del Vascello e della villa Corsini, va a ricongiungersi colla grande strada di Civitavecchia; e a sinistra distendesi fra le siepi de' vigneti e le mura della villa Corsini verso il convento de' frati di San-Pancrazio. Sul punto di

(1) Vecchi, op. cit. pag. 261 e seg.

separazione delle due strade è un cancello che dà adito su per un viale scosceso e assiepato a' lati di alloro, al casino de'Quattro Venti; il quale, sedente sur un'altura, domina tutto all'intorno. Il terreno, ora avvallandosi, or sollevandosi, sparso quà e là di fitta mortella, di muricciuoli e di grossi vasi di marmo è attraversato da strade profonde, riesce favorevole ad un inimico che attacchi la posizione e vi si concentri, allorchè le artiglierie da quella lo snidano.

« I nostri soldati che la presidiavano, soprafatti dal numero ingente degli assalitori in parte l'abbandonano dopo una ostinata difesa. Ma vi rimaneva il colonnello Angelo Masina con un pugno di coraggiosi.

Egli, quantunque ferito, raccolta una carabina, toglieva argomento di onore dai colpi infallibili che arditamente traeva. Il maggiore Leggiero co' soldati della legione italiana accorre a baionetta spianata. Allora succede una lotta di solo a solo accanita, terribile. Cade tra i primi Masina, colpito nel petto.

Egli aveva cacciato il suo cavallo impetuosamente su per la erta gradinata del casino dei Quattro-Venti e collo sguardo infiammato sfidava intrepido le centinaia con cui il governo di Francia intendeva umiliarci. Il colonnello Daverio, gravemente ferito, vien tolto via dalla mischia e poco stante spira. Muoiono eroicamente il Peralta, vari altri ufficiali e molti soldati. Il generale tranquillo, impassibile, avviluppato nel suo *puncho* di panno bianco — specie di mantello alla brasiliana, punto di mira alle palle nemiche — dava i suoi ordini con un sangue freddo, con una lucidità che rassicurava le truppe e raddoppiava il loro ardore. Ma dopo lunga resistenza, l'onda crescente degli avversarî le obbliga a cedere la posizione. Allora il Garibaldi, ch'era a cavallo presso le porta del Vascello, ordina un altra carica ai suoi. Nino Bixio monta allo assalto ma a metà dal cammino ha morto un cavallo; ne sale un altro: quindi ferito malamente nell'anca, vien tratto fuori del combattimento; più tardi i soldati mirando una diecina di feriti e morti, rinculano. Per animarli viene ordinato a Gof-

fredo Mameli ed a me di metterci alla loro testa; e dopo non molto tornati indietro dalla compiuta missione, ei vien colto da una palla nella gamba, la quale ferita — in grazia della gracile e morbosa sua costituzione — lui troncava più tardi la vita e alla Italia una delle sue più care speranze.

In quella giungevano i bersaglieri lombardi che attaccano vivamente i Francesi coll'arma in resta; pure il nemico forte per la propria posizione e per numero, invano tentasi di quivi sloggiarlo; e i nostri spiegano sul contrastato terreno il loro molto valore: veggonsi cadere a lato il capitano Enrico Dandolo; quindi altri ufficiali e soldati più. Si mandano loro rinforzi; ma in breve numero, interpolatamente, a cagione del grande disordine che era nel nostro campo, talchè nè il generale, nè i suoi aiutanti potevano sapere precisamente in qual posto avrebbe potuto trovare un campo di truppe in buon numero da rinfrescar la battaglia e far impeto sulla numerosa oste nemica.

Il colonnello Manara intanto aveva occupato le due case di sinistra sotto la villa de'Quattro-Venti e dalle finestre i suoi bersaglieri fulminavano i soprastanti Francesi.

Il Colonnello Sacchi, fatto occupare dai soldati della legione italiana il Vascello, arrestava con bene aggiustati tiri lo avversario che audacemente intendeva spingersi al basso della collina. Il Generale avevagli ordinato di tener fermo sino alla morte, in quelle mura essere la difesa di Roma, l'onore delle armi, la salute di tutti. Apportatore di tale messaggio era il Pollini di Ancona, vecchio patriota, cui le varie prigioni, e la terra dello esiglio erano stati gli alberghi della sua giovinezza, le tappe del suo cammino. Animoso, idolatra di libertà era divenuto Colonnello nelle battaglie combattute in estraneo paese. Il Garibaldi che lo amava, aveagli pregato di essergli aiutante di campo. Al ritorno della commissione egli era ferito e morto. Come pure gravemente ferito il maggiore Ramorino che indi a poco morì.

Infrattanto le artiglierie del bastione di destra disloggiavano il nemico dalla villa Valentini e dai casolari che l'attorniano. A sinistra i bersaglieri lombardi, quindi quelli

della legione capitanata da Giacomo Medici snidavano i Francesi dai vigneti e ricorrevano per buon tratto. La legione italiana ed alcune compagnie del 3.° reggimento di linea gl'inquietarono altresì per tutto il giorno nella casa a dritta da cui facevano grandissimo fuoco, e da cui i tiri sicuri del colonnello di artiglieria Ludovico Calandrelli gli forzava ad uscire all'aperto. Nelle reiterate cariche alla baionetta noi facemmo parecchi prigionieri. Lo sdegno era tale contro i soldati di Francia, che molti fra i ghermiti nella mischia giacquero cadaveri sui pianori e sulla china dei colli. Io potei salvarne quattro, rotando la spada nel tafferuglio degli arrabiati che sporchi di sangue e di polvere di moschetto, volevano rendere scellerata la nostra santa guerra; e corsi il brutto rischio per far salvo a tutti la bella fama, di perdere in mal punto la vita. Un sergente lombardo, il Monfrini, s'ebbe una mano ferita da un colpo di baionetta. Il Manara che poco dopo il rivedeva nelle fila, lo pregava a tornarsene indietro, cui quegli: « No, colonnello, mi lasci star qui; farò numero ». E senza moschetto, tra i primi in una carica, era colpito da palla nel capo e spirava. Uno della legione italiana — del quale non mi riuscì indagare il nome — mentre noi combattevamo il nemico in una casipola; mi si appressò e mi disse: « Capitano e se io mi cacciassi colà dentro, che parvi? » — « Direi che faresti opera forsennata! « — Nessuno potrà impedirmi di morire a mio modo! » E varcò la soglia e si udirono grida e voci confuse; quando due colpi di cannone tratti l'un dopo l'altro dal bastione di dritta, fanno crollare un pezzo di muro e parte del tetto. I Francesi uscirono e furono male accolti; il mio soldato più nol rividi. Morì di ferro o schiacciato sotto i rottami?... Al certo lieto nello aver calmato la febbre del suo desiderio. Ricorderò pure il tenente Mangiagalli che co'suoi valorosi lombardi combattè di solo a solo nelle scale, nelle camere, nelle sale della villa Valentini, finchè rotta la sciabola, si difese ed offese col solo troncone, rimanendo padrone del luogo.

Taccio di altra ventura, di altri particolari virtù, che sa-

ria lungo il narrarle. Solo dirò che alle ore nove di sera in cui il fuoco cessò d'ambe le parti belligeranti, due ufficiali di Stato-maggiore erano ancora validi presso il generale; gli altri o morti o feriti. E ciò avvenne perchè i nostri soldati, nuovi agli attacchi di baionetta — molti ve n'erano che avevano indossato la divisa da pochi dì, o la sera innanzi — non bastando loro il comando, conveniva incitarli all'opera ardita colla magia dell'esempio, o colla mostra dell'audacia più spinta, e perchè Garibaldi, fatalista fino allo eccesso, aveva usato brevi drappelli contro il grosso del nemico. Tra i nostri feriti trecentocinquantasei vennero condotti all'ospedale dei Pellegrini; centodieci se ne raccolsero morti. Il cadavere del prode Masina rimase nell'avverso campo.

La perdita dei Francesi fu molta e per morti di sangue e per sfracellamento e per arsioni nella villa Valentini, Pamphily e Corsini e nelle case circostanti. Dei loro feriti fu pieno l'ospedale di Civitavecchia; altri vennero trasportati dai battelli a vapore in Tolone, in Aiaccio, in Bastia.

Allo strepito della giornata successe il riposo presso le due genti che tanto ne abbisognavano. I nostri avamposti rimasero nella villa di Giraud, detto il Vascello, ed in tre case sulla sinistra della porta ad un tiro di moschetto dal casino dei Quattro-Venti. Il nemico colla estrema sua dritta toccava la basilica di San Paolo oltre il fiume; col centro occupava la villa Santucci, il convento di San-Pancrazio, la villa Valentini e quella Pamphily; e colla sinistra, il Monte-Mario ed il ponte Molle restaurato con un impalcato di travi. La notte istessa incominciò a designare la prima parallela, il più importante tra i lavori di assedio. Le strade di Roma vennero illuminate a festa. Un inno di gloria echeggiava per tutto; ma a quei canti si associavano pensieri di lagrime e di sangue, di mogli, di madri, di figliuoli vedovati dei loro più cari. Debole conforto di alloro, immenso per lo avvenire lo aver con quel sangue comperato anche una volta l'onore della calunniata Italia » (1). —

Ma oramai più non era lecito sperar salvi che l'onore!

(1) Vecchi op. cit.

Precipitava rapidamente verso il fine questo dramma sanguinoso.

Mentre i difensori di Roma non sommavano a 19, 000 uomini, l'esercito assalitore, riuniti nuovi rinforzi, facilmente riparava con essi le perdite toccate nei varî assalti — inoltre numerose le artiglierie, abbondanti le provvigioni, fortemente costituito lo esercito, ben disciplinati i soldati, e dirette le cose della guerra con quella energia e con quell'accordo, che dà la unità del comando (1).

In Roma, se il valore suppliva in parte al numero ed alla disciplina, era difetto di armi e di munizioni, era in ispecie difetto di concordia, solita miseria e rovina nostra; e pur troppo nel seno di essa medesima la città assediata, stavano perfidi e scellerati uomini, o imbecilli ed idioti che la malvagità dell'animo, o la inettitudine dell'intelligenza spingea a farsi stromenti di vittoria per lo straniero oppressore della patria.

S'ebbero in più circostanze prove manifeste di segrete intelligenze del nemico in città — più volte vennero sorprese spie e delatori: una volta fra l'altre un uomo fu arrestato sulla porta San- Pancrazio nell'atto di escire per la campagna. Frugato, trovavaglisi indosso una lettera in cifra, senza nome dell'autore, senza indirizzo. Condotto innanzi il generale, non volle confessare chi avesse scritto quel foglio, chi lo avesse incaricato della infame missione. Dichiarò solo essersi confessato *in articulo mortis*, aver avuto la estrema unzione, desiderare ardentemente le glorie del paradiso. « Sia fatto la sua volontà, e il suo sangue ricada sul capo di chi lo mandava ». Ciò detto, il Garibaldi ingiunse a un suo fido di accompagnarlo, sperando con buoni modi valesse a carpirgli il secreto che nascondeva. Posato e sorridente, ei replicava nel fatal tragitto, veder già gli angeli del cielo accorrere incontro all'anima sua; e fu moschettato ad esempio. Scellerati gli uomini che approfittano della credula mente di un povero i-

(1) Veggasi Torre *Memoria sull' intervento francese*, libro VI — e documenti.

diota, preordinando ogni senso di morale al trionfo de' propri interessi! (1).

Malgrado tante difficoltà lottavano impavidi e irremovibili i difensori di Roma contro il nemico, nè era chi osasse parlare di resa, quantunque in molti già fosse nata la dolorosa persuasione della impossibilità di più lunga difesa.

Una terza sorpresa felicemente compiuta dai francesi affrettò il giorno estremo di Roma. — Il 21 giugno le rovine fatte dalle artiglierie nemiche rendeano praticabile la breccia. Erano le dieci della cera. — « Il fuoco nemico era cessato; e i nostri stanchi pel combattimento della intera giornata, spensieratamente dormivano; le sentinelle che erano sui baluardi, spossate ed affrante, anch'esse posavano. Gli stranieri si appressano ai piedi della rottura nel più stretto silenzio; e lasciate al basso le riscosse, salgono con impeto sul guasto del muro del 3.° bastione di sinistra. Una sentinella che dal lato opposto vede muovere una massa oscura sul terrapieno, grida la parola allarme e da un ufficiale corso ode rispondere « Viva la repubblica romana ». I soldati si levano; vengono caricati a baionetta spianata e fuggono giù per le falde del monte Gianicola. I zappatori della ingegneria chiudono immediatamente lo sbocco con una trincea e dispongono i nostri lavori a proprio riparo. Poco di poi il colonnello Rossi, che venia colla ronda da porta Portese, arrestato dal grido militare, dice la parola d'ordine, viene circuito e dichiarato prigioniero col drappello che comandava. Sul bastione num. 2 e sulla cortina che è tra questo e l'altro che il nemico occupa già di sorpresa, i nostri fecero una qualche resistenza. Quivi era una mina da molti dì apparecchiata; e tale fu lo smarrimento dei soldati dell'unione, da obbliare di mettervi fuoco. Scarsa la perdita de' francesi. Molta la nostra ne' prigionieri.

« Giunto in Roma il terribile nuncio, la popolazione ne fu scossa e corse alle armi. La campana di Campidoglio suonò a stormo. Le guardie nazionali si attelarono sulla piazza. Il triumvirato aveva tutti avvertito con un suo pro-

(1) VECCHI, op. cit. e vol. cit. pag. 272.

clama che cominciava colla parola: « Coll'aiuto delle tenebre, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia » quasi dovesse attendersi ad un anticipato avviso del campo nemico. Il generale maggiore venne pertempo nella villa Spada ove trovavasi il Garibaldi, e gli ordinava di prendere la perduta posizione a furie di cariche alla baionetta; cui quegli rispose, la impresa per allora impossibile; i soldati stanchi e sgomenti; ne' migliori invalse la voce fatale di essere stati la notte traditi e venduti; più tardi, avviserebbe. I triumviri eccitarono per due volte il Garibaldi a voler immediatamente tentare l'azione per impedire ai francesi lo stabilimento di due piazze d'armi su' presi bastioni; ed egli per due volte replicava, lo avrebbe fatto in ora più tardi, ove intiepidito non avesse trovato lo ardor dei soldati. Ma per quanto egli ed i suoi si affaticassero a rilevare il morale della soldatesca, lo entusiasmo per le audace prove era assopito. La disciplina — spada di una ordinanza che non conosce pericoli, che non piega ai rovesci — il generale malgrado il suo gran nome non poteva brandirla a sua posta nello istante di sì avversa fortuna; e se ne addolorava; e mel diceva, fremendo. Il Mazzini, che ignorava la vera situazione del nostro campo — il quale egli non vide mai? irritato dalla condotta del Garibaldi, coll'anima amara per una controversia avuta seco-lui anche prima che egli partisse per la spedizione di Velletri, scrisse una protesta in cui il dichiarava responsabile delle conseguenze che sorgerebbero dalla di lui inazione. Gli amici non permettevano la pubblicazione di quell'atto. Allora il triumviro annunziava a Luciano Manara, capo dello Stato-maggiore del generale, il foglio seguente:

22 Giugno ore 6 1[2 pom.

Cittadino Colonnello

« Odo la determinazione del Generale Garibaldi di non
« realizzare l'assaldo promesso per le cinque. Deploro al-
« tamente questa decisione e la credo funestissima al paese.

« Bisogna assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa non concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle 5 e mezzo della mattina; assaliva allora.

« E dacchè si era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s'era nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riuscirà impossibile: l'artiglieria nemica sarà collocata. Il sistema è dunqne interamente cangiato; permettetemi di dirlo, rovinato. Alle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

» Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazzano l'entusiasmo. Questo dopo pranzo il popolo si era fanatizzato, 2000 erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze numericamente insufficienti a prendere il Casino e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea. Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà che abbiamo paura e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

» Voi non avete ora lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del popolo.

» Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

» Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nemmeno quella.

» Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

» Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello stato Maggiore.

» A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre

« il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili.
« Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia.
« Vostro Gius. Mazzini ».
» Mostrate pure questa lettera al Generale ».
» Il Garibaldi, nel vedersi sì malgiudicato e nell'udire le speranze sulla battaglia del popolo che il nemico intendeva a tutta possa évitare, disse poche acerbe parole e null'altro. Fino dall'alba, dal bastione di sinistra n.° 1, da San-Pietro in Mortorio, da Santo-Alessio era stato fatto un incessante cannoneggiamento sui posti occupati dall' inimico. Lo indomani gli artiglieri svizzeri, dal posto detto la Girandola, co' loro ben aggiustati colpi, smontano la batteria nemica e sfasciano il casino Barbarini ove i Francesi annidavansi. Questi co' loro mortai lanciano bombe sul trinceramento interno, sul bastione della porta San-Pancrazio, sul quartiere di Trastevere e sul centro della città. La batteria disposta sul piazzale della villa Corsini rompe le mura del Vascello, difeso ostinatamente dal colonnello Medici e dai suoi prodi, dirocca la casa Savorelli e fracassa i muri del primo bastione di destra.

« Il suono della campana a martello aveva spaventato molti nella città; ma molti più eccitati al combattere.

« Una deputazione di popolo aveva fatto tenere al Garibaldi la carta seguente:

« *Cittadino Generale,*

« I Romani ché ammirano le vostre sublimi glorie militari
« e vi adorano, conoscendo che siete deciso di attaccare i
« Francesi nelle posizioni da essi ultimamente occupate, e
« per Roma assai fatali, vi offrono, fidenti nel vostro nome
« sacro quanto quello della libertà, petto e sangue per so-
« stenervi.
» I popolani di Roma più arditi, ad un vostro cenno, a-
« priranno o chiuderanno la marcia de' vostri prodi soldati.
« Il Dio dei forti vi accordi mille anni di vita per la ri-
« generazione d' Italia e del mondo ».

« Succeduto la delusione, i primi malignarono il governo sulla inutilità dei mezzi; e gli altri sentirono spegnersi in cuore la vampa del nobile entusiasmo. Un uomo che notò il dissapore insorto tra il Mazzini, il Roselli ed il Garibaldi, credette poterne fare suo prò, onde salire al posto supremo. Prezioso strumento di rivoluzione, perchè fecondo ed ardito; soprammodo nocivo in tempi tranquilli, perchè d'irrequieti spiriti fornito e di ambizione soverchia; egli che colla parola e cogli scritti aveva cooperato allo sviluppo del pensiero nel popolo romano, dolevasi che altri governasse dov'egli vivea. Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo, saliva al Quartier generale di Garibaldi affine di persuaderlo che per la salute di Roma conveniva in lui si concentrasse tutto il potere qual dittatore militare e civile. Quegli che ben ne indovinava lo oscuro disegno, assai male lo accolse; e a lui disse, la somma delle cose riunita in un uomo di guerra averla proposta alla Camera nei primordii della Repubblica, cui egli potentemente erasi opposto; rimedio utilissimo allora; di presente inutile, ruinoso. Pur lo Sterbini per questo non si smarriva; e disceso presso ponte Sisto, arringò i soldati, acclamando dittatore il generale Garibaldi. In piazza Colonna fece altrettanto, aggiungendo il Roselli esser da meno dell'alta missione affidatagli. Le turbe plaudivano al nome del difensore di Roma, quando un giovine scolture, per nome Bezzi — vestito della divisa universitaria e armato continuo di carabina, uomo devotissimo alla causa repubblicana e franco avversario di ogni intrigante — afferrò le briglie del suo cavallo e, minacciandolo della vita se non cessasse da quello scandalo dal trecchiero, gl'intimò di tornarsene a casa.

« Caduta la villa Giraud col casino — il Vascello — in potere dei francesi, circondate per intero le mura di Roma, tenuta questa in riguardo da dodici pezzi di artiglieria sui conquistati bastioni, non rimaneva che un disperato partito per protrarne la difesa più in lungo. E il generale Garibaldi lo proponeva in tai termini: « Abbandonerei il quartier « di Trastevere, bruciandone le case che ne impedissero il

« tiro. Demolirei tutti i ponti. Aprirci feritoie e troniere
« lungo lo abitato sulla linea sinistra del Tevere. Munirei
« fortemente Castel Sant'Angelo. Aspetterei col popolo ar-
« mato di piè fermo lo assalto. Di barricata in barricata ce-
« derei all'inimico gli edifizii e i monumenti infranti dai
« suoi proietti. E così salverei sulle fumanti ruine il nome
« eterno di Roma! » La proposta era troppo terribile perchè fosse adottata. Troppi erano i danni con vantaggio futuro, non del momento. E un rifiuto fu compenso all'ardito disegno.

» A dì 29 ricorreva la festa di San-Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co' portici e la facciata splenderono di lumi; quindi — quasi per arte d' incanto — le colonne la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi artificiali di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia.

» Alle due dopo la mezza notte, ecco tre colpi di cannone odonsi l'un dietro l'altro. In quella le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n. 1, e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto con arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosino cadde tra i primi colpito nel ventre.

I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto, resistono per qualche tempo, poi piegano in rotta. Il generale Garibaldi — ch'era nel quartier-generale della Spada — sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! Questa è l'ultima prova! » E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti Francesi. I quali, fattosi strada sui cadaveri de' nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente com-

battesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e pria di morire, gl'inchioda.

Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del Generale che rovina dove minaccia maggior il pericolo. A tanto sforzo di valore disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva Italia! » e « Viva Francia! » si feriscono si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

« Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza di vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, ch'è presso la porta San-Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chiama a nome e gli conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato, anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dal-

le mura native, dalle vetti trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri de' suoi empiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante prodigio aveva acquistato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi col freddo studio ricucivano i lembi per rispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere seguito dai militi suoi fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San-Lorenzo in Lucina, ove si celebrarono sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto.

Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionarii e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma.

Uniti agli altri, combattemmo con le lance colle daghe, colle baionette. I Francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degl'indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse.

Ruotando d'ogni lato la spada, facea mordere la polvere ai mal venturosi che se gli spingevano innanzi. Parea Leonida antico alle Termopoli. Io tremava che egli avesse a cadere da un istante all'altro. Ma egli saldo ristette come il destino.

« Discendendo col Generale verso la Longara sapemmo come il povero Andrea Aghiar, colpito nel capo da una scheggia di bomba mentre attraversava una via di Trastevere, fosse morente. Il viso del Garibaldi si sformava a tal nuncio;

ma la ruga del dolore comparsa appena spianavasi; ch'egli tornava ben tosto ad esprimere al di fuori la imperturbabile serenità del suo cuore.

Poco dopo un rappresentante del popolo m'invitava a pregare il Generale di muovere al Campidoglio, bramando l'Assemblea sapere dalla sua bocca la vera situazione di Roma. Il triumviro Mazzini aveva già annunciato alla Camera come le cose fossero a tal'estremo, da non aver più che tre partiti a scegliere: — trattare coll'inimico; difendere la città palmo a palmo; od uscire Assemblea, triumvirato ed esercito seco traendo il palladio della romana libertà. — Alla proposta, il Generale risposemi se in un'ora saremmo di ritorno al palazzo Corsini: ov'erasi stabilito il Quartiere generale. Affermatolo, partimmo di galoppo.

Quando egli entrò nella sala i deputati levaronsi in piedi e plaudirono. Invitato a salire sulla bigoncia, ei disse omai la difesa impossibile, a meno non si accettasse il suo partito, fare di Roma una seconda Saragozza. Lamentò amaramente le troppe parole di alcuni; in altri, il soverchio amore alle legalità parlamentari. « Parecchi si piacquero imi-
« tare i Francesi, gente dannosa a se e ad altrui; ed aggra-
« varono la mestizia dei tempi. Mirabeau fece pria di discor-
« rere, e quando parlò, disfece. Se taluno fra voi avesse a-
« vuto incirconcise le labbra, la sua lingua non avrebbe
« trascinato questo gran popolo, sulla via ove stà scritto —
« Abisso della libertà e della patria. — Io proponeva al 9
« febbraio una dittatura militare che avrebbe celeramente
« provveduta alle armi e messo in piedi in un mese 100.000
« uomini. Lo elemento buono esisteva; conveniva cercarlo;
« e un uomo potente lo avrebbe trovato. L'audacia non eb-
« be favore, l'ebbero più i meschini concetti. La modestia
« mi riteneva; e fallii certo allo scopo santo ch'è l'ido-
« lo dei miei pensieri. Ed or forse l'aquila romana avrebbe
« qui il non contrastato suo nido! E co'miei bravi — che
« sanno morire per un pincipio — avrei cambiato la faccia
« d'Italia. Ma al già fatto non havvi rimedio. Tenghiam vi-
« va la face, dacchè non ci è dato padroneggiare lo incen-

« dio. Esciamo dalle mura co' volenti armati. Ovunque sa-
« remo, colà sarà Roma. Io nulla prometto. Tutto farò quan-
« to è dato ad uomo di fare. E la Patria in voi ridotta vivrà! »

« In tali sensi parlava quel prode; ed alcuni tratto tratto affermavano le sue sentenze col cenno; altri vi dissentivano. Tranne Venezia e il Piemonte, le varie regioni della Penisola aveano perduta la loro bandiera e i liberi dritti conquistati col sangue. Il territorio della repubblica era invaso da quattro esesciti, le sue provincie ammiserate scoraggiate, abbattute; gli stessi residui delle nostre schiere — stanchi dal lungo combattere e dai disagi durati — oppressi dalle sciagure, restii alle ordinanze, non sufficienti alla impresa. Gli arrischiati propositi nei casi estremi vengono da popoli risscossi a tumulto, giammai dal maturo consiglio di un'Assemblea. Gli è perciò che il terzo disegno del Mazzini e lo ardimentoso patto del Garibaldi non vennero accetti. Il deputato Enricò Cernuschi, presidente alla commissione delle barricate, gli combattè colle lagrime che il dolore gli traeva dal cuore. « Vi è noto, se io fossi ardente nella difesa di questo infelice paese di questo popolo, ma ora dichiaro — sì son io che dichiaro! — che i Francesi non hanno più ostacoli; e che Roma, questo buon popolo... dopo tanti sacrifizi.... debba rassegnarsi alla loro occupazione » Laonde, dopo breve dibattimento à grande maggioranza adottavasi la seguente mozione:

« Repubblica Romana.

« In nome di Dio e del popolo.

« L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa dive-
« nuta impossibile, e stà al suo posto.

« Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presen-
« te decreto » (1).

E qui comincia una epopea meravigiosa nella quale non sai che cosa in Garibaldi sia più degno di amirazione e di lode — se la fermezza nei pericoli, la costanza nelle privazioni,

(1) Vecchi, *op. cit.* vol. 2, p. 294 e seg. Farini, *op. cit.* vol. 4, p. 222 e seg.

o la prontezza negli espedienti, l'arditezza degli stratagemmi, la rapidità nel concepirli, il raro accorgimento nel consumarli.

Senofonte ha tramandato alla più tarda posterità, la memoria e le lodi della ritirata dei diecimila—a Garibaldi auguriamo compenso ben dovuto a quanto operò, la fortuna di trovar egli pure un Senofonte, il quale con ingegno e fantasia degni dell'altissimo soggetto narri le prove, per comune consenso veramente straordinarie e sublimi, fatte dal Garibaldi in quelle poche settimane che passarono dalla sua uscita di Roma il 2 luglio alli primi di settembre, epoca del suo arrivo alla Spezia e Chiavari (1).

E non avendo noi la pretenzione di usurpar comechessia le funzioni dell'augurato Senofonte, ci restringeremo anche qui a riprodurre testualmente alquante pagine nelle quali quel fecondo e ardente scrittore ch'è il Vecchi maestrevolmente dipinge le vicende dolorose di Garibaldi in que' due mesi.

« Al nuncio della caduta di Roma e della libertà stimmatizzata dai mali atti del generale Francese, l'animo erasi abbattuto ne' cittadini dello Stato-romano. I pochi retrogradi e i preti drizzavano la fronte e svillaneggiavano i vinti; i quali accerchiati da nemici, avevano perduto ogni fede nel bene. Il popolo di tutte classi e di tutte opinioni aventi per basi le già ottenute franchigie, venia consolandosi del patito infortunio collo sperare nella civiltà dei tempi e nella nazione Francese che supponeva non interamente guasta e corrotta. Cotali speranze sminuzzate, esagerate ed incerte, serpeggiando nei cuori, vi assopivano il desio di una forte riscossa, ammaliatrice passione degl'uomini, che addimandasi lo amore agl' interessi materiali. Laonde, il generale Garibaldi non rinveniva nelle provincie — siccome avealo sperato — quel patriottico entusiasmo che resiste ai danni della fortuna, quella viva fede nella indipendenza del loco natio, quello esaltamento per le idee generose — il più nobile de' titoli cavallereschi che sieno mai sulla terra. Era sua mente dirigersi verso gli Abruzzi; ma avendo saputo, in Rieti es-

(1) Vedi Rustow, *St. della guerra* del 1859 pag. 100.

servi gli Spagnuòli e in Città-Ducale il generale Nunziante con una divisione di borboniani; avviavasi per a Terni, onde riunire la sua legione ad un battaglione comandato dal colonnello Ugo Forbes? e da questi raccolto in Urbino tra gli svizzeri, i soldati di finanza, una compagnia del reggimento Pianciani e pochi volontari, male armati e privi di tutto ch'è necessario per entrare in campagna; a colestà milizia erano aggregati quaranta buoni artiglieri i quali servivano due pezzi di cannoni di grosso calibro, diretti dal capitano Ugo Forbes figliuolo del colonnello. Quivi.—ove gli ordini di segni repubblicani erano puranche in onore — il corpo di armati dipendenti dai superiori cenni del Garibaldi veniva diviso in due legioni italiane, composta ognuna di tre coorti, ciascuna delle quali rassegnava da cinque a sei centurie. La 1ª legione riconosceva per capo il colonnello Pacchi; la 2ª il colonnello Forbes. La cavalleria era condotta dal Bueno, montevideano.

A dì 8 di luglio il generale partiva coi suoi alla volta di Todi; dove, lasciati i carri, provvide bestie da soma pel trasporto delle bagaglie ed alquanti bovi pel vitto de'soldati; fece pur colà sepellire i due grossi cannoni, ritenendo per se un pezzo da 3 che il maggiore Emilio Miller—di nazione polacco arruolato nei lancieri della Morte da Angelo Masina — avea condotto seco da Civitacastellano.

Gli Austriaci intanto—3,000 uomini con sei pezzi di artiglieria, comandati dal generale Stadion — muovevano di Perugia verso Todi coll'ordine di « ridurre al dovere le masnade che infestano le terre occupate dalle vittoriose armate dell'Impero », Il Gorzkowski dal canto suo si partiva con numerose forze di Bologna per opporsi alla marcia di Garibaldi, ove accennasse alle Legazioni, i cui abitanti una scintilla bastava per animare l'incendio della rivolta. Il generale Oudinot aveva pur egli fatto partire di Roma una divisione verso Albano e Frascati per disloggiare da quei monti i partegiani se mai colà intendessero di rannodarsi; e spediva alcuni battaglioni con forte mano di cavallieri col generale Morris sulla direzione di Civitacastellano coll'or-

dine di sottomettere all'autorità del pontefice le provincie di Todi, di Viterbo e di Orvieto. I minacciati pericoli, i molti disagi, la incertezza dello scopo, la freddezza e la diffidenza con cui le popolazioni accoglievano la legione nei paesi ove i nostri per poco restavano, ne assottigliavano le fila a tal segno, che in breve la diserzione aveva ridotto il corpo a non più di 3,000 uomini di ogni armatura.

Lo avventuroso generale, saputosi recinto da'nemici ed invitato in Toscana — che se gli diceva pentita della già consumata riazione — ponersi pe'monti verso Orvieto, facendo riposare la sua gente a Prode, ove ordinava fosse moschettato un disertore francese, allora soldato nella 2ª legione, perchè a suo nome erasi recato da uno del paese onde gli desse danaro, e per sopra ciò lo aveva sconciamente ferito e in modo indegno attentato all'onore della di lui figliuola. Di là, in Orvieto, nel qual paese la colonna posò un giorno e mezzo. La popolazione impaurita chiuse dapprima le porte per non riceverla; là temeva gli effetti della mala volontà de'villani che i preti e retrivi avrebbero fomentato a sanguinose risse; pure, i legionarii vi entrarono poco di poi, cortesemente accolti dai cittadini. Mezz'ora dopo che la partiva per Ficulle e città della Pieve a fine di valicare la frontiera toscana verso Cetona, il generale Morris entrava in Città per la parte di Viterbo, dove aveva lasciato un battaglione di retroguardo.

Erano di presidio in Cetona — città forte e murata — oltre i gendarmi, due compagnie di fanti di ordinanza. Allo approssimarsi dei nostri, ratti fuggirono lasciando robe e cavalli; e riparati in Chiusi, a consiglio del vescovo, e assecondati dagli impauriti abitanti, scavarono fossi e turarono con barriere i principali sbocchi. I Cetonesi al contrario accolsero con grande cortesia i legionarî, e dai circostanti paesi venne gente vogliosa di festeggiarli e di complire al gagliardo lor condottiero. Fu ad intercessione di alcuno fra quei benevoli che il Generale concedette la vita ad un soldato che si doveva allor allora passar per le armi, per aver rubato tre cavoli in un orto.

Ad onta di un tale rigore — certo non imitato dai generali austriaci in Italia — i tristi uomini, accieçati dal livor di partito, bociavano e scrivevano, il Garibaldi essere un capo di masnadieri e di ladri, cui niuna cosa era sacra. Infamie dei tempi! In Cetona fur tante le liete sembianze e le affettuose parole degli abitanti, che il Generale permise che i suoi si acquartierassero nella città, pria di quel giorno ed in seguito accampati sempre all'aperto, qualunque si fosse il tempo che pur talvolta imperversò con furia incredibile. Onde riconoscere il terreno e le mosse degli Austriaci e far requisizione di danaro e di viveri a pro del piccolo esercito, avviavasi lungo l'Arbia verso Siena un drappello di cinquanta cavalieri col maggiore Emilio Miller, il quale ritolto per sè tutta la moneta requisita 10 a 12,000 scudi veniva a patti coll'inimico, a lui vendeva i soldati e i cavalli e persino sè stesso. Ed in una prefissa imboscata a dieci miglia di Siena, colto prigione co' suoi, a quelli colpi di verghe ed insulti, a lui il prezzo convenuto ed il grado d'ufficiale nella ordinanza austriaca. Soldato di ventura, senza forti persuasioni di dignità, ei s'ebbe men cara la fama che i disonesti guadagni. A dì 20, le due legioni continuavano la marcia a Sarteano. Il Generale ignorando i preparativi di resistenza operati in Chiusi, dirigeva a quella volta un drappello di cavalleria per provveder vettovaglie, il quale, colto in un'imboscata, tornava indietro, lasciando in poter dei fanti toscani due prigionieri. Fu tentato ogni mezzo per riavere i due militi; il vescovo malgrado le rimostranze e le minacce di rappressaglia, si ostinò a ritenerli per consegnarli quindi agli Austriaci con ogni sorta di maltrattamenti.

A guarentirne almeno la vita, il Garibaldi ordinò si arrestassero quattordici cappuccini, i quali vennero tratti colla colonna sino a Castiglion-Fiorentino, ove vennero lasciati andare a fine di non avere uno strascico così grave e nojoso.

Giunto in Montepulciano il Generale pubblicava un proclama con cui chiamò le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva; diceva, le sue due legioni essere il nucleo di un esercito in-

surrezionale per rifar nostra la terra dei padri e discacciar lo straniero insolente dalla Penisola. Nessuno rispose al magnanimo appello. Gli animi erano prostrati, avviliti, spenti dalle interne commozioni, scissi da contrarî partiti, persuasi alla inazione dal rovescio del pensiero in Europa, dalle notizie della stremata Venezia e dello ingresso di un corpo russo nel territorio ungherese. In Montepulciano, gli abitanti profittavano della presenza dei nostri per muoversi a tumulto e trarre vendetta del vice-pretore uno tra i più fieri ed attivi satelliti della reazione del dì 12 aprile; e lo avrebbero spacciato se i legionarii non ne avessero frenato l'impeto e sottratto quel tristo dalla loro furiosa collera. Nella notte la marcia continuavasi verso Turrita e il dì poi per Bettolle e Castiglion-Fiorentino. In tutte le borgate per le quali passavano, le autorità municipali e governative—colte dallo spavento per la strana riputazione fatta dai retrivi a' seguaci del Garibaldi—presentavansi a lui riverenti, e dicevano aderire a' sensi patriottici del suo proclama. Il colonnello Forbes prendeva posizione sul ponte di Castiglione per evitare una sorpresa degl'imperiali lungo la notte. Il dì poi tutta l'oste saliva sul monte ch'è a cavalier del paese, ove stette sino alla sera, inquietata tratto tratto da bande di villani fanatizzati dai loro parrochi o dai frati mendicanti che omai s'erano avvisti come la libertà nuocesse al già proficuo e lucroso accattonaggio. La colonna si diresse per Arezzo con grande riguardo; chè lo arciduca Ernesto, con un corpo di 3000 austriaci, girovagava nelle vicinanze senza osar mai di attaccare. A vero dire, il Generale lo confondea e lo imbrogliava colle sue rapide marce notturne; col fargli apparire un distaccamento in un luogo quindi in un altro; e col molestarlo e poi ritirarsi in inaccessibili gioghi; o presentarglisi in posizione di battaglia con tutte le forze, dileguarsi dinanzi il maggior nerbo nemico, sbaragliare i corpi staccati, guadagnar terreno ed eluderlo sempre.

A mezza lega di Arezzo, il Generale arrestò la colonna e mandò parlamentari a chiedere vettovaglie e lo ingresso nella terra. Le porte eran chiuse. I cittadini in grande ansia

di aver nelle loro mura il pro'capitano che ardiva mostrare la bandiera italiana ad uomini, che il contrario destino e i rei maneggi degli illussi e dei tristi avevano di bel nuovo infeudato al granduca Leopoldo ed all'Austria. Molti che l'anno innanzi avean combattuto sulle pianure lombarde, disotterravano le armi e apparecchiavansi a nettare il paese dai comuni nemici. Infrattanto il gonfaloniere Guadagnoli — facile poeta di epigrammatici lazzi ch'ebbero potenza di far ridere quando i Toscani non sapeano più piangere — radunava nel municipio i consultori più ligi al poter del momento; ed avvisandoli, le legioni del Generale Garibaldi, strana accozzaglia di pessima gente, voler entrare in città per operare saccheggi e vendette; diceva che esse avrebbero potuto attirar colà gli ausiliarii tedeschi che le inseguivano e rendere le strade e le piazze teatro di cittadine battaglie; rammentava le minacce del Generale d'Aspre a chiunque insorgesse contro il legittimo governo del granduca; e rinnovando le proteste del suo moderato amore di patria, proponeva ai consiglieri non si aprissero le porte al Garibaldi e si preparasse il popolo alla tutela delle patrie mura. Il voto della maggioranza fu consentaneo al volere del capo, e i parlamentarii furono respinti con aspre parole e ingiuria. Erano in Arezzo oltre i soldati toscani, circa novanta imperiali convalescenti o lasciati in guardia de'magazzini. Questi con un ufficiale furono incaricati della difesa. Ma quel numero sembrando scarso a frenare l'audacia di quei di fuori e dei liberali ch'erano dentro, si chiamò lo ajuto dei contadini con promesse di pingue stipendio. Il Generale intanto facea prendere ai suoi posizione sul colle di Santa-Maria, decisi però di non dar l'assalto al paese; poichè sendo a guardia delle porte insiem co'tedeschi gl'Italiani, ricusava venire a conflitto co'proprî fratelli. Il Guadagnoli e lo Albertazzi andarono a trovarlo, e gli offersero razioni pe' suoi soldati che furono accettate, e dopo il mezzodì, udendo già il fuoco ingaggiato tra i suoi posti avanzati e gl'imperiali venuti di Siena, ordinava si levasse il campo e si prendesse la strada di Monterchi e Citerna, due posizioni fortis-

sime sì per la offesa come per la difesa. La cavalleria nemica raggiunse di corsa il retroguardo composto dagli Svizzeri arruolati dal Forbes, i quali nel breve scontro non fecero buona pruova. Era buja la notte; e i fanti toscani che presidiavano le vecchie mura di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, stimandosi assaliti, trassero anch'essi per l'aere fosco senza bersaglio apparente.

Allora incominciarono per le legioni gli amari passi di fugar lo sconforto, il disgusto delle privazioni e delle fatiche, le diserzioni continue per cui vedevansi ad ogni ora di scemare di uomini le coorti e le centurie. — Giunte a Citerna, le truppe si acquartieravano in due conventi posti sulla vetta di due vicinissimi colli. I legionarii, sendo quasi tutti dello Stato Romano, odiavano a morte e preti e frati, cagione d'ogni lor male; e — quantunque da per ogni dove avessero rispettato le altrui proprietà — le robe de'parochi e dei conventi parea loro fossero beni comuni da usarne a talento.

E ciò che avean fatto ai camaldolesi in Canonica, sospintevi dai loro atti proditori e rabbiosi, più e più disgustati rifecero ancor più fieramente in Citerna. Laonde, molti ufficiali, offesi di ciò per l'onor vilipeso delle armi, firmarono un foglio di protesta che venne poi presentato al generale. Ma già gli Austriaci guidati dallo Stadion occupavano Anghiari e Borgo San-Sepolcro e si distendevano attorno alle colline per impedirne la uscita. La posizione tenuta dai nostri offeriva vantaggi strategici, ma momentanei; imperciocchè i viveri non erano sufficienti che per due giorni; e i tre corpi nemici, sopragiunti a furia l'un dopo l'altro, avrebbero circondato i due colli per modo da stringere i suoi difensori ad arrendersi senza condizioni. Il Garibaldi si avvide come unica via di scampo restasse nello eludere la vigilanza del nemico. Gli è perciò ch'ei faceva discendere poche centurie sotto il villaggio di Monterchi, quasi per far credere volesse col resto de'legionari fuggirsene per la strada di Città di Castello. Attese che per quella dimostrazione si dispiegassero i battaglioni nemici in attitudine di batta-

glia; e venuta la notte, richiamava i posti avanzati, ordinando a'suoi il più rigoroso silenzio; e raccomandato a tutti di tener le armi basse — acciocchè per lo splendor della luna non si vedessero di lontano — faceva scendere la colonna per la parte opposta del colle di Citerna; ed avviatola per straduzze strettissime e pe' campi passarono insieme al guado la Sovara ed il Tevere, attraversarono un bosco: e con arte ammirabile, degna di un gran capitano, traevala in sulla prima luce a San-Giustino presso Borgo San-Sepolcro, lontano più miglia dall'oste tedesca che già credeva aver Garibaldi in poter suo.

Seguendo il cammino, i legionari raggiunsero le vette dell'alpe della Luna intatti e senza battaglia pel sagace accorgimento del loro capo; ma, senza viveri, posarono assiderati di freddo e cadevoli per stanchezza e per fame. Di lassù scesero a Mercatello, quindi a Sant'Angelo in Vado. E gli imperiali delusi a Citerna, gli seguivano da presso a marce forzate; e a sant'Angelo, alle spalle ed ai fianchi. Il generale volea tendere verso Urbania; ma fattosi giorno chiaro, lo avanguardo che marciava a quella ebbe una mezz'ora di fuoco ben sostenuto. Lo arciduca Alberto, stimando la sua brigata violentemente attaccata si volse con tutte le forze da quel lato; intanto i nostri ritiravansi per la via montana ed abbandonavano Sant'Angelo in Vado. Pochi legionari soltanto — dissubidienti agli ordini e gozzoviglianti nelle taverne — sorpresi dagli usseri, dovettero combattere per le vie e disperdersi. Alcuni perirono; altri furono salvi dagli abitanti che gli nascosero o gli travestirono cogli abiti loro; altri ancora malmenati e percossi dai contadini, eccitati dai preti.

Il capitano degl'ingegneri, il Jourdan, di Milano, che trovavasi sulla via maestra e ch'era disceso di cavallo per acconciare la sella, da un drappello di ungheresi che gli fu sopra, udì intimarsi la resa. Il valent'uomo, tratta la pistola dagli arcioni, stramazzò al suolo quei ch'eragli più dappresso; e già sguainava la sciabola per fare aspra difesa, quando i compagni del morto se gli scagliarono addosso e

con ripetuti colpi lo stesero semivivo al suolo. Non ostante, partiti gli usseri, quel prode, condotto sur una sedia così malconcio dinanzi il generale austriaco, ebbe salva la vita sol perchè coperto di militare divisa. Una profonda ferita avea sulla nuca; trasportarlo a traverso i monti era impossibile; venne perciò affidato alle cure di una famiglia di villici, e dicesi abbia potuto guarire. La ritirata dei legionari venne protetta con abilissime evoluzioni da una centuria di bersaglieri lombardi, già capitanati da Luciano Manara e allora dal colonnello Forbes, sempre primo ai pericoli, assiduo, pronto, coraggiosissimo.

In tal circostanza, il colonnello Bueno — mentre i suoi cavalieri contrastavano il terreno al nemico incalzante — vilmente fuggiva colle paghe de' suoi soldati; il seguivano due maggiori e quattro altri ufficiali di minor grado; lo esempio traeva in brev' ora alla diserzione molti soldati; sì che le due legioni non rassegnarono guari che 1500 uomini. La perdita del Bueno rammaricò assai il Garibaldi e la invitta sua donna; da lunga mano ei conoscevanlo per le ardite fazioni di guerra, cui ritolto avea la sua parte in Montevideo ed in Roma, e giammai avrebber supposto una tanta ingratitudine in lui.

In un corpo di armati, versante in continui e crescenti pericoli, rilassato che sia il debol freno della disciplina con cui procacciasi ritenere le scomposte voglie, comincia lo sfiduciamento dello avvenire, segue la diffidenza dei capi, si dichiara impossibile il vincere, colpa la virtù del resistere, discolpa il mancamento e la fuga. Il generale si avvide del precipizio; e ad evitare la ruina di tutti, disse avrebbe acconsentito alla involgata sentenza de' malcontenti, accennando tal luogo ove i soldati potessero ottenere condizioni meno gravose dall' inimico e i volenti seguirlo sino a Venezia. Perciò avviava la colonna per Macerata — Feltria; passava alla distanza di una lega dal paese, aggiungeva Pietra-Rubbia; continuava per Carpegna; avanzavasi alla volta di Pennabilli; fu costretto ripiegare a destra onde evitare uno scontro cogl' imperiali; e si volse a San-Marino, accampando a

tre miglia dal confine della repubblica. Quivi proibiva si accendessero i fuochi per non dar verun indizio; e solo incamminavasi verso il paese per abboccarsi co' capitani reggenti e chiedere il passo per le sue truppe. I legionari posavano in un bacino accerchiato da belle colline, quando dalle alture videro sui due lati gli austriaci che dal centro della Romagna, marciando a grandi giornate, erano venuti ad attaccarli. Ognuno pensò salvarsi dalla triste posizione occupata; e su per l'erta di San-Marino, a furia, in compiuto disordine. Il nemico scagliò sui fuggiaschi i suoi razzi, producendo leggere ferite. Il colonnello Forbes rispose col piccolo cannone — fino allor trascinato con fatica indicibile per frane, per borroni, per vette scoscese; per impraticabili luoghi — con soli tre colpi; quindi, non potendosi trasportarlo più oltre per lo avantreno spezzato e non volendolo lasciare in possesso dell'inimico, precipitavasi a valle. A mezzodì del giorno 31 Juglio, le due assottigliate legioni giungevano in San-Marino, e il generale Garibaldi volgeva loro il seguente ordine del giorno.

Repubblica di San-Marino

Soldati

« Noi siamo giunti sulla terra di rifuggio e dobbiamo il miglior contegno ai generosi ospiti; così avremo meritato la considerazione che si è dovuta alla disgrazia perseguitata. »

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero. »

« GARIBALDI »

Durante il lungo e fatigoso tragitto, il generale e la donna sua erano stati ai soldati esempio — non dirò già ne' pericoli, parole senza senso per ambedue — ne' patiti disagi. E' dormivano sulla nuda terra, si cibavano d'ac-

qua e di pane, e talvolta—privi di vettovaglie ne' luoghi aridi ed alpestri—di nulla.

E quando di notte di giorno tutti posavano, egli girava, collocando e visitando gli avamposti e le posizioni; e robusto com' è; appariva sempre valido e fresco, come se avesse dormito lunghe ore in un soffice letto, non sofferto veruna fatica, nè manco delle cose più comode e necessarie alla vita. L'Annita ne' vari scontri sostenuti cogli Austriaci era sempre alla testa de' combattenti, incitando i ritementi ad imitarla, infiammando tutti del suo nobile entusiasmo per la causa che il despotismo armato volea conculcare. Il colonnello Giuseppe Marrocchetti, capo dello Stato-maggiore, fu nei momenti anche più difficili rigoroso nella disciplina, preciso negli ordini, indefesso nello eseguirli:

— Il generale Gorghowshi, che aveva i suoi alloggiamenti in Rimini; aveva già tolto le sue misure perchè fosse dalle sue genti circondato il territorio della piccola Repubblica e lo indomani si muovesse all'attacco. I capitani reggenti, ad evitar grandi mali, trattarono col nemico a pro degli animosi cui avevano accordato un asilo. Erano base dei patti la deposizione delle armi legionarie al governo di San-Marino, la facoltà ad ogni milite di tornarsene a casa sua; la distribuzione di regolari passaporti al Garibaldi e a' di lui amici co' mezzi per imbarcarsi sul Mediterraneo alla volta d'America; la riconsegna degli stranieri alla Italia, e rispettivi loro governi.

Alle ore undici della sera, il Generale e il colonnello Forbes rivelarono ai Legionari la loro posizione; essi, giammai capitolare, a chi bramasse seguirli, offrire nuovi patimenti, nuove battaglie. Dugento soldati allo incirca non vollero separarsi dal loro condottiero; il quale preceduto da tre guide del paese, a notte fitta traversava il cordone tedesco per tortuose vie e con tali abilissime evoluzioni che gli Austriaci stringevano sempre più le loro linee intorno il paese, quando già i meglio

cercati tra i loro avversi erano fuori della loro portata. Alle ore nove della sera del dì 1. agosto, il Garibaldi co' suoi entrava in Cesenatico; sorprendeva un distaccamento di croati, gli poneva a bordo di una barca pescareccia, affinchè non potessero nuocere, faceva apprestare le vettovaglie; e il dì poi su tredici bragozzi di Chioggia egli colle sue genti avviavasi per a Venezia. Un ora dopo, una brigata d'imperiali inondava il paese. Ma i nostri veleggiavano in salvo e con prospero vento verso Punta della maestra, presso il principale sbocco del Po nell'Adriatico. Sul far della sera, la capitana diretta dal generale, segnalò alcuni legni da guerra austriaci che di Brondolo venivano alla sua volta. Il vento erasi fatto contrario; il mare burrascoso; i militi, quasi tutti malati, i marinai, chiozzati in paura per la perdita delle loro barche. Gli era mestieri vogare a gran forza; arripare ed aprirsi in terra una via sino a Venezia; o cacciarsi negli spazi vuoti della flottiglia nemica, e toccare al di là un porto sicuro. Ma, al primo trarre delle artiglierie, i marinai dei bragozzi perdono le ordinanze, vacillano e si sbarattano a fuga dirotta. Invano lo intrepido Generale, rizzatosi in piedi colla spada nuda, coi gesti minacciosi e colle grida intima ai barcaiuoli di seguirlo, additando non lungi la sponda. La paura aveva preso quei cuori:

E un *penich*, cacciatosi tra le barche, sei dalle altre ne distaccava: due resistettero disperatamente alle lance armate di cui caddero prigioni insiem colle sei già disperse. Quella dove trovavasi il Garibaldi e le quattro guidate da abili ufficiali potettero, bordeggiando come la capitana, prender terra sulla spiaggia della Mesola. I catturati, ritolte le armi; vennero tratti sui legni austriaci e tradotti incatenati nel forte di Pola; il cui comandante — non avendo ricevuto ordini di sangue dal suo governo — gli considerò come prigionieri di guerra sulle acque di Venezia nell'atto che tentavano fuggire al richiamo di sommessione della squadra imperiale. E buon

per essi; perchè, caduta la città della laguna; venivano in numero di cencinquanta condotti in Ferrara e colà liberati.

Il Generale co' compagni più favoriti dalla fortuna, disceso a terra, decise non si avesse più oltre a resistere; e congedatosi da tutti, come uomo ignaro se gli avesse a rivedere mai più, egli colla sua donna e col maggiore Leggerò, cangiate le vesti, si addentrano nelle boscaglie di salici, dirigendosi per a Ravenna. Un ufficiale, il Sisco, di Bastia, prese con altri cinque la via di Venezia, e, corsi stenti e pericoli, dopo più giorni, solo vi giunse; gli altri, colti dagli Austriaci, venivano moschettati. Cicernacchio co' suoi due figliuoli avviavasi altrove in loco sicuro. Il padre Ugo Bassi con un ufficiale lombardo, Giovanni Livraghi, dirigevasi verso Comacchio per chiedere colà asilo ad un amico e prendere consiglio ed aiuti per volgersi altrove. Ma, sorpresi ambedue dai carabinieri pontifici in una cascina mentre pregavano i contadini a scambiare le loro vesti, vennero legati sur un carretto e a guisa di malfattori condotti a Bologna. Il Generale Gorgkowski non avendo potuto avere nelle mani il capo de' difensori di Roma, annullata la capitolazione, aveva sfogato il suo livore contro i rimasti, e molti ne fece passar per le armi; altri ne mandò prigioni nelle Casematte di Mantova, forzandoli in seguito ad entrare nell' esercito imperiale, e agli altri fece patire barbaramente il martirio di trenta colpi di bastone pria di rimandarli in carcere ai loro rispettivi paesi. E non è a dire quanto giubilasse nello inflessibil cuor suo—violento senza limite, dispietato senza misura—al sapere come il celebre Barnabita fosse almen capitato nelle sue mani.

Abitando la villa Spada fuori di porta Saragozza, volle che i due prigionieri fossero colà trascinati e depositati in una cantina sotterranea ov' erano stipati i rei di maestà cogli assassini o coi ladri.

Fattosi in seguito menare il Bassi dinanzi a sè, lo

svillaneggiò con sozze ingiurie plebee, cui l'uom pio dignitosamente rispose e colla massima calma, protestando contro il titolo « di banda di briganti e di malfattori » che il brutale tedesco dava al corpo già capitanato dal Garibaldi.

Mancano materia alla condanna di morte, fu tolto il pretesto egli essere stato ghermito dalla soldatesca colle armi alla mano. Richiesto qual prova adducesse a discolpa, rispose: « Nulla. Già dal momento in cui fui preso seppi la sorte che qui attendeva ». Confortò il misero Livraghi a perdonare ai nemici e morire con fronte sicura. A dì 8 di agosto — giorno di glorioso anniversario pel popolo bolognese e, per singolare coincidenza, giorno natalizio dello apostolo-soldato — i due condannati vennero condotti sul luogo del supplizio. Il Livraghi mosse intrepidamente incontro alla morte senza palesare veruna alterazione sul volto.

Il P. Ugo Bassi pallido, ma sereno ed impassibile.

I preti, per raffinata barbarie, vollero ch'ei fosse degradato degli ordini sacri, e gli fecero raschiare con un rasojo la tonsura del capo e i polpastrelli delle dita fino a lasciargli le fibre scoperte. Compiuta la disumana cattolica cerimonia, il sofferente si volse verso il monte della madonna di San-Luca, e postosi in ginocchio pregò per la Italia e per sè.

Sino all'ultimo istante non diede verun segno di ribrezzo e di scoraggiamento. Gli ultimi suoi detti furono: « Io muoio innocente, perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto i miei fratelli a continuare la santa opera di redenzione. Viva Italia ». E colpito da molte palle, cadeva presso il compagno, martire del vangelo e della civiltà.

Sepolto nel luogo del suo sacrifizio, una quantità di donne e di uomini accorreva a spargere fiori sull'insanguinata fossa. Parea che il popolo volesse rapirne la spoglia onde porla in più onorevole sepoltura.

E tanto durò il pietoso pellegrinaggio, che il gene-

rale Gorgkowski — omai stanco di far guardare continuamente il posto dai soldati — permise venisse disotterrata e sepolta nella Certosa, ma di notte e in segreto.

E la superstizione accennando le fantasie pregiudicate del popolo minuto, fece credere a molti semplici dalla mente devota e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata del monte l'anima del P. Ugo Bassi, vestita di bianchi lini e circondata da un'aureola di luce, benedire ai milioni di fratelli oppressi dalla prepotenza e da impostura, e lanciar fuoco contro la guardia austriaca del palazzo apostolico. Pietoso inganno, il dolore.

Il Generale colla sua Annita e col maggiore Leggero vagavano que' dì di macchia in macchia, di casa in casa, di palude in palude nello scopo di aggiungere Ravenna a trovare colà i mezzi di allontanarsi. Rivelatosi in ogni luogo con quella nobile franchezza che lo distingue, ei s' ebbe dai poveri villani, dalle guardie di finanza — financo dai carabinieri pontifici — scorta, aiuti, consiglio. Ove ciò non fosse avvenuto, sarebbero caduti in poter degli Austriaci; i quali, avvertiti del loro sbarco, gironzavano notte e dì la contrada di Mesola a Codigaro, di Ariano a Comacchio. La veglia continua, l'ansia dubbiosa di essere scoperti da un istante all' altro; la gravidanza di sette mesi; il mal nutrimento or di polenta, or di radiche d' erbe; il pensiero dell' uomo adorato che lei potentemente riamava: lo avvenire de'loro figliuoli in un caso sinistro; tutto ciò rompendo alta e forte battaglia nell' anima altissima e forte dell' Annita, percosse ed illanguidì il suddito corpo col bruciarvi il sangue per febbre perniciosa, convulsa. Era il terzo dì dallo sbarco. Ed essa più rifinita che mai. Pur si taceva per non amareggiare da vantaggio il torturato dalle di lei sofferenze. Alla fine dovette arrestarsi; e col cenno — non potendolo colla voce — avvisò come le fosse impossibile seguire il cammino. Il Garibaldi abbracciava sollecito l'abbrividita ed affannosa sua donna, e nell' impeto del dolore innamorato cercò racconsolarla come madre figliuolo perico-

lante. Trasportatala di corsa in una vicina capanna, seppe gli Austriaci essere poco lontani.

Di là, guidato dalla speranza, a Magnavacca. L'Annita potette sorbire qualche sorso di brodo. Ma i tedeschi entravano nel paese. Ei fu mestieri andar via.

Trovata una barca sulla sponda del lago di Comacchio, vi depose quel caro peso, e col Leggero a furia di remi ripararono in una casa di doganieri in mezzo alle acque. Adagiata sulla paglia non potette ingojare un po di prodo che i pietosi soldati le avevano apprestato. La convulsione le stringeva le fauci. A mezza notte il male si accrebbe. Cogli occhi e colle strette di mano essa a lui diceva parole di conforto e di amore come il misero non aveva udite mai. In sull'alba, colla barca approdarono presso la casa di un fattore, e nel trasportarla a braccia su per la scala, l'Annita morì. Posatala sopra un letto, il Generale, « Sperando di riaverla, stringeva convulsivamente il suo polso, assorbiva il fuggente suo alito; ma stringeva, lambiva le labbra di un cadavere! E pianse il pianto della disperazione! » (1)

Apprestata dal Leggero la fossa nell'orto vicino, i due contristati vi deposero la cara salma. E accomiatatisi dal buon fattore, partivano immediatamente per Ravenna, ove stettero più giorni in casa di un amico. Di là il Garibaldi scriveva ad un patrizio romagnolo di sua conoscenza, riparato in Firenze allorchè nello stato si proclamò la Repubblica. Ei lo richiese del modo come avrebbe potuto attraversar la Toscana senza pericolo. Questi, consigliatosi con alcuni, tracciò lo itinerario ed avvertì in ogni paese persone adatte che fornissero al Generale alloggio, vitto e mezzi di trasporto. I due pellegrini partirono. E lungo il tragitto scontrarono talvolta drappelli di Austriaci che andavano sulle loro tracce; e tal'altra presero cibo nelle osterie di

(1) Vedi sopra.

campagna presso i Croati che ragionavano del Garibaldi, cercandolo. E lo inseguito non avea rasa la barba, nè tagliati i capelli, nè contraffatta la persona. Iddio il faceva salvo per riserbarlo a glorie maggiori nello avvenire! .... Imbarcatosi a Massa-marittima, fu in Lerici; di là a Porto-Venere. In Spezia con una vettura sino a Chiavari. Era la sera del dì 6 settembre. Appena lo intendente A. di Cassilla conobbe il suo arrivo, andò a lui e il pregava a non dar motivi di disordine nella città. Lo indomani un capitano di carabinieri conducevalo col di lui compagno in Genova nel palazzo ducale, e proprio nello stesso appartamento ove aveva stanza il commissario straordinario, il generale Alessandro della Marmora. Questi accoglievalo con molto affetto e per misura di prudenza il riteneva in cortese custodia; cioè in *libera et honorata militari custodia*—frase con cui i Romani solean significare gli arresti dati agli uomini di spada.

Ma per quanto fosse onorata ed onorevole la cortese custodia, nella quale si trovava il generale Garibaldi, essa era pur sempre la privazione della libertà;—inoltre corse voce che il Governo, inquietato dalla diplomazia, volesse contendergli fin questo asilo. Altamente si commosse l'opinion pubblica a tali dicerie—e fu necessario se ne preoccupasse lo stesso Parlamento. Nella tornata delli 10 settembre giungeva alla Camera elettiva una petizione del consiglio delegato di Chiavari, nella quale faceansi aspre lagnanze per l'arresto del Garibaldi. Il deputato Sanguinetti chiedea la immediata deliberazione sul grave argomento, i deputati Barolis, Bunico, Ratazzi, Moja, Depretis, Rossi, Pescatore, Lanza, Ravina, Brofferio, Tecchio oravano successivamente censurando l'atto del Governo, e il popolo dalle loggie applaudiva rumorosamente alle invettive, soffocava coi clamori le difese, poco giovando gli eccitamenti del presidente della Camera a fare che si rispettasse la maestà del luogo e del Parlamento.

Il ministro dell'interno, che era in allora il Pinelli debolmente e poco felicemente scusava l'operato, protestando le buone intenzioni, ma ricorrendo a cavilli di Leguleio, anzichè alle larghe argomentazioni dell'uomo di stato.

Nove mozioni, quali tutte di viva e risoluta censura, erano da altrettanti deputati formulate, ed infine otteneva l'approvazione della maggioranza della Camera un ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio in questi termini: « La camera dichiarando che l'arresto « fatto del general Garibaldi e la minaccia d'espulsio- « ne di lui dal Piemonte sono lesive dei dritti consa- « crati dallo Statuto e del sentimento della nazionalità e « della gloria italiana, passa all'ordine del giorno (1) ».

A proposito della quale discussione e deliberazione, il *Risorgimento*, giornale di Torino fondato e diretto allora dal Conte di Cavour, scriveva: » Garibaldi è stato il soggetto dell'odierna discussione. Garibaldi è in Genova sotto custodia. La maggiorità della Camera ha trovato in questo fatto il motivo di rovesciare sopra il Governo una serie di rimproveri del genere più violento, coronati dall'ordine del giorno proposto dal deputato Tecchio. Garibaldi non può avere eccitato tant'ira come individuo e come cittadino. Garibaldi è un accidente venuto in balia della maggioranza. È un nome, è un sistema, è una protesta, è una speranza, è una delle tante cose che il destino apparecchia e manda ai popoli sventurati, quando è scritto lassù che non debbano poter porre a profitto le loro istituzioni. Noi deploriamo la seduta di quest'oggi, perchè tutto ci vedemmo a cospirare contro il nostro avvenire. Deploriamo il fatto in se stesso, perchè ci pare originato da soverchie apprensioni, da una tal quale perplessità, che il Governo tempestato dai voti della Camera va mettendo ogni giorno più nei suoi atti. Deploriamo la recriproca diffidenza che impedisce il trionfo di una politica gene-

(1) Atti del *Parlamento*, tornata 10 settembre 1849.

osa e franca, per difetto della quale la presenza di un Garibaldi può sembrare al Governo un pericolo, e in enerlo in custodia diviene per la Camera un'infrazione dello Statuto.

Deploriamo la condotta di una Camera, che scatenandosi sul Ministero pensa agli uomini, e non pensa al governo del sue paese; sfoga la sua passione e dimentica che la degradazione del potere esecutivo è un anello già rotto nella catena del sistema costituzionale.

Deploriamo i rancori, le inciviltà che si lasciano piombare dalle tribune, come se fosse possibile che ispiri il menomo rispetto e la menoma fiducia il voto di una Camera, nella quale il votare in un senso, o in un altro sia stato segno di riprovazione d'un pubblico accoglitiecio.

Deploriamo, sopratutto nel caso d'oggi, la mancanza di spiegazioni. Chi giudichi della seduta da ciò che vide ed intese dirà forse che il suo risultato lascia un'incertezza in molti animi. Eppure, se dobbiam credere a delle voci che ci suonano intorno, dietro a tanti clamori esistevano delle necessità imperiose, eppure Garibaldi non sarebbe che in buona intelligenza col Governo, non sarebbe forse mal pago del modo in cui è stato trattato, sarebbe lontano dal non volersi immedesimare nello spirito da cui il Ministero si è mosso, sarebbe assai male servito dai suoi medesimi amici (1). Noi non abbiamo elementi abbastanza sicuri per accertare coteste circostanze di fatto; ma se non vere in tutto, lo sono in gran parte. Bisognava spiegarsi. Bisognava contare sulla forza della verità. Bisognava avere il coraggio di credere che la sinistra, pienamente informata de'fatti, avrebbe condotto altrimenti e la discussione ed il voto » (2).

E veramente la cosa era in questi termini. — Il genera-

(1) È veramente una disgrazia che l'egregio Garibaldi per la troppa schiettezza ed onestà del suo carattere, eccessivamente facile a veder onesti tutti gli altri, subisca con troppa pieghevolezza talvolta gli influssi di amici incauti e poco accorti, che lo compromettono ad ogni tratto.

(2) Numero delli 11 settembre 1849 del *Risorgimento*.

le Garibaldi, nonchè dolersi del trattamento, lo avea approvato, perchè generoso e savio cittadino quale egli è, aborriva dal crescere le difficoltà del solo Governo che ormai tenesse alta la bandiera nazionale.

Il Governo eseguendo anche dopo il voto della Camera gli accordi già presi col generale Garibaldi, mettea a sua disposizione un bastimento, col quale si recavà a Nizza dove chiamavalo il desiderio di rivedere la vecchia-madre, entrata ormai nell'anno 74° dell' età sua — e quivi abbracciava con essa i suoi figliuoli, Menotti, il primogenito, nato al Brasile nel 1840: la Teresita, nata a Montevideo nel 1845; e il Ricciotti nato il 1847. Dopo breve soggiorno si trasferiva dapprima all'isola della Maddalena, poi a Gibilterra, e finalmente a Tangeri.

Però Garibaldi non rimase a lungo in Tangeri, non era quello un soggiorno confacente alle sue abitudini — e d'altronde mentre gli riusciva difficile il crearsi quivi una posizione, egli sentivasi troppo lontano da quella patria alla quale costantemente erano rivolti i suoi pensieri e le sue aspirazioni, nè solo per la distanza, ma sì perchè troppo rare occasioni avea quivi di partecipare, almeno col cuore e colla mente, alla vita d'Italia, epperò nel 1850 da Tangeri trasferivasi a Nuova-York.

In una delle vie meno popolose di Nuova-York, scrive un biografo di Garibaldi (1), a fianco una modesta fabbrica di candele era un fondaco da tabacco esercitato da un genovese, dell'età di sessanta circa anni, bello, grande, nobile d'aspetto, che parlava con distinzione: era costui Giuseppe Avezzana, pochi mesi prima generale, capo di un governo, ministro della guerra; il quale ora vendea sigari per vivere sulla terra dell'esilio! Il più assiduo de' suoi clienti era il suo vicino, il fabbricante di candele, suo concittadino, suo antico collega, l'eroe di Montevideo, e di Roma. Accadde in questo frattempo che un amico di Garibaldi, officiale nella marina Sarda, capitasse a Nuova-York: fu sua prima premura quella di

(1) Spini, *Vita e gesta di G. Garibaldi.*

pitar Garibaldi.—Lo sorprese mentre rimboccate le maniche, era tutto intento in un angolo della sua bottega a affare in una caldaja di evo bollente gli stoppini, destinati a trasformarsi in candele. Rivoltosi al rumore dei passi: « Son felice, gridò all'amico, di rivederti e volentieri t' abbraccierei se non me lo vietasse questo untume — arrivi a tempo — stavo cercando la soluzione di un problema di nautica, e l' ho trovato proprio in fondo a questo pozzo di sevo! Ma a dirti il vero, ne sono stufo anche di questo mestiere: ho bisogno d'aria, di moto, sopratutto ho bisogno del mare—ci rivedremo in acqua! »

E difatti poco tempo dopo egli imbarcavasi per il Perù. Son molti i Genovesi ed i Nizzardi che abitano Lima — e taluni fra essi, negozianti od armatori, vi posseggono stabilimenti di grande importanza; inoltre nel 1850 erano ivi parecchi i quali ad epoche diverse aveano combattuto con Garibaldi.

Appena s'ebbe sentore del suo arrivo si pensò a fargli tale accoglienza che provasse come in quella provincia eziandio il suo nome fosse onorato e simpatico. Lima comunica col mare mediante una ferrovia che spiccasi dal porto Callao. Una deputazione numerosa di Italiani recavasi sino al Callao incontro a Garibaldi, e lo accompagnava trionfalmente a Lima. Egli avea la sua lunga barba, e i suoi lunghi capegli ondeggianti sulle spalle; copriva il capo con un feltro a larghe falde; vestiva una tunica rosso-oscuro, stretta al corpo da un cinto di cuoio; era la divisa illustrata nelle pianure di Sant'Antonio e nella campagna di Roma. Tutta la popolazione era accorsa alle porte della città per conoscere e salutare l'intrepido guerrillero; il suo ingresso, e il suo cammino per la via degli Spadai che dovette percorrere onde recarsi all'abitazione assegnatagli, furono una continua acclamazione, un vero trionfo — schietto e cordiale omaggio ben dovuto alle virtù militari e cittadine di quest'uomo che tanto avea sofferto per la patria, e il quale, con esempio di così sublime abne-

gazione, e di così puro disinteresse, usciva sempre povero dalle più splendide posizioni — costretto, ogni volta riponea la spada nel fodero, a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani...

E il prode guerrillero, in mezzo a sì calorose ovazioni, e sì cordiali festeggiamenti, mostravasi per modo calmo e modesto, e la dolcezza della sua fisonomia, la pacatezza del suo sguardo siffattamente contrastavano colla sua attitudine marziale, e colla fama della sua intrepidità e del suo eroismo, che ciascuno sentiva crescere in sè l'ammirazione e la simpatia.

Non fu lungo il soggiorno di Garibaldi in Lima. —

Un ricco negoziante genovese, il sig. Dinegri, gli propose il comando di un suo bastimento mercantile che spediva nella china. Garibaldi accettò e fece il viaggio d'andata e ritorno da Canton, senzachè gli capitasse alcuna cosa degna di speciale ricordo.

Ma sempre era viva in lui e prepotente il desiderio della terra nativa, sempre i suoi pensieri, i suoi palpiti, le sue aspirazioni miravano a questa Italia, al riscatto della quale egli ha consacrato tutto sè stesso.

Il nuovo indirizzo della politica piemontese, per gli impulsi saviamente audaci del Conte di Cavour — le complicazioni di Oriente, e per esse l'occasione offerta al Piemonte di entrare nel concerto delle grandi nazioni — l'agitazione generale in Italia, e i nuovi influssi ai quali obbediva per l'unificazione della penisola nel nome di Vittorio Emanuele II — le adesioni molteplici che da ogni parte d'Europa mandavano i più schietti e ardenti patriotti alla politica del Conte Cavour, alla monarchia costituzionale della dinastia Sabauda — tutti questi erano altrettanti eccitamenti allo illustre Generale per tornare in patria, ed entrare egli pure in quella sfera di apparecchi, e di azione, alla quale fosse promessa la cacciata degli Austriaci dall'Italia. — Nell'estate del 1854, avuta l'assicuranza dal Governo che nulla opponevasi al suo rimpatrio, egli gettava l'ancora in Genova con un

piccolo bastimento americano; — poi riveduta la sua Nizza, e la famiglia, fissava la residenza nell' isola di Caprera, ed alternava gli uffizi dell' agricoltore colle corse marittime a Nizza e da Nizza a Marsiglia avendo accettato il posto di capitano sopra un bastimento mercantile.

Intanto, per la iniziativa principalmente di quel risoluto, attivo, ed energico uomo che è il Giuseppe Lafarina, s' era costituita in Piemonte e ramificata per tutta Italia la Società Nazionale Italiana. L' unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II — era il suo programma.

In tutti quasi i Comuni importanti della Penisola essa aveva Comitati segreti che la rappresentavano, ne propagavano le dottrine, e trasmettevano le istruzioni del Comitato Centrale. Invano le polizie dell'Austria, dei Duchi e dei Granduchi moltiplicavano le indagini ed i rigori: i Comitati proseguivano tranquilli e sicuri la loro propaganda — e l'edificio del despotismo straniero già scosso da tante altre cause, era profondamente minato da una associazione, alla quale dopo il 1855 si erano accostati i patriotti d'ogni gradazione.

Garibaldi non indugiò a comprendere tutta l'importanza di questa società ed il vantaggio immenso che ne potea ritrarre la patria. La sua antica amicizia e la stima personale per il promotore di essa gli erano un argomento di più per darle il suo nome, e i socii l' acclamavano loro vice-presidente, essendo occupata la presidenza dall' illustre vittima dello Spielberg, il Pallavicini Triulzio.

Quando la gita di Cavour a Plombiers ebbe fatto presentire prossima la guerra, moltiplicò la *società nazionale* i suoi eccitamenti e le istruzioni per abilitare i popoli delle provincie italiane occupate dallo straniero a prestar efficace concorso alle truppe regolari che aprirebbero la campagna, e furono largamente diffuse per mezzo di emissarii le direzioni orali e scritte, che in nome di Garibaldi, si davano alle popolazioni.

Intanto gli eventi precipitavano. — Le gravi parole dell'imperatore dei Francesi all'ambasciadore austriaco il 1, gennaio 1859 — il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone — gli apparecchi guerrieri del Piemonte — le stesse provocazioni incessanti dell'Austria, erano altrettanti segni precursori della lotta orma imminente. Il conte Cavour, questa nobile e maravigliosa intelligenza, così francamente e cordialmente devota al riscatto d'Italia ed al trionfo della libertà — il conte Cavour che, libero dall'influsso dei pregiudizii volgari e conscio del vero carattere della guerra che stava per iniziarsi — sapeva colla solita sagacia scoprire tutti gli elementi atti ad agevolarne il successo, non poteva lasciare in disparte un uomo come Garibaldi, il cui solo nome egli sentiva essere una forza, essere una potenza militare e politica.

Militare, per il valore, l'energia, l'intelligenza e la fiducia illimitata che ispira ai soldati; — politica, perchè l'adesione di Garibaldi alla inaziativa del re Vittorio Emanuele bastava da sola a scompigliare le file della setta mazziniana, e a riunire tutte in un fascio le aspirazioni e le forze dei rivoluzionari italiani.

Questa adesione il generale Garibaldi l'avea data fin dal 1855 proclamando pubblicamente la sua fede nel figlio e successore di Carlo Alberto, ed invitando i suoi connazionali tutti a considerare il Piemonte quale speranza e modello d'Italia. Questa adesione la dava di bel nuovo accettando la vice-presidenza della società costituita dal La-Farina; questa adesione ei non trascurava occasione di significarla ai suoi amici ed a quanti con lui si aprissero su questo argomento.

Non appena potè, senza pericolo della causa pubblica. lasciarsi traspirare il concetto della prossima guerra, il conte Cavour pensò valersi del generale Garibaldi, e un suo messaggio veniva a cercarlo nel modesto e calmo asilo che l'illustre generale s'era scelto all'isola di Caprera.

In principio del 1859 si buccinò essere il generale Garibaldi venuto a Torino — avere avuto udienza dal re, ed essersi affiatato con il conte di Cavour. Si seppe in seguito che la notizia era vera. — Ed ecco in quali termini un fedele amico e compagno di Garibaldi narra questo accidente, che non è certo il meno interessante fra quelli relativi ai fatti che prepararono la guerra :

« Un bel giorno di gennaio 1859, entra Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice: « Questa volta, facciamo davvero; vengo soddisfatto da altri luoghi: ho facoltà d'avvisare li amici tutti che si tengano pronti; dobbiamo essere tutti uniti, se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra ». — Gli risposi stringendogli affettuosamente la mano: — « Ma e i francesi » — Ei replicommi: — « Quanti più saremo noi, di tanti meno abbisogneremo. » — Poscia mi narrò degli altri colloquî avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell'armamento nazionale e d'altre splendide cose. Per quel animo generoso e semplice, l'annuncio che si mirava alla grande impresa, equivalse alla certezza che si volessero pari i mezzi ed efficaci. Epperò, già stanco dei tanti vani progetti degli anni addietro, fidente nelle parole udite, e che ci tenne pegni di vasti propositi e fermi, e più che mai sicuro dell'ardore, e del potere della nazione in armi, egli s'abbandonò alla speranza per tant'anni ingannata. E già immaginava battaglioni di cittadini, moventi con impeto irresistibile, e l'Italia principalmente per mani nostre redenta. E ripeteva: « Dobbiamo essere uniti tutti ed armati, se vogliamo far da noi ».

« La chiamata di Garibaldi fu come colpo elettrico che destò all'arme uomini d'ogni terra d'Italia: e primi a rispondere furono gli antichi suoi commilitoni di Lombardia e di Roma. Al primo convegno furono ricordati li amici caduti; e l'uno diceva all'altro: Oh se fossero ancora con noi Mameli — e Manara — e Daverio — e il prode dei prodi Carlo Pisacane » !

« Medici fu incaricato di raccogliere in Genova gli
ruolamenti sperati, promessi, ma non concessi anco
Scorrevano le settimane; i più dimandavano se Garib
davvero fosse stato chiamato; se davvero lo si voleva;
se il gettare quel nome fra i giovani d'Italia non fos
un artificio di guerra od una finta minaccia (1).

Non è che da principio non incontrasse qualche ostac
la iniziativa del conte Cavour per assicurare al genera
Garibaldi una posizione degna del suo nome e dei serv
che da lui la patria aspettava. Pregiudizî, gelosie, f
se anche qualche rancore, osteggiavano dapprima la c
stituzione definitiva e il regolare organamento di q
corpo speciale che era in animo al re ed al conte Cavo
vedere affidato al *guerrillero* di Montevideo — E malame
te il generale Lamarmora, per tanti altri rispetti così b
nemerito del Piemonte e d'Italia tutta, si scusa dell
lunga ed ostinata sua opposizione e che fosse officialme
te riconosciuto il Garibaldi quale generale Sardo, ed
che venisse regolarmente incaricato del comando dei v
lontarî (2).

Ma il conte di Cavour ebbe risolutamente rimossa ogn
difficoltà, e troncato ogni indugio assumendo sulla pro-
pria responsabilità la costituzione diffinitiva del corp
dei volontari, il suo armamento e la nomina degli uffici
lî di esso; i quali ebbero perciò i brevetti firmati non da
Ministro della Guerra; ma da quello dell'Interno.

Ed anzi assai bene apprezzando come alla vigilia di u-
na lotta decisiva contro il barbaro, tutte le discrepanze
delle opinioni individuali rimanessero sopraffatte ed as-
sorbite dalla quistione nazionale, il conte di Cavour dichia-
rava che il governo ormai non faceva più differenza tra
le varie gradazioni di liberali; ed al Medici che gli par-
lava della fede da molti di loro mantenuta al principio

(1) BERTANI. I *cacciatori delle Alpi* nel 1859 p. 1. fasc. XLX del Politecnico, pag. 290.

(2) Vedi l'opuscolo del Lamarmora *Ai miei elettori*, pag. 18 e seg. — e per maggiori particolari può consultarsi la *storia politica militare della guerra del* 1859, dell'avv. P. G. Boggio, vol. 1, pag. 435 e seg.

pubblicano, rispondeva « che egli rispettava tutte le nioni di quelli che accorrevano al corpo di Garibaldi, on chiedea loro alcuna rinuncia apprezzando la franloro adesione »; e soggiungeva « essere deliberato, ato a lui, a proseguire la guerra ad *oltranza*, finchè austriaco rimanesse in Italia » (1).

Queste dichiarazioni producevano il loro effetto. — lla stessa Genova, in addietro stata sempre il centro ncipale della parte mazzinana, i giovani più notati per ersione o diffidenza verso i governanti si ragunavano r dichiarare che ponendo sopra ogni altro concetto ello del riscatto della comune patria dal dominio straro, si vincolavano a prestare al governo il leale e franloro concorso. E così dissero, così fecero. Costituita situtto una società che intitolarono della *indipendenitaliana*, travagliaronsi nei giornali a spingere gli armenti, e sollecitare gli apparecchi; poi fornitisi d'ar, presero ad addestrarsi nel maneggio di esse, ed i più ercitati al bersaglio formarono una compagnia che pree mantenne anche in seguito il nome di *Carabinieri novesi*; infine appena fu concesso entrarono volontarii ll' esercito, quali prendendo servizio immediato nei ggimenti — i più recandosi ai depositi formati appuncoll' intendimento di organizzar quivi i corpi speciali partigiani.

Crebbe rapidamente il numero dei giovani che spontai accorrevano offerendo la vita per la patria — in guiche fu in breve necessario moltiplicare i centri di riuone e d' istruzione.

Il primo fu in Cuneo — città egregiamente scelta, vuoi r la sua posizione, vuoi per le storiche memorie che rendono celeberrima nei fasti militari d'Italia — poi vigliano ed Acqui furono designate a ricevere i giovani ldati della indipendenza.

Il generale Cialdini fu deputato alla istruzione e direone suprema dei depositi di volontari. Attivo ed opero-

(1) Bertani, *op. cit.*, pag. 293

se in pace quanto è coraggioso e intraprendente in gue
ra, noto personalmente ai principali capi del movime
to, con alcuni dei quali divise i pericoli e la gloria d
le guerre di Spagna, — sciolto dalle pastoie della bu
crazia, che sfibrano talvolta cogl'influssi pedanteschi
migliori intelletti, e gli animi più vigorosi, — efficac
mente coadiuvato dagli uffiziali istruttori Valenti e Car
zi, — il generale Cialdini riuscì a dare in breve a qu
volontari, per la più parte non usati alle armi, lo indiri
zo di intelligenti e valorosi soldati — e agevolò grand
mente il compito di Garibaldi, a cui spettava il converti
li in leoni sui campi di battaglia.

Non solo ogni provincia d'Italia era rappresentata n
corpo dei volontari, ma ogni ceto ogni professione, e
ispecie lo erano la classe agiata e le professioni libera

» *I cacciatori* delle *Alpi*, scrive il Bertani (e ciò c
esso dice di questi può applicarsi anche agli altri cor
di volontari), sortirono per un buon terzo giovani di st
dio e di censo; e gli altri due terzi, venuti di famiglie p
vere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dom
nio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni ripa
da costruirsi, uscivano a stuoli dalle file ingegneri e a
chitetti, a tracciare, a dirigere, a impugnar essi la scu
e la zappa. La sola compagnia del genio annoverava se
plici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che
poi d'artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di mat
matiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori
giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo depos
to a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un gior
scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avv
cati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul la
Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo cor
scendevano da cavallo, o posavano la carabina di bers
gliere, per apprestare barche e ordinare abbordaggi. Ne
le brevi soste di precipitose marce, artisti di grido sed
vano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'a
mi sparsi pei campi; eleganti scrittori e poeti, ispirand

ia quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano impovvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici, e giovani medici e farmacisti esercitati. — Io ebbi a ordinanze un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, l'altra di Lodi (1) ».

Se tali erano i soldati, che non doveano essere gli ufficiali? Ed infatti lo stesso autore ne informa come questi fossero quasi tutti uomini provatissimi nelle guerre anteriori, e noti per una devozione illimitata alla causa della libertà.

« Al deposito di Cuneo fu posto colonnello il prode Enrico Cosenz di Napoli, che tanto si onorò nella difesa di Venezia, e seco si trovarono: — Gaetano Sacchi, già compagno di Garibaldi negli eroici fatti di Montevideo e Roma, frastagliato di ferite e di una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso un lungo esercizio a piedi; già colonnello due volte, lietissimo ora d'essere capitano, passato poi maggiore nel secondo reggimento; — Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora maggiore del primo battaglione; — Sipari, di Roma, ingegnere, officiale di artiglieria nelle truppe romane; reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messico, comandante del secondo; — Giovanni Ferrari, di Brescia, già aiutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei bersaglieri lombardi al Gravellone ov'ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell'Asia; — Narciso Bronzetti, ucciso poi nel fatto d'armi di tre ponti; — Rosaguti di Genova, che nel fatale 30 giugno aveva difeso, con Morosini, una breccia sulle mura di Roma; Gabrio Camozzi, nel 1848 generale della guardia Nazionale di Bergamo, splendido per sacrificii di danaro, condottiero d'un corpo di volontari sotto Brescia nei terribili giorni del 1849; — Lodovico Mancini; già ferito in Roma ov'era inseparabile amico di

(1) Bertani. *op. cit.*, pag. 286

Morosini e Dandolo, ora, lasciati di nuovo gli ozii milanes
fatto sottotenente; — Eleuterio Pagliano, egregio pitto
che, gittata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al d
posito e ne usciva tenente.

« Il comando del secondo deposito in Savigliano fu da
to al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Ro
ma. Volontario delle guerre di Spagna con Cialdini e Far
ti; cittadino e soldato a Montevideo dove esercitava la mer
catura, capitano nel 1848 al combattimento di Suino, po
sto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnell
in Roma, difese il palazzo del Vascello fuori della mura
anche quando molti de'suoi compagni giacevano schiac
ciati sotto le rovine e ancor dopo che i francesi avevan
aperte sei breccie nel recinto della città; e non lo lasci
se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Port
S..Pancrazio l' ultimo conflitto. Or da dieci anni riparatos
in Genova, pur coltivando gli studii militari, era tornat
negoziante.

« Medici raccolse seco i valorosi dell'antica sua colonna
in Roma. Fra questi era Gorini, di Milano, che aveva fat-
to nel 1848 la campagna di Venezia; poi capitano a Ro-
ma vi fu storpio di un braccio all' assalto della villa Bar-
berini, che i Francesi avevano sorpresa nottetempo e con-
giunta per cammino coperto ad una delle più larghe brec-
cie. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la villa
fosse ripresa, Gorini colla sua compagnia superando la
salita e le barricate alla scalinata e alla porta, e penetra-
tovi con cinque de' suoi, dopo aver perlustrato più sale
senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e
più, ferito, atterrato colla spada spezzata, si difende col
moncone e coll' elsa, trascinandosi fino ad una finestra
donde gittatosi vien raccolto dai compagni. Risanato do-
po molti mesi d'acerbi tormenti, raccoltosi in Genova, si
fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di
legge e praticante, fra continue ingiunzioni di sfratto. a-
nelando di poter nuovamente consacrare a difesa della pa-
tria il braccio salvato; Gerolamo Induno, uno de' più loda-

ti pittori in Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue ferite! — Giovanni Gadolini, di Cremona, intrepido giovanetto di diciassette anni, ferito a Roma insieme a Gorini in un braccio, poi tornato studente in Pavia e portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore; — Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente avvocato patrocinatore in Genova; — Daniele Cressini, suo compagno di carriera; — Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie; — Pellegrini, Pedotti e Cartellieri, Carlo de-Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 6 febbraio 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare; tutti lasciando la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E v' erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita.

» Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano nelle guerre civili di Spagna, e gia colonnello piemontese nelle due campagne d' Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio che nel 1847 in Genova sulla Piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo al re Carlo Alberto, gli disse: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Volontario in Lombardia fu tenente nella legione mantovana; fu con Zambeccari nel Veneto; fatto capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera maritima, corse colla nave il *Goffredo Mameli*, primo forse fra i capitani genovesi, in Australia; indefesso cospiratore intento sempre alla patria coll'amore e coll'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno dei congiurati che nel 1831, raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni del duca; ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu con Cialdini nel reggimento 23 alla battaglia di Novara; da ultimo in Ge-

nova opportuno e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane, fece la campagna del Veneto; fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colonnello in Roma; poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di faticoso impiego (1) »

Il prestigio del nome di Garibaldi, accresciuto dal concorso di tanti reputati campioni della causa liberale, spiega il prepotente influsso, la irresistibile attrazione che il Corpo de' volontari esercitava sulla gioventù italiana. Il sentimento patrio e la naturale tendenza alle audaci e generose iniziative erano eccitati ed ingagliardite dalla popolarità immensa del celebre condottiere (2), e dalla fiducia che ispiravano i suoi luogotenenti. — Non dee quindi far meraviglia se talvolta chi era preposto alla accettazione dei militi volontarii venisse costretto dalla insistenza loro ad essere più facile in accettarli di quanto avrebbero voluto le prescrizioni dei regolamenti militari.

« Grande fu nelle visite mediche la indulgenza; e perchè facevasi conto del buon volere che tanto può, e perchè le preghiere dei reietti erano fervide, disperate, irresistibili. E alcuno, *vedrà*, mi diceva, *vedrà*, *farò miracoli*. — E fu vero. — Ed alcuni scartati, dopo pochi di ricomparivano, e in quel trambusto, non precedendo sempre all' accettazione la visita, non era facile accorgersi del generoso inganno. Io ne vidi alcuni dei più mal fermi trascinarsi fino sulle Alpi della Valtellina, e combattere

(1) BERTANI, *op. cit.* pag. 295 e seg.

(2) Si la reproduction plastique du fameux capitaine (la plutre et le marbre viennent en aide au bàrin et au pinceau) se trouve sous les portiques, scrivea Amedeo Achard nel maggio 1856 da Torino, son nom est dans toutes les bouches. Iamais popularité ne fut si grande; Garibaldi a pour les masses le double prestige des aventures et d'une incontestable bravure. La lègende en a fait une squetaine, habillé à la mode de fra Diavolo. — Il vaut mieux que cela « Pag. 71 ». Amis et ennemis tous proclament la bravoure de Garibaldi. De ce cêté là on peut l'egaler, mais personne ne le surpasse; les soldats savent qu'il est toujours le primier au feu, tous le suivent avec un confiance aveugle. C'est à qui servira sous ses ordres; mais Garibaldi choisit ses hommes. Tel est le prestige de son nom qu'à Brescia 4000 jeunes gens sont, dit-on, inscrits pour marcher à son rencontre et se ioindre à lui aussitot qu'il paraitra. — Ce qui est vrai pour Brescia, l'est aussi pour d'autres villes ». Lettera delli 22 maggio, pag. 112.

fra quelle ghiacciaie. Talora nel medicare ammalati e feriti io stupiva che avessero potuto resistere a sì dure prove. È vero che tali precarii elementi facilmente vanno perduti, ma è vero altresì che al numero facilmente si supplisce, non così all' intelligenza ed all' ardore » (1).

Di questa maniera veniva rapidamente crescendo il numero dei volontarii, per modo che nella seconda metà di aprile i *Cacciatori delle Alpi* sommassero a circa 5000 uomini, sufficientemente addestrati nel maneggio delle armi, nelle evoluzioni campali, e formatisi eziandio alla disciplina militare, per quanto lo comportasse la brevità del tempo.

Elevato al comando di generale di brigata negli ultimi giorni di marzo, Garibaldi passava poco dopo a rassegna i *Cacciatori delle Alpi*. — Ed è impossibile a dirsi con quanto ardore e con quanto entusiasmo quella generosa gioventù salutasse l'eroe che dovea guidarla alla vittoria.

Il 29 aprile gli austriaci varcavano il Ticino — lo stesso giorno a Susa ed a Genova cominciavano a giungere i Francesi — lo esercito piemontese era scaglionato dalla Dora alla Scrivia.

Dieci squadroni di cavalleria stavano sulla destra del Po, tra Voghera, Tortona e Sale; — due brigate d'infanteria e due battaglioni di bersaglieri distendevansi da Arquata, per Serravalle, Gavi e Novi coprendo la valle della Scrivia.

Tre altre brigate eran di presidio in Alessandria.

Due brigate di fanteria guernivano le forti posizioni di Bassignana, Pomaro, Montù, San-Salvatore.

Dieci batterie d'artiglieria erano distribuite fra questi vari corpi.

Le condizioni topografiche e tattiche delle regioni limitrofe al Ticino non consentendo la efficace difesa del bacino che è tra questo fiume, la Sesia e il Po, eransi solamente collocati in osservazione quattro reggimenti di cavalleria, colla missione di spingersi in esplorazione sino all' estrema frontiera.

(1) Bertani, op. cit., pag. 298.

La ferrovia interrotta colla esportazione delle rotaie — le strade ordinarie in più punti tagliate — abbattuta gran de quantità di alberi, e convertiti in cavalli di frisa d' impedimento del nemico — le risaie ed i canali rigur gitanti d'acqua, cresciuta anche dalle piogge, e con var artifizi sparsa largamente tutto intorno così da formar una vera e generale inondazione — completavano il si stema di difesa da questa parte, diretta, più che ad altro ad indugiare la marcia dello aggressore.

La linea di Dora era stata munita con una trincea e con alcune altre opere di fortificazione, approfittando della op portunità che offriva l'altipiano, il quale partendo da Maz zè, accompagna la Dora in tutto il suo corso fino allo sbocco del Po a Calciavacca. — Ai due terzi circa del suo corso di scendentale, alla Torrazza cominciava un'altra serie di ope re, che per Verolengo, Brusasco, Verrua, e Frassineto col legava a Casale, e per esso ad Alessandria, e al rimanente del sistema, questa linea difensiva, scopo precipuo della quale era di mettere Torino al coperto contro un colpo di mano che per avventura tentassero gli Austriaci. — Ventisei battaglioni, otto squadroni, nove batterie coprivano questa linea.

Il nucleo della difesa era però nella curva formata da Casale, Valenza ed Alessandria, la quale costituiva la vera base di operazione dell' esercito piemontese (1).

Garibaldi co' suoi prodi « in fretta e in furia raunati » non ancora interamente vestiti con un corredo alla leggiera, anzi alla leggerissima « (2) furono mandati su quel-

(1) Rovighi, *storia della 3 divisione*; — Le Comte *Relation sur la guerre*, passim. — Rustow, *op. cit*, pag. 111 e seg.

(2) D'Ayala, *Ricordi della guerra d'indipendenza* (Riv. Contemp. 1859, pag. 364).. Non s'eran date loro le coperte, del che il Bertani muove acre lamento (op. cit. pag. 295) è ingiusto — perchè la stagione progrediente verso l'estate già avea fatto ritogliere questi imgombri a tutti gli altri reggimenti, come attesta il Rovighi, *Storia della 3.a divisione*. — Ed è men vero quanto il Bertani, e con lui pure il Guttiereg non ancora intieramente vestiti, nel recente libro *Il Capitano De-Cristoforis* (pag. 240), lamenta in ordine alla qualità delle armi. Ebbero i Garibaldiani quelle della linea piemontese, furon loro offerti fucili rigati; Garibaldi li ricusò perchè non fossero abbastanza istrutti i suoi soldati (Lamarmora, *op. cit.*, pag. 48); e infatti le armi di precisione richieggono tiratori molto abili e molto esercitati. De Bury e, *Les armes à feu au XIX siècle*.

la parte della linea che da Verrua a Brusasco accenna a Casale; e toccò loro la desideratissima ventura di essere al primo fuoco — imperocchè alli 8 di maggio avendo il nemico fatto impeto a Pontestura, colla speranza di sorprendere la vigilanza nostra, ed aprirsi il passaggio del Po, la terza compagnia dei Cacciatori delle Alpi che ivi stava colla divisione del generale Cialdini, ebbe parte al combattimento, e non ingloriosa — per modo che il Garibaldi in un ordine del giorno allora emanato dal suo quartier generale di Brizzolo ebbe a dire: « l'impegno fu di poco e di pochi, ma glorioso: la terza compagnia agli » ordini del prode capitano De-Cristoforis fece l'ammira» zione di tutti » (1); il quale De-Cristoforis era quel valente, e dotto, e modesto giovane che allievo della scuola politecnica di Parigi, strenuo difensore di Roma nel 1849, dovea nella verde età di 34 anni cadere gloriosamente nella pugna di San-Fermo.

In quel turno avendo il Cialdini fatta una sortita da Casale, nella quale furono molto lodati l'accorgimento nel prepararla, e lo ardimento nel compierla, *i Cacciatori delle Alpi* divisero coi soldati provetti il merito di quella fazione.

Intanto gli Austriaci dopo di essersi alquanti dì baloccati come forsennati ed inconsci di quel che si dovessero fare, accennavano finalmente a Torino per Biella ed Ivrea.

La popolazione eporediese, risoluta, robusta, animosa deliberò difendersi — il commissario straordinario Tecchio incoraggiò nel proposito i cittadini — la guardia Nazionale si proferì disposta alle pruove estreme — l'aiutavano alquante guardie di finanze, e un drappello di carabinieri — e gli allievi della scuola militare ivi da pochi mesi aperta — e dai paesi circonvicini giungevano a frotte i volontarì; primi fra tutti, quelli di San Giorgio Canavese, lontano otto miglia, accorsi con bandiera e tamburo battente in ben ordinato drappello, alla voce ed all'esempio di chi verga queste pagine. Ma più efficace rin-

(1) Guttierez, *Carlo De-Cristoforis*, pag. 241.

forzo recava ad Ivrea un battaglione di *Cacciatori dell' Alpi* che il generale Garibaldi inviava a marcia forzata al primo annunzio del pericolo, e che avrebbe egli seguitato con altri, se gli Austriaci, avuto sentore di quest apparecchi, non avessero stimato cosa prudente il retrocedere.

Ma appena essi indietregiarono, Garibaldi si spinse innanzi colla spada alle reni loro.

Il 17 maggio egli era a Biella, incontrato fra il plauso della moltitudine, dalle autorità, dalla guardia nazionale e dal clero.

— Il vescovo, monsignor Losana, pio e dotto prelato, che sa conciliare i doveri della religione coll' affetto alla libertà, recavasi ad onore grande l'ospitare l'eroe di Montevideo, e di Roma.

La città tutta in festa, predicava a quelle valorose schiere ogni più cordiale dimostrazione di simpatia e di ammirazione.

Con quel tutto squisito, che tanto onora il generale Garibaldi, egli, per controccambiare la cortesia del popolo di Biella in quel modo più gentile che per lui si potesse e per loro il più onorevole, volle recarsi al paese di Sagliano, nellà vallata di Andorno, per visitarvi la modesta casuccia dove nacque il Salvator di Torino, Pietro Micca. — E all'indomani si accomiatò dai Biellesi con questo proclama (1):

« Biellesi »

« I Cacciatori delle Alpi vi debbono una parola di af-
« fetto e di gratitudine. Accoglietela, generose popola-
« zioni, e sia essa pegno dell' indissolubil nodo che pre-
« sto riunirà gl' Italiani, dalla patria di Archimede a
« quella di Pietro Micca.

« GARIBALDI «

Ed è notevole questa coincidenza curiosa, per la quale il primo atto solenne, pubblico di Garibaldi fosse una aspi-

(1) *Eco del Mucrone*, 26 maggio 1859.

nazione verso quella forte e generosa Sicilia, alla quale, un anno dopo, egli doveva recare la libertà e l'indipendenza.

La partenza da Biella era il primo passo di quella serie di rapide evoluzioni e di audaci pugne, che in breve doveano colpire di spavento gli Austriaci, di gioia e di entusiasmo gli Italiani, di meraviglia il mondo.

Il dì 27 egli è a Gattinara, e qui pure tutta la popolazione si getta fra le braccia sue e dei prodi volontari che lo accompagnano — piove a dirotto, ma non importa — i balconi son pavesati di bandiere tricolori, le vie sono illuminate, dove egli passa, tutti si scoprono al grido di viva Italia! Viva Garibaldi! Viva i *Cacciatori delle Alpi!* (1)

Dopo breve fermata egli prosegue per Borgomanero — dove le stesse entusiastiche accoglienze gli son prodigate.

Il dì seguente è a Castelletto, sul lago maggiore alla foce del Ticino — in quei paesi nei quali dieci anni innanzi avea per più settimane tribolati e martoriati gli austriaci, continuando egli solo, con un pugno di soldati, la guerra malgrado l'armistizio Salasco (2).

Che farà ora Garibaldi? Quale la missione che gli è affidata? — Quale lo scopo che si propone?

Uno scrittore di cose militari che acquistò molta fama per la profonda intelligenza della materia che si rivela nelle sue opere, il Rüstow, nega addirittura che il Garibaldi avesse un piano preconcetto — e vaneggia fino a supporre che lo si lasciasse intanto innanzi col desiderio e la Speranza che gli Austriaci lo tagliassero a pezzi con tutti i suoi (3).

Un altro Scrittore, che appartiene all'opinione diametralmente opposta a quella rappresentata da Rüstow, il *Guttieres*, accusa Garibaldi di imprevidenza e di leggerezza per essersi, con sì poche forze, spinto troppo innanzi (4).

(1) *La campagna d'Italia del* 1859, vol. 1, pag. 210, vol. 2. pag. 28 e seg.
(2) Del Greco, *Memorie sulla guerra d'indipendenza*, vol. 1, pag. 228.
(3) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 70.
(4) Vedi sopra.

Più imparziale, o meglio informato il Bazaucourt sc
ve che:

Garibaldi intraprendente, coraggioso, lasciato affa
libero nei suoi movimenti affinchè potesse trarre tutt
possibile partito dalle felici ispirazioni del suo genio
merario, circondato da un prestigio irresistibile, espe
a parlare a' soldati quel linguaggio, che tanto piace
cuori italiani.... era l' uomo più adatto per ispingersi
Lombardia a destarvi l' entusiasmo della popolazion
sconcertare i compassati calcoli della tattica austriac
e minare il terreno già sconquassato, e tremante sott
piedi degli Austriaci! » (1).

Ma a tal fine importa che essi ignorino assolutame
le sue mosse. Perciò da Castelletto manda in modo vi
bile messi e lettere al municipio di Arona, richieden
provvedesse agli alloggiamenti, per più giorni, de' s
soldati ed alle provvisioni di carne, e a quant' altro l
potesse occorrere, e mette in marcia le schiere e le sp
ge sin presso ad Arona, dove giungono persuasi di av
visi a fermare qualche notte e i dì vegnenti.

In vece a mezza notte è ordinata la marcia — pro
don rapidi fino alla sponda del Ticino — quivi trovano
quanti barconi già pronti a riceverli — Il fiume è var
to — Garibaldi è in Lombardia....

E non capisce il Rüstow l'importanza di questo fatt
e dubita il Guttierez della convenienza che eravi di co
pierlo? O non dovea questa essere una guerra nazional
E non ispettava ai volontarii accorsi da ogni parte d'It
lia, ma specialmente dalle città e dalle campagne Lo
barde, il precedervi gli eserciti liberatori, il sorger
primi fra le popolazioni, e dir loro, meglio che a paro
col fatto stesso della loro presenza: « Ecco il guanto èr
colto — la lotta incomincia — la lotta dell'oppresso con
la libertà, degli italiani contro gli stranieri — vile e in
me chi assiste noncurante, e inerte al sublime spettacol

(1) Op. cit. pag. 218, 219 — Ma assai bene gli osserva il suo tradutt
e commentatore colonnello Roberti Patrese alla nota (86), fasc. 4. pag.4

I quali intendimenti il generale Garibaldi facea manifesti con questo proclama largamente diffuso, non appena ebbe toccata la terra lombarda.

« Lombardi,

» Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i vostri Padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso atroce, assassino, depredatore.

« I fratelli nostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

« All' armi dunque! il servaggio deve cessare, e chi è capace d' impugnare un' arma e non l' impugni è un traditore.

« L' Italia co' suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni ».

GARIBALDI

Quali fossero le impressioni e gli affetti dei soldati di Garibaldi, giudichi il lettore di questa lettera che un volontario scrivea il 24 maggio da Sesto Calende:

« Ti scrivo dalla terra Lombarda col cuore ancora commosso dalle più dolci emozioni. La meta da tanto tempo aspettata l' abbiamo alfine raggiunta, quel desiderio così a lungo compresso di provarci cogli Austriaci sta al fine per avverarsi, e ormai ritorna agli animi nostri quell'antico ardore, che la calma e l'inazione avevano d'alcun pò affievolito.

« Oh! se tu fossi stato oggi con noi, quando per i pri-

mi abbiamo posto il piede in queste disgraziate pr
cie. — Noi afferrammo la sponda lombarda ed un s
unanime e prolungato grido ci eruppe dal petto a sa
l'Italia — poi pensando che avevamo toccato una t
consacrata dal sangue di tanti generosi, terra che al
ga le nostre famiglie, terra in cui vivono le povere n
madri, e quanti abbiamo di più caro, niuno potè ratt
re le lagrime, e prostrati la baciammo, ripetendo il
ramento di volerla rendere a libertà.

« Ieri ancora ignoravamo quale fosse la nostra d
nazione.

« Verso le quattro pomeridiane suonarono a racco
ci posimo il sacco alle spalle, e marciammo tutta la n
te. Di tratto in tratto le vedette che ci avevano post
fronte e ai fianchi ci facevano ritardare il cammino da
il segno d'allarme, ed allora ci restavamo sul posto
chè l'ordine de'nostri condottieri non ci rimettesse in v

« Camminavamo silenziosi, senza sapere ove fossi
guidati; solo sapevamo, e questo ci confortava che an
vamo a batterci. Il Generale era con noi, e di tratto
tratto percorreva le file e ci incoraggiava alle fatiche
con attività ammirabile e quasi prodigiosa dava daport
to ordini e direzione. Quando giungemmo alle sponde d
Lago trovammo preparati dei barconi a cui affidandoci p
temmo in poche ore operare il nostro tragitto senza e
sere menomamente disturbati.

« Alle due pomeridiane noi eravamo a Sesto Calen
dopo di aver fatto prigioniere un posto di finanzieri c
vi si trovavano a guardia i quali vedendoci gettarono
armi e s' inginocchiarono gridando a tutta gola, *mi sa
vare mi salvare*.

« Tutte le popolazioni dei vicini villaggi sono accor
ai nostri passi festeggiandoci colle più liete acclamazi
ni, e taluni di essi recandoci in gran copia frutta e ri
freschi.

« Il Generale ci ha passati a rassegna. L' entusiasm
con cui esso fu accolto è indescrivibile.

« Noi avevamo fatto trenta miglia di cammino senza arrestarci, ma se si fosse trattato di farne altrettanti per aggiungere il nemico, noi vi eravamo presti.

« Oggi, stanotte, dimani ci troveremo forse a fronte dei nemici.

« Non so se resteremo a Sesto-Calende, o se riprenderemo il cammino. Taluni dicono si pensi di attaccare Laveno. A ciò deve pensare il nostro generale, per noi l'unico pensiere è quello di batterci... (1) »

La popolazione di Varese appena udì che Garibaldi era in Lombardia unanime levossi a rumore, disarmò il presidio austriaco, acclamò la dittatura del re Vittorio Emanuele!!

La spedizione di Garibaldi cominciava a portare i suoi frutti che dovean essere politici più che militari — poichè, diciamolo una volta per tutte, non s'attendeano da lui e dal suo pugno di uomini profonde combinazioni strategiche, assalti, e prese di piazze forti — solo a lui ed a' suoi si chiedea che, precorrendo gli eserciti alleati, inquietando a' fianchi, alla coda, alla testa le truppe tedesche, tenendo viva la fede e l'agitazione nelle popolazioni conservassero alla guerra il carattere nazionale.

Il Regio Commissario ringraziava i cittadini del concorso loro alla difesa così spontanea ed efficace con un proclama in cui era detto che « tutta la gioventù è accorsa a prendere un fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa ».

Si distinse fra tutti un drappello di 26 Generosi, così ardenti alla pugna, che su così picciol numero ebbero otto feriti ed un morto — mentre in tutto i feriti sommarono a 60 ed i morti a 9, fra quali Ernesto Cairoli, figlio del professore di tal nome podestà di Pavia, il quale unitamente a tre altri suoi fratelli era stato dalla madre, rinnovando gli esempi delle virtù spartane, accompagnato a Torino per ivi prendere posto nelle file dei volontarii (2).

(1) Del Greco, op cit., pag. 228 e seg.

(2) Nè questo fu il solo caso di tal genere. Un'altra madre, Bia-

Rapidamente organizzata una specie di Guardia nai nale — aperto un registro di arruolamento per i volon rii, ed in poche ore saliti questi a ducento e più — s diti i drapelli nei paesi circonvicini a portar l' annun dell'accaduto. — Garibaldi provvedeva alla difesa de città per ogni probabile ritorno del nemico; il quale i tanto ragunava armi ed armati per ripigliare Varese.

La provincia di Como era tiranneggiata da uno de' d Generali Urban che sono nell'esercito austriaco. Que aveva tra i suoi riputazione di valente nella guerra partigiani, epperciò parve l'uomo da contrapporre al G ribaldi — truce del resto, crudele, sanguinario, degı emolo di Haynau del quale fu aiutante di campo (1).

Giulay aveva messo fuori un proclama, che riuscì a fa si notare per istupida ferocia tra i molti, in quel torı pubblicati dagli Austriaci.

« Sembra intenzione del nemico egli dicea di provoca re la rivoluzione alle spalle dell' esercito che sta sotto miei ordini ».

« Do la mia parola che i luoghi, i quali facessero ca sa comune colla rivoluzione verrebbero puniti col fuoc e colla spada ».

E in una relazione a Milano scrive « Fu ideata la in concludente spedizione di Garibaldi per costringerci a uscire dalla nostra linea d'azione; ma nemmeno uno s mosse dei nostri. I tentativi di lui non possono in alcu modo cangiare le grandiose operazioni su cui poggia l'esi to della presente campagna ».

Urban si movea per mantenere la sola parola alla qua le l'Austria non manchi mai, la strage e la rapina.

Anzitutto egli pure fa un proclama che dichiara soli dari nella pena di morte tutti gli abitanti di ogni Comune

sciana, la signora Caccia, condusse anch'essa quattro figli all'esercito regio come volontari, poco innanzi la guerra — e fu più fortunata, poichè chi scrive queste linee incontrò presso Peschiera, allo indomani della battaglia di San Martino, il più giovane di questi fratelli, appena adolescente, da cui seppe che tutti e quattro i fratelli Caccia erano salvi.

(1) DEL GRECO op. cit. pag. 233.

sul territorio del quale si guasti un filo telegrafico, si spezzi una rotaia o si difficoltino comechessia le comunicazioni — poi fa minute e odiose perquisizioni — caccia in carcere alquanti delle migliori famiglie — e in fine ragunate, a ora tarda della sera del 23, due compagnie di fanti Croati e due altre che erano in Camerlata, e atteso un altro battaglione che giungea da Brescia in un col generale Depper, s'avvia per a Varese. Ma prima ordina somministranza straordinaria di viveri al Comune, trattiene in porto i piroscafi, vuota la cassa di finanza (conteneva da 37000 fiorini) trasporta alla stazione della ferrovia le carte ed altre cose gelose e di pregio, e consiglia a partirsi i funzionari pubblici invisi al popolo.

Cinquemila fanti, e 4 pezzi di artiglieria il 26 Maggio verso le 4 del mattino sono alle porte di Varese. — Garibaldi avea lasciato il capitano De-Cristoforis a Sesto Calende, fin dalla sera del 24 con un drappello di 120 uomini coll'ordine di osservare i nuovi conati dei piroscafi, e di ripiegarsi sopra Varese, qualora fosse attaccato da forze superiori. Quando il dì 25 gli esploratori ne annunziarono lo arrivo, De-Cristoforis pose in agguato una parte dei suoi soldati e con questo stratagemma sorprese e sbaragliò il vanguardo nemico, indi profittando dello spavento, che la sua audace aggressione avea generato in quelli che venivan dopo, ritiravasi rapidamente sopra Varese dove entrava senz'altra perdita, che un ferito rimasto prigioniero:

Intanto la popolazione inanimata dalle parole, e dall'esempio di Garibaldi, e del Commissario per il Re Emilio Visconti-Venosta, uomo di molto ingegno di ferma volontà, e di cuore inaccessibile alla paura, erasi apparecchiato a far lunga e risoluta difesa.

« Il nemico minaccia di attaccarsi — diceva un proclama del R. Commissario:

« La città concorre all'opera della difesa ».

« Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia voi sarete i primi a difenderla ».

» Viva l'Italia? Viva il Re Vittorio Emanuele! ».

E i cittadini assecondavano con sollecito zelo quest eccitamenti. Asserragliate le vie, aperte feritoie nei mu chiusi degli orti e de'giardini, muniti gli edifizi più rob sti; e sulle strade adiacenti alla città operati dove tagli dove rialzi, dove trincea, moltiplicati insomma per quan to potè concederlo la brevità del tempo, i munimenti le difese secondo le direzioni date da Garibaldi —

Sulla strada grande che da Como tende a Varese eras costrutta la maggior barricata, afforzata anche dai mur di un giardino ad essa attiguo. Una mano di Cacciator delle Alpi ivi appostati lungamente resistette all'aggres sore, finchè gli Austriaci puntaronvi contro due canno- ni; e due reggimenti ad un tempo si distesero a destra sinistra, onde assalirla di fianco.

Il fuoco dei difensori cessò come per incanto — i Tede- schi ne arguivano che l'opera fosse abbandonata, ed i suoi presidiatori in fuga; sicchè senza precauzione si spinse- ro innanzi per occuparla.

Quando furono in pochi passi i Cacciatori delle Alpi d'improvviso riaprirono il fuoco così vivace e sostenuto che li misero in fuga. Intanto Garibaldi aproffittava della confusione, che questo incidente avea gittato nelle file nemiche, per uscire inosservato dalla città con alquante compagnie dei suoi più arrischiati soldati, e descritta una breve curva, piomba sul fianco degli Austriaci; quando puntati di nuovo i due pezzi stavano per abbattere con es- si la barricata.

Mezz'ora, o poco più bastò, perchè le schiere dell'Ur- ban spaventate da questa impreveduta aggressione, at- tribuendola a nuovi, e maggiori aiuti giunti al nemico, si dessero a fuga aperta, lasciando sul terreno duecento fra morti, e feriti, un cinquanta prigioni, fra i quali un colon- nello, armi in gran numero, e due cannoni (1).

(1) Bollettino officiale del 26 Maggio, sera — Bazancourt op. cit. vol. II, pag. 55. parla di tre cannoni, non sappiamo, con quale fondamento — Del-Greco, op. cit. p. 257 e seg.

Garibaldi inseguiva i fuggenti sino a Malnate ad otto miglia da Varese, dove rientrava la sera stessa accolto trionfalmente dalla popolazione esultante (1).

Ma premeva a Garibaldi il prendere l'offensiva, per trarre così il maggior partito della vittoria; epperciò il mattino dei 27 lascia di bel nuovo con tutte le sue forze Varese, rifà la strata postale verso Como, ripassa Malnate, poi giunto all' altezza di Solbiate, lascia la strada grossa, e s' addentra nelle colline a sinistra, dirigendosi in linea diagonale per la strada montuosa di Solbiate a Parè verso il lato ovest di Como, e accennando ai colli di Vergosa, che prospettano la città dalla parte di Borgo Vico— . Era sua intenzione sorprendere Como da quel lato, avendo avuti rapporti nella notte, che li Austriaci si guardavano con poche forze da quella parte —

Urban, respinto da Varese il giorno innanzi, e sempre in apprensione di essere tagliato fuori dalle sue comunicazioni dall' insurrezione del paese, aveva battuto in precipitosa ritirata su Camerlata, punto importante, e chiave di quel tratto di paese.

A Camerlata fanno capo quattro strade, quella di Milano, di Como, di Varese, di Zeno: occupato quel punto, e le alture adiacenti, Como è perduto, e con esso il Lago, è gittata la linea dell'Adda, sono tolte le comunicazioni colla Valtellina, e un vastissimo tratto di territorio montuoso rimane coperto, e posto in condizioni d'insorgere senza pericolo.

Urban concentratosi in quella posizione, e chiamate a se le riserve da Milano per la strada di ferro sembrava dapprima disposto a tenersi sulla difensiva e attendere in quel posto Garibaldi; aveva perciò fatto occupare le eminenze che fiancheggiano la strada da Como a Varese, appoggiando più fortemente sulla sua sinistra, che non sulla destra verso i colli Vergosa, per tenersi sempre aperte le comunicazioni con Milano o coll' Adda. S' egli avesse mantenuto quella disposizione, l' offesa di Garibaldi sul fianco destro da lato ovest di Como tornava inconcluden-

(1) Guttierez, op. cit. 115.

te, chè egli non avrebbe potuto occupare Como, finch
Austriaci con artiglierie e in forze quintuple quasi d
sue dominavano la Città dalle alture al Sud.

`Ma il maresciallo Urban, violando un'ovvia e comu
sima norma di guerra, che una città si difende copren
la e non occupandola, sempre incerto del da farsi, an
a cercarsi il suo malanno, e lasciarsi indurre (forse p
tenere in soggezione la città) a scendere al basso con u
buona parte delle sue schiere, lasciando dei distaccame
ti sulle alture già occupate il giorno innanzi.

Nelle prime ore pomeridiane del 27 Maggio 1859
corpo di truppe austriache capitanato dal tenente mar
sciallo Urban, forte di ben tremila fanti, con cavalleria
ed artiglieria distaccatosi da Camerlata scendeva a Com
ed attraversata la città accampavasi sulla piazza d'arm
in riva al lago che è chiamata Prato Pasquè.

Due strade conducono da Varese a Como: la postale
che lambendo la linea dei colli alla loro radice, passa pe
Malnate, Binago e giunge a Camerlata; questa strada, pro
lungandosi all'est, conduce a Lacco, a Bergamo, a Bre
scia, a Verona — è il grande stradale che costeggia l
catena delle Alpi alla sua base, e mette in comunicazion
le principali città montuose della Lombardia. Giunti per
a Camerlata non si è ancora a Como, per entrare nella qua
le bisogna svoltare al nord e scendere per una buona mez
z'ora, essendo la città giù abbasso affondata in riva al lago

Un altra strada comunale, superiore alla suddetta met
te parimenti a Como dal lato di ponente, e per così dire
di fianco. Questa strada si stacca dalla postale a Salbia-
te, s'addentra a sinistra nelle colline colla direzione
nord-est sino a Parè; poi giunta a questo paese si rivol-
ge al sud-est, riavvicinandosi perciò alla postale a pochi
khilometri da Camerlata sino a Cavallasco, — da questo
villaggio, per un tratto di circa 500 metri corre sul dor-
so della collina parallela colla postale, e raggiunge le
eminenze che fanno corona a Como da ponente, dette col-
line di Vergosa. Il punto per cui valica la strada è pre-

samente la chiesa di S. Fermo, della quale passa sul
anco, e che è eretta su di un altipiano molto spazioso.
a strada, traversato l'altipiano, guarda l'altro versante
erso Como, e giù scende ripida e tortuosa; a pochi me-
ri della calata comincia a scorgersi Como e una parte
el ceruleo bacino del Lario, ingemmato alla riva di ville
giardini, e cinto all'intorno di montagne erette al cielo.
Da Cavallasca a S. Fermo i monti che formano il con-
ne Svizzero, distano appena due tiri di fucile e corrono
aralleli alla strada, ma giunti alla spaccatura che for-
na il bacino del lago, rimangono interrotti.
Le loro diramazioni di destra si stendono in semicerchio
la nord a sud-est intorno alla città di Como sino a Camerlata.
La strada che viene da Cavallasca è dominata da que-
sta catena di colli per quasi tutta la sua lunghezza — di
fronte, da un'osteria che sta al sommo dell'erta a sinistra
— è dominata di traverso dalla chiesa che sorge a destra
e più in là da un casolare di contadini — e dominata final-
mente di fianco da un eminenza che si stacca da quel grup-
po di colli e corre parallela alla strada suddetta, separa-
ta da quella da una bassura profonda trascorsa dalle acque.
S. Fermo è dunque il punto culminante di un piccolo
anfiteatro: un corpo di truppe che occupi quella posizio-
ne, disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case e
le macchie che sono ai lati, vede spuntare il nemico da
Cavallasca, che a ciquecento metri non è coperto nella
sua marcia che di quando in quando dalli angoli sporgen-
ti che fa il monte; a trecento metri è scoperto affatto; a
duecento ha un piccolo gruppo di case sull'orlo della stra-
da da ripararsi, poi uscendo dietro quelle per ascendere
la salita scoscesa che mette alla Chiesa, i fuochi s'incro-
cicchiano su di lui di fronte, di traverso, di fianco in tutti
i sensi da un avversario nascosto e che ha dietro a sè un
vasto altipiano sul quale tener ammassati i suoi rinforzi.
E appunto s'avanza da Cavallasca Garibaldi.
Ma fortunatamente per lui il suo avversario non si era
dato pensiere ad occupare quella terribile posizione ed

aveva commesso l'errore di partire le sue forze fra Camerlata e Como, in timore d'essere assalito da Garibaldi dalla strada postale e di essere sorpreso dall'insurrezione in città.

Suppose tutto, tranne ciò che doveva avvenire.

Giunto a Cavallasca, Garibaldi non ha alcun indizio della presenza del nemico; nessuna ricognizione di cavalleria, nessun posto avanzato nè a Cavallasca, nè all'Amatto che è una villeggiatura fuori del paese verso S. Fermo: laonde raccolte le sue colonne dietro Cavallasca, — manda innanzi esploratori a battere le adiacenze e a pigliar voce del nemico, che si doveva supporre a S. Fermo.

Fu un picchetto di guardie di finanza che avvertì il primo la presenza dei nostri e che ne fece avvisati gli Austriaci; non tradirono quindi alcuni del paese che, come si disse, interrogati se v'erano i Tedeschi a S. Fermo risposero negativamente, perchè fu dalle altüre non lontane che guardavano la strada póstale e da Camerlata che, dietro l'avviso, Urban aveva celeremente spedito alcune forze ad occupare quella posizione.

Quando i nostri esploratori si avanzarono a riconoscere quel posto, i Tedeschi cominciavano ad occuparlo e le fucilate accolsero tosto i soldati di Garibaldi che si mostrarono fuori di Cavallasca.

Allora furono date sollecitamente le disposizioni dell'attacco.

La 3. compagnia guidata da De-Cristoforis dovea assalire di fronte la posizione, nel mentre che due altre compagnie, l'una per le alture di sinistra verso il confine svizzero, l'altra per l'eminenza al di là dell' avvallamento a destra, dovevano attaccare di fianco il nemico.

La prima compagnia del reggimento Arduino aveva incarico di appoggiare De-Cristoforis e così altre il movimento dei fianchi — il resto delle forze stava in riserva dietro Cavallasca.

Allo scoprirsi che fece la compagnia di De-Cristoforis uscendo da Cavallasca, la fucilata da S. Fermo da inter-

ta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e
tinua, pure per non essere che fuochi sparsi da cac-
tori, per non essere ancora il nemico spiegato in bat-
glia; e per le svolte della strada che qualche poco
prirono dai tiri diretti, De-Cristoforis con celere passo
tè spingersi innanzi senza gravi perdite, ed avanzan-
sempre guadagnare il gruppo di case sul margine della
rada a destra e quivi mettersi al riparo dai colpi nemici.
Raccolto colà il suo drappello, grida ai soldati di star
raiati a terra, per non subire perdite inutili, ed osser-
ndo d'intorno lo stato delle cose, alquanto attende per
r tempo alle altre colonne d'avanzare sui fianchi.

« La fucilata aumenta sempre più d'intensità.. . è or-
ai divenuta un rullo terribile, e incessante.

De-Cristoforis con occhi lampeggianti, con eloquente
lenzio, guarda in faccia ai suoi a destra e a sinistra, e
cennando colla spada indica la strada fatale...

« Viva Garibaldi! alla corsa — e dietro lui ufficiali
soldati con un *urrak* spaventoso.

« Una scarica tremenda accoglie quel manipolo di eroi
stramazzano ufficiali, cascano uomini. —

— Avanti, su, su; coraggio! alla corsa. . . da bravi fi-
liuoli!

« E la strada è percorsa, e il terreno, e l'erta scosce-
e biancastra si oscurano d'uomini e d'armi, di fumo di
olvere — rosseggiano di sangue » (1).

Sgominati da quell'assalto istantaneo, impetuoso te-
ace, sopraffatti dal terrore —, i battaglioni austriaci han
oltate le spalle, innanzi che il terribile urto della baio-
etta li raggiunga — fuggono all'impazzata senza dire-
ione di quà, di là — s'incontrano coi battaglioni che giun-
evano da Camerlata e li trascinano in fuga — s'incon-
ano con quelli che salivano da Como e gli travolgono in
ga. Vi sono nemici da tutte parti d'avanti, ai fianchi,
lle spalle, ma tutti fuggono. — Il grido di Garibaldi, ri-
etuto le cento volte, mette un tal sgomento ne'fuggenti,

(1) Guttierez op. cit., pag. 272.

che non per la strada, ma a precipizio per gli scoscen
menti della collina rotolano giù a rompicollo.

Oltre il De-Cristoforis, di cui le rare qualità dell'in
gno rendeano più grava e dolorosa la perdita (1), cad
ro spenti nella pugna di S. Fermo due altri ufficiali G
seppe Pedotti Pavese, e Ferdinando Cartellieri e merit
pure speciale ricordo Giacomo Battaglia, figlio del dra
maturgo, Pietro Magenta, ed un Ferrini (2).

Frutto della vittoria di S. Fermo fu la liberazione
Como.

— Eransi gli austriaci ritirati sopra Camerlata. Li
seguì impetuoso e terribile il Garibaldi co'suoi infatica
li legionarii, tanto fu lo sgomento che loro mise addos
che sebbene fossero da 8000 circa, e con artiglierie m
te, e munizioni a sufficienza, e gli assalitori non arriv
sero ai tremila, e senza artiglierie, pure fuggirono c
precipitosi da lasciarsi addietro i bagagli, grande qua
tità d'armi, e feriti e prigionieri.

La sera Garibaldi concedeva breve riposo alle sue tru
pe nella liberata Como, la quale da quante ansie dolor
se fosse uscita e in quanta esultanza si confortasse gi
dichi il lettore da questa lettera:

« Noi eravamo grandemente imbarazzati a spiegare
continuo va e vieni della guarnigione, frequentemen
cambiata, che ad ogni tratto partiva per una settiman
rientrava dopo poche ore oppressa dalla fatica, e qualc
volta con bottino e feriti.

Il nome di Garibaldi, pronunciato a voce bassa dag
ufficiali austriaci seco loro discorrendo, ci mise sulla vi
Era lui che gli austriaci cercavano, era questo capo
partito che fortemente gli inquietava. Nel soldato il su

(1) L'egregio signore Guttierez che pubblicò in questi giorni una pa
ticolarizzata biografia del De-Cristoforis dalla quale abbiamo trascrit
la narrazione del fatto di S. Fermo, annuncia la prossima pubblicazio
di un libro dettato dal valoroso defunto col titolo: Che cosa sia la gue
ra; — e dai saggi che il biografo già ne fece conoscere havvi ragione
credere che la lettura di quel libro sarà vieppiù desiderato e compian
chi lo scrisse.

(2) D'Ayala, op. cit. pag. 367.

ne cagionava una specie di terrore superstizioso; lo si
deva invulnerabile e qualcuno giungeva fino ad affer-
re che le palle morivano inefficaci sulla di lui fronte.
ci giorni fu un distaccamento di austriaci escito al
ttino, certo per una ricognizione, verso le ore otto rien-
va anelante, polveroso, scoraggiato, i più senz'armi.
iudete le porte! tosto gridarono. Appena chiuse, gli
imi arrivati meno agili, si urtavano sul ponte levato-
del forte gettando terribili grida, ma non si aprì loro,
gettarono in ginocchio, si arrovellarono per terra, ma
oro compagni rimasero insensibili, tanta era la paura.
La guarnigione fu in piedi in un colpo d'occhio: verso
dieci ore ella lasciò la piazza Volta per uscire. Arriva-
al forte, ben ponderata ogni cosa, il generale non ispe-
che una grossa pattuglia.
Il suo ritorno fu atteso con ansietà grandissima, ed essa
n rientrò che dopo il mezzo giorno, non avendo veduto
accolto altra cosa che gli zaini ed i fucili dei loro com-
gni fuggiaschi.
Gli avamposti che aveano creduto di scoprire un'imbo-
ata nemica avevano dato l' allarme. Si erano ripiegati
ecipitosi verso la colonna facendo fuoco; il panico si
a impadronito degli uomini in nessuna cosa aveva po-
to trattenerli. Gli è così che a passo di corsa essi ave-
no ripresa la via della nostra città.
Il generale sottopose il giorno stesso a consiglio di
erra il disgraziato luogotenente che comandava il di-
accamento, e nella notte fu fucilato nei fossati. Ciò nul-
meno si assicurava che egli aveva mostrato molto co-
ggio. Pensatevi quanta e quale fosse la commozione del-
città. L' indomani fu dal popolo tentata una dimostra-
one, vennero affissi ai muri proclami coi quali si chia-
arono alle armi i popoli della Lombardia, colla promes-
che Garibaldi non avrebbe tardato a sostenerli. La po-
zia lacerò i proclami e fece varie visite domiciliari che
urarono tre giorni. Io fui abbastanza fortunato per na-
ondere le mie pistole ed il mio schioppo da caccia, come

pure i giornali di Ginevra che riceveva di contrabband
Ma queste misure di precauzione non fecero che raddo
piare l' agitazione generale. Il Vescovo lasciò la città,
con esso ritiravasi un gran numero d' abitanti.

Senza le esigenze del mio commercio, ti confesso ch
volentieri avrei preso un semestre di congedo; ma sarel
be stato tutto perdere l' abbandonare la casa.

Erasi costituito un *club* francese; alle undici della se
ci riunivamo ora in una, ora in altra casa, in gruppi
dieci persone alla volta, per non suscitar sospetti.

I Carbonari di Varese ci proposero di affigliarci alla lo
ro Società che si estendeva a Milano stessa, ma il comi
tato rifiutò per tema delle spie.

Noi seppimo per mezzo dell'agente Carbonaro di Vare
se che Garibaldi meditava un colpo di mano sulla nostr
provincia, epperò l' incoraggiammo vivamente a dare al
l' arrischiato generale i ragguagli precisi delle forze au
striache, ragguagli che noi avevamo da buona fonte. Egl
partì portandoli con se, ed ho saputo dipoi che gli è a que
ste rivelazioni che noi abbiamo dovuto la nostra libera
zione. Garibaldi non indugiò.

Nella mattina del giovedì, prima che facesse giorno
fummo svegliati da un chiasso spaventevole.

I soldati correvano per le vie chiamandosi gli uni gli
altri: le trombe suonavano, i tamburi battevano a raccol-
ta, l'artiglieria strepitava per le vie, la cavalleria passava
a galoppo. Gli uni chiudevano le imposte, altri aprivano
le porte, altri nascondevasi nelle cantine per porsi al si-
curo: poscia tutto rientrò nell' ordine il più completo.

Un silenzio di morte si estese per tutta la città. Ad ogni
estremità delle vie furono appostate sentinelle colle armi
al braccio, il fucile carico ed inescato; una di esse veden-
do che il mio commesso di magazzino si preparava ad a-
prirlo, lo apostrofò con una imprecazione terribile. Lo
sgraziato rientrò tutto tremante, e si gettò spaurito sopra
una sedia, lo confortai a farsi animo, ed a stento potei
scoprire ciò che gli era accaduto. Saputolo, mi fornii d'una

tiglia d' acquavite e mi portai come parlamentario intro al tedesco, che mi lasciò avvicinarglisi quand'ebbe ito che la bottiglia era per lui. Con quel poco di tede- che io so, pervenni coll'aiuto di gesti espressivi a oscere la sostanza della consegna: » Proibizione agli tanti d'aprire le loro finestre e le loro porte; proibine di escire, sotto pena di ricevere un colpo di fucile».
' ordine era formale, e fu pubblicato qualche tempo o.

Non riuscii a saper altro da quest' uomo, se non che i i camerati erano andati ad attaccare Garibaldi a Varese.
a voce d' una disfatta degli Austriaci aveva circolato giorno prima; non sapeva che pensarne. Mia moglie ed passammo una giornata d' agonia.

Verso sera un aiutante di campo entrò a galoppo per la rta di Plinio, prese un cavallo fresco alla posta, partì a volta di Camerlata; egli passò sotto le mie finestre. consegna rallentatasi alquanto, si cominciò ad escire. le ore undici una musica militare delle più clamorose sse dal loro stupore i cittadini e vedemmo difilare un' iera brigata con cavalleria e cannoni, che prese la via Varese.

Al primo sorgere del sole, un cannoneggiamento spantevole si udì da questa parte. Ogni colpo r'spondeva lorosamente nei nostri petti. Verso le dieci ore ben più quaranta muli carichi di feriti arrivarono al trotto. Que- correre straordinario che ad ogni passo strappava aci grida a quegl' infelici posti a questa tortura, mi si acciò come un indizio d'una sconfitta. Ed infatti le amlanze traversarono la via Lunga, i feriti non furono laati all' ospedale, ma vennero invece condotti al quarr generale.

Al mezzo tocco furono veduti nei d'intorni i fuggiaschi e si nascondevano; il cannone non si faceva sentire che rari intervalli; vivissima era invece la fucilata a giudirne dal rumore continuo degli scoppii affievoliti dalla stanza. Verso le tre i colpi di fuoco si avvicinavano; uno quadrone di Usseri si precipitò in disordine sulla *piazza*

Nuova; cercò di riordinarsi; due o tre cavalli si inalb
rono, il disordine era al colmo, l'uno dei cavalli fur
coi fianchi squarciati dagli speroni, si slanciò a gran
riera nella via di Milano; alcuni altri lo seguirono; fu
sbandarsi generale. Non era ancor trascorso un quarto
ra, quando 2000 uomini coperti di polvere, di sudore
sangue, sboccavano dal sobborgo di Varese, venend
borgo Vico. Si tentò di riordinarli, la voce dei capi
impotente, nuovi fuggiaschi si gettarono in mezzo a l
e tutta questa massa volante si precipita sino a Cam rl

Appena il torrente era passato lasciando dietro se
riti, zaini, ed armi che la campana maggiore della catted
le cominciò a gettare al vento le sue note lugubri; pos
l'una dopo l'altra le chiese rimbombavano d'un terril
suono che si ripeteva con una voce sorda e lenta: su
alle armi!.... su su alle armi!

Se tu avessi veduta, caro fratello, questa città muta
sta come in un sussulto da questa voce così nota! Non p
formarti idea adeguata di simile prodigio. Le armi nas
ste uscivano come per incanto dalle armerie segrete;
uomini pullulavano dal suolo e si diffondevano per le v
e un'ora dopo 1000 uomini si gettavano davanti a Ga
baldi. Egli traversò la città a galoppo; questa volta
non l'ho potuto vedere, ma ho ammirati dietro di l
suoi uomini, i suoi demoni neri, colla loro pesante ca
bina saltellante sulle spalle; essi correvano con una ra
dità tale che io non mi sarei attesa da uomini così sposs
ti, dopo un combattimento di sei ore.

La lotta ricominciò in capo della via ferrata di Mila
— ma non fu di lunga durata; si fecero pochi colpi di f
cile. Gli austriaci ben presto la diedero a gambe. Alle s
il Generale rientrava solennemente con 5000 eroi. Qua
spettacolo! i cannoni del nemico erano inghirlandati
di fiori; i feriti trasportati nelle nostre case, erano cur
ti come nostri figli. Noi ne abbiamo uno; mia suocera
io; egli è ben malconcio, te lo giuro. Io non ho potuto c
intravvedere Garibaldi, mi si assicura però da tut
che è un uomo gentile, di belle maniere, galante co

lonne, severissimo coi suoi soldati, ancor più scevro con stesso, sobrio, allo eccesso, esaltato e freddo nello stesso npo. Egli ispira al suo piccolo esercito una fiducia , che solo essere paragonata al terrore che incute ai suoi ne-:i. Sempre il primo nella zuffa, spingendo il suo cavallo ntro i battaglioni più grossi, discendeva a terra per affer-e il fucile, lottando corpo a corpo come l'ultimo solda-, egli dà l'esempio della più rara bravura e della calma più sorprendente. Ecco l'arringa che egli ha diretto ai oi soldati nel condurli al fuoco:

» Miei figli voi siete nella proporzione di uno contro cin-e. D' avanti a Voi la morte, di dietro i fucili dei vostri com-gni che uccideranno come cani i primi che rinculeranno » Noi non abbiamo cannoni, bisognerà prenderne. Che i siamo uccisi poco importa: è necessario che l'Italia sia era. Ecco il vostro compenso! »

Questi 6,000 uomini scelti fra 30,000 volontari che l'Ita-gli offrì, hanno fatto sì che Garibaldi operasse prodigi. Quest' uomo sarà più che un buon generale; egli sarà un n capitano ed una palla tedesca non l'arresterà per strada.

La sera di questa bella giornata noi tutti abbiamo fatto a illuminazione.

La città fu infesta: quale gioia, quale allegrezza! tutti esti bravi giovani furono trattati come se fossero nostri etti congiunti.

Essi sono già sulle mosse per partire; ma Como è libera; mo non è più città tedesca! Da sei anni che lasciai la ancia, non aveva provato simile emozione.

Liberi! capisci?.... Noi siamo liberi (1).

La durata dell'assalto alla prigione di S. Fermo non fui ù di alcuni minuti — i combattimenti parziali si prolun-arono per più ore, perchè avvenne che nell'impeto del fug-re, e dell'inseguire i nostri si trovassero al basso dell'er-verso Como, mentre dei drappelli nemici isolati erano an-ra sulle eminenze.

Nel complesso le perdite degl'Italiani ammontarono a cir-

(1) La Bendolierb, guerra d' Italia pag. 8 e seg.

ca 120 uomini tra morti, e feriti. Il punto però verame
micidiale, essendo stato il decisivo fu l'attacco sotto la Ch
sa fatto dal prode *De Cristoforis*, che espiò colla vita l'
domito ardimento (1).

Appena entrato in Como Garibaldi vi pubblicava que
proclama;

» Cittadini: — tutti i giovani capaci di portare un fu
le son chiamati intorno alla bandiera tricolore.

» Niuno fra Voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbe
della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a co
fessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte verun

» Ecco l'ora ed il momento di provare al mondo che n
mentivate quando dicevate d'odiare l'Austria.

» All'armi dunque!

» Nessun sacrificio dee parerci eccessivo, posciachè n
siamo la generazione che dee recare a compimento l'op
ra della indipendenza d'Italia: »

GIUSEPPE GARIBALDI

Parecchie centinaia di volontari iscritti in poche ore, e
co il primo frutto di questo proclama altrettanto energic
quanto giusto e veritiero.

Mentre Garibaldi liberava Como, Urban metteva a pr
getto la di lui lontananza per tornar sopra Varese, che e
sendo sguarnito di truppe non fece resistenza, rifuggendo
sull'altra sponda del lago, o del prossimo Canton Ticino l
persone che potevano maggiormente temere le vendette te
desche. Urban imponeva una testa di guerra di tre milion
da pagarsi il primo fra due, secondo fra sei, il terzo fra 2
ore — Più chiedeva trecento buoi, tutto il corame, il taba
co, e gli zigari che fossero in Paese, e voleva 10 fra i pi
spettabili cittadini in ostaggio.

(1) GUTTIERRZ, op. cit. p. 255, 256, 262 e seg. DEL GRECO, op. cit. p
240. — D'AYALA, op. cit., p. 267. — BAZANCOURT, op. cit., vol. 2. p
25. — Ces deux saicus importants remportes a' deux jeurs de date l'un d
l'autre etaient d'un heureux augure, et donnaient aux soldats de cet hom
me etrange une entiere confiance. — Il leur semblait des lors que rien
ne leur serait impossible.»

Mà Garibaldi non lasciava che a lungo inferocisse con-
o gl'inermi; affidato Como al valore, e al patriottismo dei
oi abitanti, con rapidissima marcia egli portavasi in soc-
orso alla travagliata città, e bastava la notizia del suo ar-
ivo, perchè gli austriaci, ragunato in fretta il bottino già
tto si ritirassero precipitosamente.

Le popolazioni della riva piemontese del Lago seconda-
ano egregiamente il corpo di Garibaldi, respingendo con
olta fermezza varî tentativi per mezzo di piroscafi, il Be-
edek e il Radelzky, fatti dagli austriaci sopra Arona, Intra
Cannobbio. Qui specialmente fu mirabile l'ardore col qua-
e gli abitanti della città e quelli del contado corsero all'a-
rmi, l'attività ed intelligenza colle quali apprestarono le
ifese, formaronsi cannoni di legno e di ferro, alzarono trin-
ee, postarono batterie, e fecero continua e diligente guar-
ia, del che può rendere buona testimonianza chi scrive
uesti cenni per la esperinza personalmente fattane.

Meno felice fu il colpo di mano tentato sopra il castel di
aveno nella notte del 30 maggio.

Guidavano le due compagnie che andavano all'assalto i
apitani Bronzetti, e Landi; aveva il comando superiore l'in-
repido Nino Bixio. Mentre essi assalivano dalla parte di ter-
a il forte di S. Michele, che è l'opera maggiore per la di-
esa di Laveno, un centinaio circa di Guardie nazionali,
guardie di finanza, e volontarii salpati da Pallanza, ed In-
tra dovevano fare una diversione, e distrarre l'attenzione
del nemico simulando un'attacco dalla parte del Lago.

Alle 11 della sera si misero in marcia i Garibaldini e par-
tì la flottiglia dal lido — Ma le tenebre fittissime, la pioggia
che cadeva a torrenti, il rumore stesso della bufera — la
violenza del vento impedirono che l'impresa sortisse esito
felice. Una delle due compagnie (quella del Bronzetti) smar-
rì la via — l'altra era debole troppo per agire sola con suc-
cesso, i vapori coi cannoni a bordo ebbero prontamente sco-
perta l'insidia, e dispersa la flottiglia di barche peschereccie.

Durò ciò nullameno fin verso le 7 del mattino il fuoco —
più a rumore che ad effetto però. — Inanimati gli Austricia

dal non felice esito di questo attacco, vollero tentare un rappresaglia — e si gittarono di nuovo su Como — dand a primo momento una viva inquietudine nella città, e la i certezza sul da farsi, mancando Garibaldi; ed accrescen dola la voce ad arte messa attorno che egli fosse per mod attorniato da non potere sperare salute, o tutto al più rima nergli aperta la fuga in Svizzera, dove certamente egli e i suoi sarebbero disarmati, ed inabilitati a continuare pi oltre la guerra.

E veramente la posizione di Garibaldi e dei suoi legiona rii era molto grave, e critica — perchè d'ogni intorno sta vano poderosi corpi austriaci, tra i quali pareà non si po tesse avventurare senza esserne schiacciato.

Ma chi ha letto pazientemente questa narrazione, ricor dando le gesta di Garibaldi intorno al Lago de Los Patos, o meglio ancora la mirabile sua ritirata da Roma già presante che anche questa volta egli saprà cavarsi d'impaccio.

E così avviene. La popolazione di Como facendole animo, oltre i freschi esempii di eroismo sotto i suoi occhi compiutesi, le parole audaci del Camozzi Comandante il distaccamento dei cacciatori delle Alpi ivi lasciato da Garibaldi, si apparecchiava strenuamente a resistere (1).

Ma l'invitto guerrillero le risparmierà la difficoltà della lotta — Con una marcia difilata di fianco, delle più ardite che si possono immaginare, e la quale ricorda quella che Garibaldi guidò da Palestrina a Roma nel 1849, minacciò il nemico lungo tutta la sua linea, e questi malgrado la sua immensa superiorità numerica, spaventato e come sbalordito per tanta audacia rimase incerto e timido spettatore—e quando finalmente fu desto, e parve deliberato a qualche cosa, già Como era salva — già un drappello di cacciatori delle Alpi si era avviato a Lecco per la strada di Cantù, mentre un'altro drappello un centinaio circa, s'imbarcava diretto alla stessa volta; — già Lecco al primo annunzio del prossimo aiuto, e Sondrio e Chiavenna, e tutta la Valtellina acclamavano *Re Vittorio Emanuele* Dittatore d'Italia!

(1) Del Grego op. cit. p. 246.

E il Re volle che le splendide prove di valore fatte dal generale Garibaldi, e dai suoi prodi compagni avessero un degno guiderdone, e però agli 8 giugno 1859, dal quartiere generale principale di Milano emanava quest'ordine del giorno.

« Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, donde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio Lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal Feld-Maresciallo Urban con 3 mila fanti, 200 cavalli, e quattro cannoni, sosteneva, tutto chè sprovveduto di Artiglieria, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci, e s'impadroniva dei loro magazzini e bagagli.

« Questi ragguardevoli fatti d'armi formano il più bello elogio di questi giovani volontarî, i quali, ordinati dal loro valoroso capo mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato della patria, e S. M. nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato, che siano fatti conoscere allo esercito intero i nomi dei prodi cacciatori, che maggiormente si distinsero e le ricompense, che loro accorda col presente ordine del giorno. D'ordine di S. M.

Il Luogotenente generale Capo dello Stato maggiore dell'esercito.

Della Rocca.

E le ricompense furono.

Al generale Giuseppe Garibaldi la medaglia d'oro al valore militare.

Al Luogotenente Colonnello Medici la croce d'uffiziale Militare di Savoia.

La croce di Cavaliere di quest'ordine ai Signori Sacc Maggiore; Cenni, Paggi, De-Cristoforis, Capitano; Reb stini, Tenente; Pedotti, Guerzoni, Sottotenente; Vigeva Caccfatore.

Fu inoltre concessa la menzione onorevole a Cosenz Lu gotenente Colonnello; a Ferrari, Gorini, Susini, Landi Bronzetti Capitani; a Griziotti, Migliana, Pellegrini, Da co, Tenenti; a Grazioli, Fregifiz, Sprovieri, Stallo, Luogo tenenti; a Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Nerici, Sergenti a Porro, Usberti, Lanzi, caporali; a'Giustiniani, Cacciatore.

E fu notato, per dirlo fin d'ora che da quest'epoca a chiudersi la campagna, il solo corpo dei cacciatori dell Alpi, meritò ed ottenne 40 medaglie al valor militare.

Intanto Gialdini passava la Sesia, i Tedeschi eran battuti a Montebello, a Vinzaglio, a Palestro, e finalmente la grande vittoria di Magenta apriva le porte di Milano agli eserciti liberatori, ed il presidio di Laveno non aveva altro scampo fuor quello di fuggire sui piroscafi a Magadino, dove uomini, armi, e bastimenti erano sequestrati dal commissario federale Svizzero.

Nè Garibaldi stava colle mani alla cintola, mentre alquanti dei suoi accompagnavano il Regio Commissario Visconti-Venosta in Valtellina, che insorgeva tutta quanta nel nome del Re, egli fin dal giorno 7 giugno s'era spinto fino ad Almeno, al di la dell'Adda, e a poca distanza da Bergamo — e la città subito a rumoreggiare, e il nemico a ritirarsi, e Garibaldi ad occupar Bergamo senza indugio — dove fu pensata una sottile astuzia di guerra, che per poco non riusci. Entrò Garibaldi con tanta precipitazione, che non ancora erano tutte fuora della città le schiere nemiche, e si poteva per conseguenza credere nulla si sapesse ancora a Verona, dell'accaduto.

L'official telegrafico fece segnale di allarme a quella piazza forte, chiedendo 1500 uomini e immediato soccorso. Caddero nella rete quei di Verona, e tostamente cacciati nei vagoni alcune centinaia di soldati, le spingono verso Bergamo.

Garibaldi aveva disposto i suoi in imboscata tutti intor-

no alla stazione, per correre addosso ai tedeschi al primo fermarsi del treno, e farli prigioni. Ma che!—Fosse un qualche soldato del presidio sbandatosi, fosse anche un qualche cantoniere della ferrovia, che avvertisse quando eran vicinissimi alla stazione, ecco il treno arrestarsi d'improvviso, poi tornar addietro con vie maggior prontezza che non era venuto.

Non tutti però—giacchè la violenza della causa primitiva, e l'urto prodotto dall'improvvisa subitanea fermata staccarono alquanti vagoni, ed i soldati che in essi erano, vigorosamente attaccati dalla compagnia del 1° reggimento capitanata dal Bronzetti, sebbene energicamente si difendessero, rimanevano, la più parte prigionieri.

Questi arditi fatti di Garibaldi, come gli avevano meritate le congratulazioni ed i premî dell'onore dal Re, così crescevano ogni dì la simpatia dei popoli, la fiducia dei soldati, lo sgomento del nemico.

Una pubblica soscrizione aprivasi in Francia per offerirgli un'arma d'onore.

Il Sig. Planat de La Faye, antico uffiziale d'ordinanza di Napoleone 1.° gli faceva omaggio di due pistole; L'Imperatore dei Francesi non trascurava occasione di celebrare il valore, ed il coraggio di Garibaldi; (1) i giornali Inglesi lo elevavano a cielo (2).

E le Siecle, questo diario parigino così benemerito della causa italiana scriveva: Garibaldi, qual uomo straordinario è egli mai? Quale, e quanto prestigio lo circonda!

« Egli ha il dono singolare veramente di trasfondere la vita e lo ardore in tutti quelli che lo vedono, gli parlano, lo accostano! il suo nome è su tutte le labbra, è in tutti i cuori! Egli è presente dappertutto e con tutti! Ricchi, e poveri, tutti hanno il suo ritratto. Ed egli non ha che un solo pensiero l'Italia. L'Italia è tutta per lui — egli l'ama passionata-

(1) Siecle 1° giugno 1859.

(2) Sebastopoli, scriveva il Daily Nevos fece sorgere Tot leben ;— La guerra delle indie pose in luce molti ingegni sin allor conosciuti; questa guerra d'Italia rivela tutti i genii di Garibaldi, del quale però è giustizia, il dire che egli non fa che mostrarsi quale già si era palesato in tutta la sua carriera precedente ».

mente, egli la vuole libera, grande, felice—Il pericolo non esiste per lui — egli è il soldato della vittoria. La morte lo respinge da sè perchè egli non ha ancora compiuta la sua missione! »

Profetiche parole! Chi le scriveva nel 1859, pochi giorni dopo Magenta, pochi giorni prima di Solforino e S. Martino, non prevedeva certamente che un anno dopo all'incirca, Garibaldi, tentando la più eroica impresa, avrebbe così pienamente giustificato la verità della missione che la provvidenza gli affida!

Amante della popolarità, solo compenso che egli abbia mai ambito alle fatiche, alle privazioni, ai sacrifizi, ai pericoli che affronta senza posa per la patria sua, Garibaldi non era insensibile a questa dimostrazione.

E gli riusciva dolce sopratutto il vedere come gli stessi Francesi, che egli avea combattuti con tanto ardore nel 1859, gli rendessero giustizia, e scrivea al Planat de la Foye il 29 maggio 1859.

« Le vostre pistole mi giunsero in buon punto — il giorno per tanti anni invocato è pur sorto alfine! Noi combattiamo i nemici, gli assassini del mio infelice paese — e il sangue che verseremo sciabolando queste orde di cannibali, sarà il suggello della fratellanza di due nazioni, che furono, e saranno inseparabilmente sorelle: la Francia e l'Italia! »

Però Garibaldi non è uomo da dormire sugli allori.

La corte di Vienna spaventata dalla insurrezione della Valtellina, temendo che il Tirolo italiano seguisse l'esempio, concentrava in esso rapidamente le truppe disponibili del Tirolo tedesco; e l'arciduca Giovanni, governatore generale del Tirolo, pubblicava un proclama in cui chiama alle armi i popoli di quelle Provincie, facendo appello alle antiche loro attitudini di devozione, e di fedeltà.

Ma lo appello non era udito da alcuno, e serviva anzi ad iniziare la serie di quegli atti numerosi ed energici coi quali il Tirolo italiano ha persistentemente mostrato la ferma intenzione di scuotere anche esso il giogo austriaco.

Garibaldi, mentre il nemico lo aspetta in quelle regioni,

spingesi invèce temerariamente verso Brescia—dove più di tremila animosi cittadini non attendono che un primo segnale per insorgere, e rinnovare nel sangue proprio, e in quello del nemico, ma questa volta con fortuna migliore, le eroiche gesta del 1849, come dovevano fra poche settimane rinnovare verso i feriti italiani e Francesi, e verso gli stessi Austriaci quei prodigi di affetto e di carità, che già avean loro acquistata dieci anni prima la riconoscenza d'Italia e l'ammirazione del mondo civile!

Ma la sfiducia è entrata in cuore ai generali tedeschi e dato l'ordine di abbandonare Brescia, come si era abbandonato Pizzighettone, come si era abbandonato Milano e di ripassare il Chiese, come si erano ripassati il Ticino, l'Adda e l'Oglio'—Fuggendo cioè innnanzi ad ogni avanguardo degli eserciti alleati.

Nella notte dai 10 agli 11 Brescia è abbandonata dai tedeschi ed allo indomani Garibaldi è in mezzo ai valorosi Bresciani. Ma dopo poche ore si annunzia ai cittadini che il nemico si è pentito della sua paura, e che ritorna minaccioso e in forza sui propri passi

Garibaldi, non ama combattere al coperto, tolti seco i suoi prodi, seguito da numeroso stuolo di Bresciani, alcuni armati di fucili, e quelli che non poterono procurarsene ararmati di falci e di tridenti (1) egli corre in contro al nemico — ma non lo vede da parte alcuna. Mentre sta incerto sul da farsi gli si affacciano tre sconosciuti, che interrogati rispondono non essere austriaci nei dintorni, e Garibaldi preso seco un sol reggimento si avvia verso Treponti,—rimandate le altre truppe a Brescia. Ma appena si è inerpicato sulle alture, gli si scopre innanzi un grosso corpo nemico, che lo saluta con un fuoco micidiale e minaccia investirlo da ogni parte. Garibaldi non si perde d'animo—spedisce verso Brescia in cerca di rinforzi, e intanto valendosi delle accidentalità del terreno, si difende intrepidamente.

Un momento si teme per lui, il suo cavallo trafitto da tre palle cade e lo trascina seco a terra—Ma in un attimo egli

(1) Vedi la Patrie di Parigi n. 21 giugno 1859.

è in piede, brandisce una carabina, eccita i suoi soldati colla voce, e coll'esempio finchè giungono i rinforzi e la posizione è presa — e Brescia è sicura, — e rientrato nelle di lei mura, Garibaldi pubblica un proclama in cui dice ai Bresciani; « Il sublime spettacolo della città vostra è degno della vostra antica fama. — Accorrendo al primo grido d'allarme, Voi provaste che gelosi custodi della indipendenza volete difenderla, e consacrarla col nostro sangue. — Gloria ai Bresciani!... Il vessillo tricolore antico idolo dei nostri avi, sventolando sopra i nostri capi ne comanda l'amore e la devozione alla patria! Fate sì, che gli eserciti Francese ed Italiano venuti a tirarvi da' vostri oppressori vi trovino degni del loro concorso!

Due giorni dopo il diario uffiziale recava l'annunzio d'una altra pugna, con non minore, anzi con troppo ardimento combattuta dai cacciatori delle Alpi, e nella quale Garibaldi, giungendo a tempo, riuscì a restaurare la fortuna pericolante delle armi.

I Tedeschi ritirandosi dietro il Chiese avevan fatto saltare i ponti.

« Nella notte dal 14 al 15 il Generale Garibaldi con parte delle sue forze si recò a Bottoletto, e vi fece costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto dagli Austriaci. Per conservarsi le comunicazioni con Brescia, egli collocò il rimanente delle sue truppe a Rezzato e Treponti con incarico di far fronte agli Autriaci; i quali dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in buon numero avevano le loro vedette fin presso cotesti luoghi. Una scaramuccia d'avamposti diè origine ad un combattimento; poche compagnie del regimento cacciatori delle Alpi comandate dal colonnello Cosenz assalirono vivamente i posti austriaci che stavano loro d'avanti.

» Gli austriaci cedettero; i legionari gl'inseguirono e si lasciarono trasportare tant' oltre, che giunsero fin sotto Castenedolo. Ivi il forte degli austriaci che trovavasi in posizione cadde su quei pochi valorosi, e cercò di circondargli; ma avvedutosi questi del pericolo, si posero in ritirata.

(1) Vedi la Patrie di Parigi n. 21 Giugno 1859.

intanto il Generale Garibaldi accorreva, e riusciva a raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e provandone egli stesso in quantità notevole proporzionatamente alle truppe impegnate 149 tra morti e feriti.

» Il Re fin dal mattino, per secondare il movimento del generale Garibaldi, aveva ordinato alla 4 divisione di prendere posizione a sant' Elefemia e s. Paolo, sulle strade che da Brescia mettono a Lunado e Castenedolo.

» Il Generale Cialdini, avuta da questi luoghi notizia del combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzatto per appoggiare all'occorrenza il generale Garibaldi.

» Gli austriaci non si avanzarono oltre Civilenghe e Treponti, che anzi si ritirarono in Beve, non solamente di là, ma anche da Castenedolo.

» Uno squadrone di Cavallegieri di Novara riconobbe sul luogo lo abbandono del Villaggio per parte degli austriaci, e poco dopo di esservi entrato, udì lo scoppio di una mina, con cui fuggendo, fecero saltare il ponte sul Chise davanti al monte Chiari «.

Caddero fra i morti il maggiòre Narciso Bronzetti, del Tirolo italiano carissimo a Garibaldi per lo meraviglioso valore che lo aveva fatto chiamare il prode dei prodi, e Giuseppe Gradenigo Veneziano luogotenente, e furono fra i feriti sottotenenti Specchi, e Vea, e Laporti, nepote al chiarissimo fondatore degli asili d'infanzia, ed un Andrea Posti di Brescia, appena diciassettenne, e il collonello Thurr, questo fedele amico e compagno di Garibaldi, che cadde gridando colla viva Italia viva Ungheria! (1) E che premiato immediatamente medaglia al valor militare, venne più tardi sendo risanato, insignito della cittadinanza italiana dal governo del Re (2).

Ma un nuovo campo stava per aprirsi innanzi a Garibaldi — un campo più conforme alle sue abitudiniche non

(1) D' Ayala op. cit. pag. 283, 284. — Gazzetta piemontese 19 giugno 1859 = Paya op. cit. pag. 85 — Vita aneddotica di Garibaldi pag. 42.

(2) Garibaldi gli scriveva il 17 giugno. — Il sangue ungherese fu versato per la causa d' Italia! La fratellanza di due popoli è ora cementata e giustizia voleva lo fosse col sangue di un valoroso pari vostro«

fossero le immense pianure nelle quali il cozzo di 300000 mila uomini doveva decidere fra breve le sorti della guerra.

Si era avuto sentore che un corpo d' austriaci pensasse attacare di fianco gli alleati scendendo in Italia per il Tirolo e la Valtellina — e Garibaldi con i cacciatori delle Alpi, ed il Generale Cialdini con la quarta divisione erano spediti ad occupare i passi e contrastar la discesa.

Partiva Garibaldi la notte del 17 spingendosi fino a Salò, e di quivi a Desenzano sul lago di Garda — Ma l'incontro di forze nemiche ragguardevoli lo persuadeva ad arrestarsi — un piroscafo del nemico volle mettere a profitto l' occasione, fulminando colle artiglierie i cacciatori delle Alpi, ma in breve alcuni cannoni nostri l'ebbero ridotto al silenzio. Intanto il colonnello Medici si era spinto verso Tirano, e i dì seguenti gli tenea dietro il rimanente della divisione, che dapprima occupò Breno, e il lago d'Idro, d' onde guardava la Valtellina, la Valcamonica, la Valtempia e la Valsabbia — finchè in ultimo tutte le forze si erano riunite in Valcamonica.

Il 5 Luglio Garibaldi riceveva l'avviso, che un corpo di 2500 tirolesi circa tentava il passo di Bormio — guidò senza indugio contro ad essi i suoi prodi — e mal grado l'asperità dei luoghi—camminando quasi sempre per i ghiacciai — malgrado il fuoco vivissimo e terribilmente preciso dei cacciatori tirolesi (1) — Il nemico fu respinto con gravi perdite, e costretto a ritirarsi sullo Stelvio, e ad abbandonare la Vecchia Rocca, antemurale di Rocca d' Anfo.

Fu in queste posizioni che Garibaldi ed i suoi, mentre per la vittoria di S. Martino già sognavano nuovi successi, e nuove vittorie, ebbero la incredibile notizia della tregua di Villafranca.

Garibaldi alla inattesa novella accorse al Quartiere generale del Re in Roverbella, protestando, che egli e tutti gli ufficiali del suo corpo rassegnavano l'ufficio.

E in verità quale disinganno più amaro di cotesto, per

(1) Vedi l'ordine del giorno del Re in data 12 Luglio 1859 da Monzampano.

nti prodi che avevano lasciati gli agi, e la sicurezza domestica, si erano sobbarcati alle privazioni continue, ai pericoli permanenti della vita militare, per fare indipendente la patria, e vedevano, in un punto, rotta la corsa vittoriosa degli eserciti, non da un disastro che spiegasse lo abbandono della santa impresa, ma dallo arbitrio inesplicabile, ed inesplicato di chi era sceso in Italia, promettendo agl' italiani di farli liberi dall' Alpi all'adriatico!...

E quei volontarii venuti che erano nelle file dei Garibaldiani, che aveano pugnato, intrepidi a Varese, a Como, a Treponti, a Brescia, che avevano visti cadersi al fianco tanti valorosi, e cari concittadini ai quali consolavano l'agonia, additando loro Venezia strappata agli artigli della feroce Aquila bicipite — Come potevano essi udire la fatal novella, e non imprecare a chi rendeva vani ed inutili i dolorosi sacrifici e così splendida vittorie?

Nulla trapelò in allora del colloquio del Re e Garibaldi, — ma Garibaldi tornato fra i suoi compagni d'armi, invece del congedo che tutti attendevano — gli chiamò a rinnovare solennemente il giuramento di fedeltà al Re.

Forse Vittorio Emanuele II avrà detto al prode guerrillero che il dispaccio annunziatore della tregua la dichiarava stipulata fra lo Imperatore dei francesi, e lo Imperatore di Austria — che lo interesse dei nostri alleati, non la volontà del governo piemontese, non i sacrosanti dritti d'Italia eransi consultati — che la responsabilità ed i doveri della pace prematura cadevano su chi l'aveva imposta — che il tempo e la costanza raddrizzano molti torti, rimediano a molti mali, riparano a molte ingiustizie...

Pochi giorni dopo, informato dal generale Lamarmora come si dolesse il Re che nelle file dei volontarii serpeggiasse la sfiducia. Garibaldi il 19 Luglio promulgava quest'ordine del giorno.

« Qualunque sia lo indirizzo degli eventi politici, gl'Italiani non debbono posar le armi, nè scoraggiarsi, ingrossino invece le file, e provino all'Europa che, se li guidi Vil-

torio Emanuele, son pronti a tentar da capo le sorti della guerra, qualunque siano! »

La città di Nizza votava a Garibaldi una spada d'onore; egli ringraziava scrivendo il 20 Luglio da Lovere: « Può essere che il mio braccio affievolito dal tempo non possa più maneggiar l'arma che Nizza mi dona, — ma il mio cuore fino all'ultimo suo sospiro nulla perderà del suo affetto, e della sua devozione senza limiti alla mia patria! ».

Le signore di Bergamo fanno dono al corpo dei cacciatori delle Alpi d'una magnifica bandiera che esse hanno ricamata — Il generale le ringrazia scrivendo che « essa farà nascere nei soldati che la seguono gli stessi sentimenti che hanno spinto a donarla ».

A' suoi volontarii dell'Italia centrale ai quali è agevolato il ritorno alla terra natia, egli dice:

« Rientrando nei domestici focolari, e nelle dolcezze della famiglia — non dimenticate mai la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III ed allo eroico esercito francese, che tutt'ora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto del dolore feriti, e mutilati per lo riscatto d'Italia! E soprattutto ricordatevi che qualunque siano i proposti della diplomazia noi non dobbiamo scostarci mai dalla nostra sola professione di fede l'Italia e Vittorio Emanuele II.

I liberali spagnuoli mandavano a Garibaldi un indirizzo di felicitazione per i suoi successi, ed egli il 30 luglio ringraziandoli, risponde; « Quando i giusti voti del popolo Italiano saranno soddisfatti — quando l'Italia sarà veramente libera dalle Alpi allo Adriatico — sarà per me una grande ventura quella di visitar la Spagna ed abbracciarvi tanti buoni fratelli!

Ma intanto le conferenze di Zurico si sono aperte — e i pochi ragguagli che ne trapelano nel pubblico non accennano punto alla probabilità che ne debba uscire la salvezza d'Italia.

Garibaldi, inquieto, impaziente, chiede un congedo illimitato — dapprima glielo ricusano, più tardi si annunzia che per cause estranee al governo piemontese, l'illustre gene-

rale abbandona il corpo che ha formato, e si reca ad assumere un comando superiore nella Toscana.

Egli prende congedo dai suoi compagni d'armi con questo proclama dato ai 11 agosto da Bergamo; «Debbo ritirarmi per ora dal servizio—S.M. chiama a surrogarmi il general Pomaretto—spero che voi quanto foste valorosi nei combattimenti, altrettanto sarete ora disciplinati, e procurerete d acquistar sotto l'armi quell'istruzione che deve in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il posto di cui siete degni».

A Genova, a Livorno, a Firenze, a Modena, a Parma, dove egli successivamente si reca è accolto con tali dimostrazioni di entusiasmo che ricordano i più bei giorni delle facili speranze del 1848. Ma fortunatamente questa volta il senno dei popoli fermerà la volubile ruota della fortuna!

Firenze intitola, dal nome di Garibaldi una delle principali vie del nuovo Longarno — il governo gli conferisce il Comando della 1.ª divisione già affidato al generale Ulloa, e lo promuove a generale di divisione; il municipio di Como vota un monumento che ricordi la vittoria di San-Fermo; — Il Tirolo Italiano manda a Garibaldi una deputazione.

E Garibaldi arringa la popolazione, ringrazia i Comaschi — risponde ai deputati — e ad un tempo spinge con indefessa alacrità l'ordinamento delle truppe a lui commesso, secondando con tutta l'autorità che deriva dal prestigio che lo circonda, il raro talento ordinatore del generale Fanti — cosicchè in pochi mesi l'Italia centrale è in grado di mettere in linea di battaglia 45000 uomini circa—Garibaldi visitò le varie città delle Romagne che avevano scosso il giuoco papale. Egli volle rivedere quei luoghi dove nel 1849 egli aveva tanto combattuto, e tanto sofferto. Ai 20 settembre giungeva a Ravenna, accolto ivi pure, come dapertutto dalle più cordiali manifestazioni di simpatia, e in un discorso a quel popolo: « Quando sono in mezzo a Voi, egli diceva, io mi sento in famiglia — poiché non solamente veggo fra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori: e son 10 anni che anelavo il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie ».

Ma un pio dovere e la memoria del cuore lo chiamavan a Sant'Alberto presso la Pineta — colà dove egli aveva sofferto il più gran dolore, dopo quello di vedere schiava e oppressa la sua cara Italia. Ecco in quali termini un giornale dell'epoca narra il mesto episodio.

« Giunto il generale coi suoi due figli e l'aia di essi a v i la Chiesa della Mandriola, fu ricevuto in forma dal parroco. Entrato in Chiesa, egli cercava cogli occhi il tumulo della moglie. Ad esso ed ai suoi figli furono presentate diverse corone di fiori da fanciulle.

» Erano ignari, e lo era l' aia del perchè fossero entrati in quella chiesa, quando il parroco fece cenno a Caribaldi di procedere oltre. Fu quindi coi suoi introdotto in una stanza contigua alla sagrestia. Davanti al tumulo eravi uno sgabello coperto a nero. Si inginocchiano tutti: quindi succede una scena commoventissima. Garibaldi piangendo a calde lagrime significa ai figli la causa del suo pianto. Essi allora si abbandonano ad un pianto dirotto; la figlia sola sopra tutti soffriva perchè non aveva il beneficio del pianto. Rimasero oltre 20 minuti, soli, in un concentramento sublime. Frattanto il parroco compiva tutto il rito dei morti. Finita questa dolorosa funzione, l'accorsa moltitudine cominciò a salutare, ed applaudire Garibaldi e la famiglia sua, sulla di cui faccia si ravvisavano i segni di un immenso dolore. Caribaldi ebbe sempre al fianco i suoi salvatori; qualcuno infermo desiderò di vederlo, ed egli andò a visitarlo. Jeri ad un' ora pomeridiana giungeva il convoglio funebre accompagnato da un' eletta di oltre quaranta giovani a bruno vestiti, e dalla musica civica di Sant'Alberto. Avevano percorso a piedi un 10 miglia. Alla porta di Ravenna fu esteso ragito di consegna. Indi unendosi ai Ravennati, e alla musica della città, e percorrendo fuori delle mura un lungo tratto di strada, fu deposta la cassa sopra una carrozza preparata al trasporto di quei preziosi avanzi—Durante tutta la sera, il generale fu concentrato, e parlò poco. »

Ma intanto gli avvenimenti incalzano. Mentre il senno meraviglioso delle Provincie d'Italia centrale già fa presentire,

e niuna forza umana avrà più mai possanza di rompere
unione, che le unanimi votazioni di 7 milioni d'italiani hanno
oclamato; il Papa, male consigliato; raduna armi ed armati, e minaccia irrompere; e il Duchino di Modena pare
ne gli tenga bordone: e si afferma che l'Austria di soppiatto soffii in queste acque per aver modo di pescar nel torbito.

Un piccolo ruscello divide l'Italia libera dall' Italia schiava — il passato dall'avvenire d'Italia — La indipendenza della nazione è al di qua o di là della Cattolica?

Chi varchi questo Rubicone in nome del riscatto d'Italia, arriverà al campidoglio, o fermerassi alla rupe Tarpeia?

Garibaldi, sempre intraprendente, e animoso propende alla prima ipotesi — Le prudenti lentezze a lui paiono errori o colpe forse anche — nulla spera dalla diplomazia, poco dal tempo, se non l'affretti un'audace iniziativa.

Vittorio Emanuele lo chiama a se. Garibaldi viene a Torino, e dapertutto il suo passaggio è salutato dalle più vive e cordiali acclamazioni.

Durò lungamente il segretissimo colloquio — non cercheremo di sollevare il velo che lo coprì — Due settimane dopo i diarii annunziavano che il generale Garibaldi aveva rinunziato al comando della 2.ª divisione, e che la sua rinuncia era stata accettata.

Infinite le congetture che si fecero su questo incidente — Dobbiamo dire la vera? —

Una setta politica disapprovava il contegno, a suo avviso troppo timido e riservato del governo piemontese, forse il fatto stesso della unificazione monarchica non era in tutto consentaneo ai suoi desiderî — Il generale Garibaldi era estraneo a queste tendenze, ma aveva fede in parecchi fra quelli che le carezzavano — d' altronde egli pure era intollerante degl'indugî, e impaziente di agire - E lo spingeano i consigli di certuni ai quali parea possibile anche una aggressione contro il Regno di Napoli, per cacciarne il Borbonide, e introdurre la libertà — queste cause insieme operando, persuasero a Garibaldi essere opportuna una spinta vigorosa al Governo. Il dittatore dell'Emilia, Farini, meglio edot-

to intorno alla vera utilità d'Italia, ed alla vera probabilità di successo, ebbe in se medesimo animo e costanza sufficienti a resistere; se la lotta fu privata, personale, segreta, essa era tuttavia proceduta troppo oltre, perchè Garibaldi potesse rimanere a capo di truppe alle quali non gli si consentiva di dare quell'indirizzo che solo egli credea buono e conveniente.

Ma non perciò s'attiepidiva lo zelo di Garibaldi per la santa causa—.

Ricostituitasi la società nazionale Italiana, egli ne aveva accettata la presidenza—preoccupato sempre dallo stesso pensiero, l'Italia doversi redimere colle armi proprie, egli iniziava la soscrizione per un milione di fucili, poichè egli diceva « il dì che l'Italia abbia un milione di fucili in pronto, e con essi le braccia per maneggiarli, quel dì l' Italia sarà, vogliono o non vogliono gli stranieri. »

E ad un tempo per attenuare, quanto in lui fosse, l'effetto che la sua rinuncia e la sua lontananza potevano produrre sui soldati dell' Italia centrale, dirizza loro un proclama in cui è detto:

« La mia partenza non raffreddi l'ardor vostro per la santa causa che difendiamo!

« Avete giurata fedeltà all'Italia, e al Re che giudovvi alla vittoria — non abbandonate l'armi, nè il posto! esercitatevi, disciplinatevi. Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a vedere le cose quali sono—Guarda Voi come ad nn pugno di rivoluzionari! Noi rispettiamo il territorio altrui — ci lascino dunque padroni in casa nostra! »

E conchiudea: « Concittadini! non sia un solo Italiano che non offre il suo obolo, e non forbisca il suo fucile per ottenere, domani forse, *colla forza ciò che oggi contro giustizia si nega* ! » (1)

Oh! se Garibaldi non parlasse mai che il linguaggio del soldato!...

Ma sgraziatamente in questo frattempo, mentre la coscienza pubblica associava nello stesso plauso di simpatia, e di gratitudine, dopo il Re, i due uomini che più avevano fatto in

(1) Proclama da Genova 23 novembre 1859.

ro d'Italia — l'uno col senno, l' altro colla spada — Cavour
Garibaldi — una minoranza che la tregua di Villafranca
aveva momentaneamente ed un mò d' espediente, chiamata
al potere, compratasi dalla potenza che derivava da tanta
popolarità, mostravasi sollecita più di provvedere alla pro-
pria ambizione, che non di tutelare i veri interessi dello Stato.
Garibaldi fu sempre facile ad essere aggirato — per la o-
nestà eccessiva del suo carattere; — Garibaldi fu lo strumen-
to, che lo spirito di parte mise in opera per deviar dalla ve-
ra meta l'opinione pubblica.

Verrà tempo, in cui potrà dirsi tutta la verità sul delica-
to argomento, che pur solo jeri nel parlamento era materia
agli armeggiamenti del capo dell'antico Ministero e del ca-
po del Ministero attuale (1).

Per ora solo questo diremo che Garibaldi credette servire
gl'interessi della libertà e della indipendenza d'Italia, riti-
rando il suo nome da questa società nazionale Italiana, che
egli aveva tanto contribuito a fare onorata, forte e diffusa,
e proponendo col titolo di *Nazione Armata*, una nuova as-
sociazione politico-militare — il cui concetto primitivo, che
forse era buono quale egli immaginavalo — era, contro la
sua volontà e le intenzioni sue, falsato e guastato da alcuni
mestatori politici, che dopo si dilaniarono tra loro, a vicen-
da accusandosi degli scandali dolorosi che ne seguivano (2).

Fu detto che la Nazione Armata si sciogliesse per le in-
timazioni della diplomazia. — Errore. La diplomazia non a-
doperò contro di essa armi più serie del grazioso epigram-
ma, col quale sir Hudson scrivea che essendo ormai *due
nazioni* nello Stato, desiderava sapere presso quale delle
due ei si dovesse tenere accreditato!...

Cadde piuttosto la *Nazione Armata*, dacchè una riunio-
ne composta della grandissima maggioranza degli antichi

(1) Vedi i discorsi del conte Cavour e del Commendatore Rattazzi nel-
le tornate dei 27 e 29 maggio.

(2) È degno di nota come il Commendatore Rattazzi nel discorso che
fece nella tornata dei 29 maggio 1860 rinnegasse risolutamente e disap-
provasse nel modo più esplicito ciò che in lui di nome, o poco meno, fe-
cero i Brofferio, i Sineo, ed altritali nel Novembre, e Decem. precedenti.

Deputati ci ricusava ricisamente il suo concorso, dichiara
do però ad un tempo che separava la persona del Garib
di, degno pur sempre di tutte le simpatie, e di tutta la re
renza, da quella di coloro, che avevano cercato di copri
col suo nome, e colla sua autorità la propria nullagine
giovarsi del suo ardente patriottismo ai fini poco elevati d
le loro personali ambizioni.

Convocati i comizii elettorali del Regno del nuovo Mi
stero, parecchi Collegî onoravansi di sciegliere a loro ra
presentante l'illustre Generale. Breve apparizione egli fe
nell'arringo parlamentare — dove coll'anima esulcerata
patrocinò le ragioni per le quali il suo cuore resisteva i
flessibilmente alla separazione della sua terra natia dal
antiche Provincie del Regno Italiano.

La necessità politica — i destini d'Italia, di quell'Itali
alla quale Garibaldi ha consacrato se stesso; — furono pi
potenti che le simpatie e la deferenza dovuta a chi tanto f
ce per la italiana indipendenza.

L'esempio stesso di Garibaldi che tutto sacrificò al prin
cipio nazionale stette contro di lui — la logica inesorabil
dei principii voleva che aspirando il Piemonte a conquista
all'Italia i confini che le diè la natura, restituisse alla Fran
cia quelli che le sono proprii.

Ma quando ancora s'agitava la dolorosissima questione,
ecco aprirsi di nuovo a Garibaldi un campo d'azione omo-
geneo alle sue tendenze, all'indole sua....

Il telegrafo annunzia ai primi di aprile, che la Sicilia ri-
tenta anche una volta la guerra della indipendenza contro
il Borbonide che la schiaccia. Un'opera musicale che s'in-
titola *Vittore Pisani*, ha fornito ai cittadini di Palermo il
pretesto per una dimostrazione contro il governo — poi dal
teatro il popolo è sceso in piazza, e il sangue degli oppres-
sori si è mescolato a quello degli oppressi...

Un dispaccio ufficiale del governo di Napoli annunzia il
7 aprile che « *l'Isola era tranquilla* ».

Allo indomani notizie sicure annunziano che tutta la par-
te meridionale della Sicilia è in armi — che da Napoli mol-

soldati si spediscono precipitosamente nell'isola, — che
flottiglia è in crociera tutta intorno per tema di sbarchi.
Poi ogni giorno reca l'annunzio di una nuova città che
isorge, di un nuovo atto di eroismo, di un nuovo successo
le' siciliani — ma ad un tempo l'eco porta il grido doloroso
lella Sicilia che chiede l'aiuto dei fratelli, affinchè nella
otta disuguale, la forza brutale non trionfi nuovamente
lella giustizia e del dritto.

A questo grido Garibaldi non può esser sordo...

Egli che nel mille ottocento quarantotto dalle remote sponde
dell'Uraguay udiva il grido dei combattenti di Goito e
li Pastrengo, egli non può stare inerte in un angolo d'Italia,
mentre la libertà e la tirannide hanno ripreso l'eterno
duello in un altra provincia della penisola.

Garibaldi ha deciso-andrà in Sicilia — a scrivervi colla
spada fiammeggiante dell'angelo della divina vendetta un
nuovo trionfo col sangue dei ciechi strumenti della più ostinata,
e codarda tirannide — andrà in Sicilia, e la sua voce
e il suo esempio insegnando come si vince, avranno ben
presto assicurato il riscatto di quei generosi Isolani! —

Concepito il gran disegno, egli lo apre a pochi tra i più fidi,
e più sicuri, tutti applaudono! — tutti ad una voce rispondono
che son pronti a seguirlo. Egli lascia per il Re questa lettera:

Sire!

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie,
ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaia
dei miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato
il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia,
ma dal momento che essi sono sollevati a nome dell'unità
Italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro
la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di
mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco
per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio,
nel coraggio, e nella devozione dei miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità
d'Italia! Viva Vittorio Emanuele*, suo primo e più bra-

vo soldato! Se noi falliremo, spero che l'Italia, e l'Eu
liberale non dimenticheranno che questa impresa è s
decisa per motivi puri affatto da egoismo, e interam
patriottici. Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la cor
di *Vostra Maestà* di questo nuovo e brillantissimo gi
lo; a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga
ciò che i di lei consiglieri non cedano questa Provincia
lo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

» Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maes
temeva in fatti, che per la riverenza che le professo,
stra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

» Di vostra Maestà, sire. Il più devoto suddito.

GARIBALDI.

Ed all'amico Biagio Caranti scriveva quest'altra:

Genova 5 Maggio.

» È quasi certo che partiremo questa notte per il mez
giorno. In questo caso io conto con ragione sull'appogg
vostro. Bisogna muovere la nazione — liberi e schiavi.
non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover a
correre dove Italiani combattono oppressori. Io sono accor
pagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada
l'onore italiano non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rann
dare le membra sparse della famiglia italiana per portar
poi compatta contro più potenti nemici.

« Il grido di guerra sarà Vittorio Emanuele ed Italia.

« Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho v
luto scrivere al Re, nè vederlo, perchè naturalmente mi
vrebbe vietato di operare.

« Vedete tutti i nostri amici che ci ajutino a dare al p
polo italiano la sublime scossa di cui è capace certament
e che deve emanciparlo.

« Non tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è
generoso nella nazione si muova verso i fratelli oppressi
e questi marceranno e combatteranno per noi domani.

« Oro, uomini, armi; Italia tutto possiede.
« Presto avrete notizia di noi.

« Vostro servo
« G. GARIBALDI ».

La soscrizione pel milione di fucili somministra il dena- occorrente ai primordi della impresa — occupati di na- sto i due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* e *Lombardo* — commesso alla onestà ed alla riconoscenza lla Nazione l'obbligo di compensarne il proprietario — niti mille circa compagni, ed armi, e munizioni molte - egli approda a Marsala.

Sono con lui Nino Bixio, Stocco, La Masa, Anfossi, Ce- ni, Cairoli che comandano sette compagnie di soldati, — rtori, Crispi, Manin, Calvino, Majocchi, Griziotti, Bar- betta, Bruzzeti, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti, Basso l'indivisibile Thurr, ed il diletto figlio suo primogenito enotti, e il valoroso Salvatore Castiglia, che guidò feli- emente le navi, e contribuì non poco al felice sbarco — e ipari, e Baldrini, e Giulini per l'assistenza Medico-chi- rurgica.

Iddio toglie il senno a cui vuol perdere.

Eran pur molti, e ben armati, e buoni velieri, e con ro- buste macchine a vapore i bastimenti della crociera napo- letana — eppure Garibaldi ne ha delusa la vigilanza, e li ha vinti alla corsa.

Gli eran pur sopra in tempo, e potevano di leggieri am- mazzargli gra numero di prodi che appena avea sbarcato — e mandargli a fondo l'altro bastimento cogli uomini e col carico; — lo dichiara il comandante inglese dello In- trepido (1) — e invece rimangonsi i tre vascelli napoletani come istupiditi alla vista di Garibaldi e dei suoi — esitano incerti — chiedon consiglio a chi loro nè può, nè deve, nè vuole darlo, e fin quando i bastimenti sono abbandonati alle onde, ed a chi se li pigli, si spaventano ancora al so- lo pensiero che fu sopra di essi Garibaldi!

Intanto egli è a terra, ha prontamente riordinati i suoi

(1) Vedi la relazione pubblicata dai giornali inglesi.

valorosi compagni — le popolazioni accorrono festanti piene di entusiasmo e di ardore intorno a lui, ogni mo mento, ogni passo moltiplica i combattenti della causa del la giustizia, e della libertà — nuovi legni con nuovi aiut da altre parti toccan la spiaggia, e sbarcano armi, ed armati

Appena è a terra, dà fuori questo proclama.

« *Ai Siciliani.*

» Siciliani!

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroic grido della Sicilia, resto delle battaglie Lombarde — No siamo con Voi — e noi non chiediamo altro che la libera zione della nostra terra — tutti uniniti, l'opera sarà facil e breve. — All'armi dunque! chi non impugna un'arma, è un codardo o un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d'un va loroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ed ai vecchi derelitti — All'armi tutti! — La Sicilia insegne rà ancora una volta come si libera un paese dagli oppresso ri, colla potente volontà d'un popolo unito. —

« GARIBALDI »

Garibaldi ha vinto a Marsala — a Monreale — a Calatafi mi — a Palermo.

Mentre noi scriviamo queste linee, egli ed i suoi prodi compagni sono padroni della città... Il nemico si è ritirato sulle navi — da queste piovono palle di cannone e bombe sui generosi Palermitani — non importa, dicono essi: — Palermo sia ruina e macerie, ma cessi la tirannide Borboni ca, ma splenda un'altra gemma sul diadema di Vittorio E manuele II° ma si compia quest'altro passo verso la gran meta, l'unificazione d'Italia.

Intanto il Borbonide spaventato allestice 6 navi, che so praccarica di gioie, di vasellame, di denari, — per esser parato in ogni evento, alla fuga —

E a scongiurare le ire estreme della fortuna, manda ai Sicilia-

il loro concittadino Lanza colle mani piene di promesse...

Costano così poco le promesse ai Borboni che sanno così bene scordarle e violarle — fossero pure confermate col giuramento! — quando è svanito il pericolo — unica loro fede! —

I Siciliani rispondono acclamando Garibaldi dittatore dell'Isola pel Re Vittorio Emmanuele, e Messina, e Catania, e Girgenti, Noto, Carini, Montelepre, tutti in somma i comuni dell'Isola seguono gli esempii di Palermo.

Il Borbonide annunzia sconfitti gl'insorti, uccisi e prigionieri i capi, in fuga Garibaldi, ricondotta all'obbedienza l'isola — ma ogni bollettino napoletano segna un passo addietro — la prima vittoria dei Regii è annunziata a Marsala, la seconda a Calatafimi, la terza a Monreale presso Palermo... nuovo modo di vincere cotesto che fa sempre retrocedere i vincitori inseguiti dai vinti.

E l'Europa assiste maravigliando a questo spettacolo non più visto — che rinnova prodigii dai quali la scienza positiva del secolo era disavvezza — e la coscienza universale ansiosa attende l'esito della lotta, piena di desiderio che il dritto e la giustizia trionfino!

Quegli stessi diarii, che dapprima in alcuni paesi più conservativi avevan tacciato di violenza la spedizione in Sicilia, cominciano a dubitare che possano forse anche i popoli dell'Isola aver dritto a levarsi dal collo un giogo insopportabile a chiunque senta la dignità di uomo — La stessa Inghilterra, la permalosa Inghilterra così fedele alle tradizioni, alla legalità, la quale nei suoi diari mostravasi propensa a paragonare Garibaldi al Filibustiere Valker, ora per bocca del suo più insigne uomo di Stato compara Garibaldi a Guglielmo d'Orange, al capo e fondatore della dinastia che governa il Regno Unito!...

Pur troppo questi successi hanno già costato un sangue prezioso all'Italia.

E l'Italia ricorderà sempre con affettuosa venerazione i nomi di quei prodi che furon sempre fra i primi dappertutto dove fosse da arrischiare la vita per il riscatto d'Italia —

e che ora sono strenuamente caduti sotto i colpi fratricid degli sgherri del Borbonide.

Ma niuna grande impresa fu mai compiuta senza gran di sacrifici — nè quegli eroi sono caduti invendicati, e l'a nime loro nobilissime esulteranno se il premio della immatura morte sia la liberazione dell'Italia.

E Garibaldi ha promesso che l'Italia sarà libera! ...

Promessa degna dell'uomo che l'ha fatta, e che saprà mantenerla, impresa che da sola basterebbe a raccomandare alle più remote generazioni il nome di Garibaldi, se già per tanti altri splendidi fatti la storia non lo avesse a caratteri indelebili scolpito nelle eterne sue pagine.

Garibaldi potente, meravigliosa individualità che abbiamo tentato di narrare — stretti dal tempo — incalzati dagli eventi — Garibaldi, troppo grande fin da ora per essere giudicato con imparzialità dai contemporanei.

Ma qualunque sia la diversità delle opinioni e della fede politica che ciascuno professi, è una lode che nessun'uomo onesto ed imparziale vorrà negare a Garibaldi, quella di avere sempre sagrificato se stesso alla Patria.

E basta avere meritato questa lode, perchè il nome suo, debba essere caro e onorato a quanti hanno cara e venerata l'Italia.

A

OVIARIA

ESTRE II